

27 ott/2 nov 2017

Ogni settimana
il meglio dei giornali
di tutto il mondo

n. 1228 • anno 24

Laurie Penny
Quando le donne
si ribellano

internazionale.it

Visti dagli altri
I monumenti fascisti
restano in piedi

4,00 €

Suketu Mehta
I migranti
sono i creditori

Internazionale

La fine della favola birmana

Migliaia di morti e seicentomila profughi.
La pulizia etnica contro
i rohingya non si ferma. Nella Birmania
di Aung San Suu Kyi
la democrazia è ancora lontana



SETTIMANALE • PI, SPED IN AP
DL 355/03 ART. 1, DCEVR - AUT. 8.20 €
DL 355/03 ART. 1, DCEVR - AUT. 8.20 €
UK 8.00 € • CH 8.20 CHF • CH 8.20
7.70 CHF • PTE CONT 7.00 € • E 7.00 €



HERNO





MASERATI GHIBLI. TUA. A PARTIRE DA 69.400 €*

Maserati presenta le nuove Ghibli GranLusso e GranSport.

Valori massimi (Ghibli Diesel): consumo ciclo combinato 5.9 L/100 km. Emissioni CO₂ 158 g/km. *Prezzo di listino al 12/09/2017 IVA INCLUSA, praticato dai concessionari che aderiscono all'iniziativa. Il prezzo potrebbe non riferirsi ai modelli rappresentati.

PARLA PER TE.



MASERATI

Ghibli

searching a new

MONTURA brand 100% italiano di abbigliamento e calzature, con produzione propria in Europa



Christophe Dumarest ritratto da Mark Daviet

WWW.MONTURA.IT



way

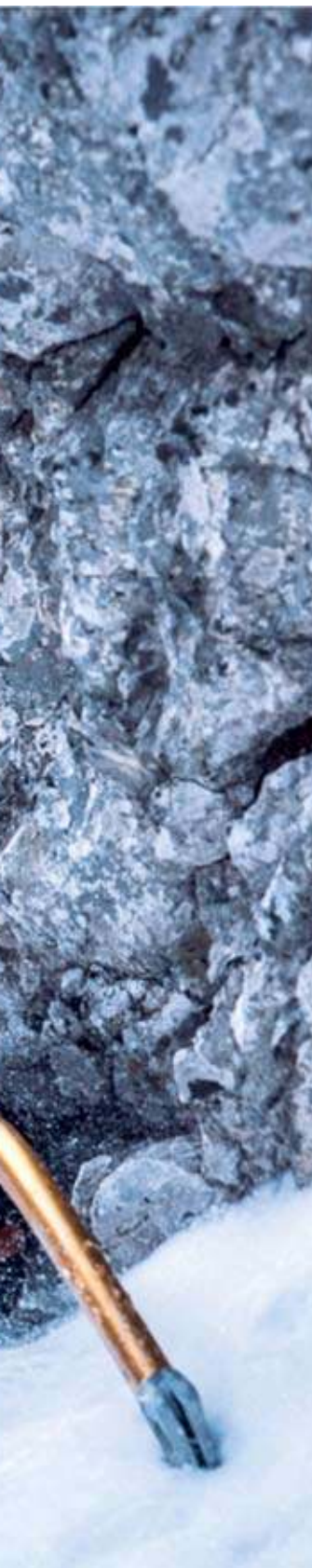


Foto di Carlo Baroni

 **MONTURA®** PRODUCE

BORN TO DARE

Icona moderna dall'indiscusso carisma, ha fatto del suo stile personale un'espressione artistica. Che stia componendo, cantando, recitando o creando tendenza, il suo dinamismo è unico. La sua originalità però non è una messa in scena: è la sua essenza. Alcuni sono nati per seguire. Altri sono nati per osare. **#BornToDare**

BLACK BAY



LADY GAGA


TUDOR

Sommario

“L'atleta politicizzato è tornato”

NEIL MUNSHI A PAGINA 61



La settimana

1917

Giovanni De Mauro

Questa settimana esce in edicola il primo di una serie di numeri speciali di Internazionale, che saranno tutti molto diversi tra loro. Abbiamo cominciato con la rivoluzione russa. E per raccontare quello che lo storico marxista Eric Hobsbawm ha definito un fenomeno naturale, incontrollabile come un terremoto o un'inondazione, siamo andati alla fonte, anzi alle fonti: i giornali dell'epoca, quotidiani e riviste usciti in Russia e in Europa durante il 1917 e poi negli anni successivi. “Nel resto del mondo abbiamo potuto conoscere la rivoluzione solo di seconda mano”, scriveva Hobsbawm nel 1996: “Nel mondo coloniale come forza di liberazione; in tutta Europa, prima e durante la seconda guerra mondiale, a parte gli anni compresi tra il 1933 e il 1945, come nemico mortale per gli Stati Uniti e di fatto per tutti i regimi capitalisti e conservatori della maggior parte di questo secolo; come un sistema profondamente (e comprensibilmente) invisibile ai liberali e ai democratici parlamentari, al tempo stesso riconosciuto dalle sinistre nel mondo industrializzato a partire dagli anni trenta come un fenomeno che spingeva i ricchi, per paura, ad accordare spazio anche alle richieste dei poveri. Il terribile paradosso dell'era sovietica è che lo Stalin di cui fecero esperienza le popolazioni sovietiche e lo Stalin visto come una forza di liberazione fuori dall'Urss erano lo stesso uomo. E per i secondi egli fu un liberatore in parte perché fu un tiranno per i primi”. Non è mai possibile scrivere la storia definitiva di qualcosa, questo però non vuol dire che non sia possibile fare storia seriamente, per esempio concordando sull'oggetto delle ricerche, e tentando così di dare vita a una discussione significativa. Ma una cosa è certa, aggiungeva Hobsbawm: “La rivoluzione russa continuerà a dividere gli animi”. ♦



IN COPERTINA

Il grande esodo

In due mesi seicentomila rohingya sono scappati dalla Birmania, dove la pulizia etnica avviene sotto gli occhi di tutti. E dove l'odio per questa minoranza ha radici storiche e politiche precise (p. 46).
Foto di Kevin Frayer (Getty images)

- ASIA E PACIFICO**
20 **Xi Jinping nell'olimpico cinese**
South China Morning Post
22 **Vittoria schiacciante per Abe in Giappone**
Asian Correspondent

- EUROPA**
24 **Gorni decisivi per il futuro della Spagna**
Ctxt
26 **Gli equilibri in Europa centrale dopo il voto dei cechi**
Hospodárské Noviny

- AFRICA E MEDIO ORIENTE**
30 **L'ideale democratico dei curdi siriani**
The New York Times

- AMERICHE**
34 **Santiago Maldonado è morto ma le cause non sono chiare**
Página 12

- VISTI DAGLI ALTRI**
38 **I monumenti fascisti restano in piedi**
The New Yorker

- GRECIA**
54 **L'Europa passa per Aspropyrgos**
1843 The Economist

- STATI UNITI**
61 **Giochi di potere**
Financial Times

- NIGERIA**
66 **In Nigeria la cultura è il nuovo petrolio**
*MO**

- PORTFOLIO**
70 **I veleni del rio Doce**
Nicolò Lanfranchi

- RITRATTI**
76 **Eric Poole. Radici lontane**
Men's Journal

- VIAGGI**
80 **Le sorprese di Mauritius**
The New York Times

- GRAPHIC JOURNALISM**
84 **Cartoline da Maubeuge**
Benoît Preteseille

- MUSICA**
87 **L'eccezione balcanica**
Radio Sarajevo

- POP**
102 **Questa terra è la loro terra**
Suketu Mehta

- SCIENZA**
109 **Troppa carne al fuoco**
The Guardian

- TECNOLOGIA**
115 **Il terapeuta che risponde immediatamente**
Mit Technology Review

- ECONOMIA E LAVORO**
116 **Tassare i ricchi non danneggia l'economia**
The Economist

Cultura

- 90 **Cinema, libri, musica, video, arte**

Le opinioni

- 16 **Domenico Starnone**
32 **Amira Hass**
42 **Laurie Penny**
44 **Joseph Stiglitz**
92 **Goffredo Fofi**
94 **Giuliano Milani**
96 **Pier Andrea Canei**
98 **Christian Caujolle**

Le rubriche

- 16 **Posta**
19 **Editoriali**
119 **Strisce**
121 **L'oroscopo**
122 **L'ultima**

Articoli in formato mp3 per gli abbonati

The Economist

Internazionale pubblica in esclusiva per l'Italia gli articoli dell'Economist.

Immagini

Nessun successore

Pechino, Cina

25 ottobre 2017

Il nuovo comitato permanente del politburo del Partito comunista cinese alla prima apparizione pubblica. I cinque nuovi componenti dell'organismo più potente del partito sono stati nominati il giorno dopo la chiusura del congresso e affiancheranno il presidente Xi Jinping e il primo ministro Li Keqiang (al centro) per i prossimi cinque anni. Nessuno di loro è abbastanza giovane da poter essere un candidato papabile alla successione di Xi. Non è da escludere, quindi, che il presidente cercherà di estendere il suo mandato oltre i canonici dieci anni. *Foto di Lintao Zhang (Getty Images)*









Immagini

Un'ombra sulle urne

Bondo, Kenya

20 ottobre 2017

I funerali di tre persone uccise dalla polizia durante le manifestazioni a favore di Raila Odinga, il principale candidato dell'opposizione alle presidenziali dell'8 agosto 2017. Dopo che la corte suprema keniana ha annullato il voto di agosto per gravi irregolarità, è stato fissato un nuovo scrutinio per il 26 ottobre. Il 10 ottobre Odinga ha ritirato la sua candidatura, contestando la credibilità del processo elettorale. I suoi sostenitori sono scesi più volte in piazza per chiedere il rinvio del voto, scontrandosi con le forze armate. Da agosto le violenze hanno causato almeno 40 morti. *Foto di Yasuyoshi Chiba (Afp/Getty Images)*



A black and white photograph showing the lower legs and paws of a polar bear. The bear is standing on a snowy surface. The fur is thick and white, with some darker patches visible. The paws are large and covered in fur, with dark claws visible. The background is a soft, out-of-focus snow.

Immagini

Incontri ravvicinati

Isole Svalbard, Norvegia

L'immagine premiata il 18 ottobre 2017 alla 53esima edizione del concorso Wildlife photographer of the year nella categoria Bianco e nero. Spinti dalla curiosità e dalla fame, un'orsa polare e il suo cucciolo si sono lentamente avvicinati all'imbarcazione dove si trovava la fotografa. Sono stati attirati da una macchia scura sulla neve, una sostanza uscita dalla barca, e hanno cominciato a leccarla. Molti agenti inquinanti rimangono nell'ambiente mettendo in pericolo la salute degli orsi e la loro riproduzione. La mostra, con tutte le foto vincitrici, è al museo di storia naturale di Londra fino al 28 maggio 2018. *Foto di Eilo Elvinger*

La leggenda del mito americano

◆ Ho letto con estremo interesse l'articolo di Tim Parks sul rapporto tra la letteratura americana e il fascismo (Internazionale 1227). Se fosse stato scritto da un italiano lo definirei "coraggioso". È chiaro che la percezione che abbiamo oggi del rapporto tra gli italiani e il regime fascista subisce ancora l'influsso di numerose deformazioni ideologiche, che forse sarebbe ora di dipanare. *Matteo Scardovelli*

La fine di un giornale coraggioso

◆ Nell'articolo sulla chiusura del Buenos Aires Herald (Internazionale 1227) la giornalista riporta un'affermazione dell'ex direttore Robert Cox, a mio avviso stupenda: "Penso che il giornalismo sia sinonimo di diritti umani. Dopo la mia esperienza in Argentina, so che un paese senza giornalismo è la cosa più terribile che si possa immaginare". Da queste parole si evincono il di-

ritto di informare liberamente e il diritto altrettanto fondamentale di essere informati. La chiusura del giornale per motivi economici coincide con una fase in cui l'Argentina comincia a fare i conti con il proprio passato, ma anche con un periodo in cui la vicenda di Santiago Maldonado ricorda agli argentini la brutale dittatura degli anni settanta. La stampa libera e indipendente ha contribuito a creare una coscienza collettiva e una mobilitazione internazionale per chiedere verità e giustizia. Il Buenos Aires Herald sarebbe stato d'importanza fondamentale in un momento come questo. È un vero peccato che abbia chiuso. *Giacinta Marseglia*

Il sonno ci salverà

◆ Ho letto con crescente panico l'articolo di Rachel Cooke (Internazionale 1227) sull'importanza del sonno. Mi chiedo se chi non raggiunge la soglia minima delle otto ore, come me, non debba considerare la possibilità di usare sonniferi

per non essere destinato alle peggiori ipotesi elencate dallo scienziato Matthew Walker nell'articolo. Data l'importanza dell'argomento mi piacerebbe leggere un'ulteriore approfondimento.

Antonio Pescetti

Errata corrige

◆ Su Internazionale 1227, a pagina 119, alti livelli di colesterolo hdl, non bassi, sono associati a una maggiore longevità; nel sommario a pagina 123, i lavoratori guadagnano di più quando la domanda di lavoro è alta.

Errori da segnalare?
correzioni@internazionale.it

PER CONTATTARE LA REDAZIONE

Telefono 06 441 7301
Fax 06 4425 2718
Posta via Volturmo 58, 00185 Roma
Email posta@internazionale.it
Web internazionale.it

INTERNAZIONALE È SU

Facebook [com/internazionale](https://www.facebook.com/internazionale)
Twitter [com/internazionale](https://twitter.com/internazionale)
Instagram [com/internazionale](https://www.instagram.com/internazionale)
YouTube [com/internazionale](https://www.youtube.com/internazionale)
Flickr [com/internaz](https://www.flickr.com/internaz)

Parole Domenico Starnone

La serie rivelatrice



◆ Il cinema americano e ancor più le serie televisive non hanno peli sulla lingua in fatto di contiguità tra istituzioni e crimine. *House of cards* è l'esempio più citato. Ma la lista è lunghissima, in quell'immaginario lo stato è un delinquente tra delinquenti. Su questa linea è *Prison break* (2008), ma con qualche nota ancora più audace. La serie è ambientata in una prigione e i ferocissimi criminali chiusi in gabbia risultano a poco a poco decisamente meno feroci dei servitori dello stato, soprattutto meno feroci di una delinquente spietata che è la vicepresidente degli Stati Uniti, al servizio di sanguinarie imprese finanziarie. Da questo modo di immaginarci le alte cariche dello stato – tra l'altro democratico – noi siamo ancora lontanissimi. Eppure abbiamo una storia repubblicana dove, anche stando a quel poco che ci hanno fatto sapere, le brutture non mancano e hanno una discreta continuità. Ma è prevalsa l'idea che ogni volta si è trattato soltanto di piccole deviazioni da una norma solidissima. Sicché, anche se le nostre vite di cittadini scorrono tra scontentezze di ogni tipo, viviamo con il sentimento che la legalità regge e tutto è sotto controllo. Probabilmente è per questo che non abbiamo ancora visto in tv una storia dove il pericolo pubblico numero uno è il presidente del consiglio, il vicepresidente o il presidente della repubblica.

Dear Daddy Claudio Rossi Marcelli

Incursioni controllate

Come posso tenere mio figlio undicenne lontano dai social network ancora per un po'? - *Lia*

Il mio telefono non smette mai di vibrare e ricevo una quantità di notifiche degna della stazione centrale di Milano. Qualche settimana fa però me n'è arrivata una che mi ha terrorizzato: mia figlia aveva cominciato a seguirmi su Spotify. Ok, l'account gliel'avevo aperto io, eppure non ero affatto pronto a vedere la mia piccola di quasi dieci anni aggirarsi da sola nello spazio digitale. Per mesi lei e la sua gemella mi

avevano tempestato di domande sui social: "Papà, a che età si può avere Instagram? E come funziona esattamente Twitter?". Alla fine avevo ceduto alla pressione dei loro compagni di classe e avevo consentito a fargli usare Spotify per ascoltare la musica in streaming. E loro hanno cominciato a seguirmi! Mi sembra di essermi appena posto il problema se accettare o no la richiesta di amicizia di mio padre su Facebook, dovevo già pormi il problema se accettare quella dei miei figli? Poi però ho cominciato a osservare con divertita curiosità le loro scelte

musicali che apparivano sulla mia bacheca: ho scoperto che una delle due ascolta una marcia di gruppi rnb anni novanta – Tlc, En Vogue, Destiny's Child – mentre l'altra è tutta proiettata sul pop anni ottanta, con un'evidente predilezione per gli Wham!. Che io sia pronto o no, stanno crescendo. Ed è giusto lasciarli fare qualche incursione controllata nel mondo delle interazioni digitali. Anche nella speranza che, quando arriverà il momento, accetteranno la mia richiesta di amicizia su Facebook.

daddy@internazionale.it



JAGUAR F-PACE 2.0 TD4 240 CV

**CON JAGUAR JUMP!
NESSUN PENSIERO.
SOLO PURO PIACERE
DI GUIDA.**



**Vivi l'emozione del nuovo motore Ingenium 2.0 TD4 240 CV
a € 495 al mese con Jaguar Jump! il primo leasing anche per i privati.**

Jaguar F-PACE con trazione integrale All Wheel Drive e cambio automatico ti darà performance ancora più esaltanti grazie al nuovo motore 2.0 biturbo diesel 240 CV, nato per innalzare al massimo le prestazioni e ridurre consumi ed emissioni per offrirti un'efficienza senza pari. Da oggi può essere tua con polizza furto e incendio, RCA e Jaguar Care: 3 anni di manutenzione, garanzia e assistenza stradale a chilometraggio illimitato inclusi.

jaguar.it

JAGUAR JUMP!	
RATA € 495	✓
TAN 1,95%	✓
TAEG 3,92%	✓
3 ANNI DI FURTO INCENDIO	✓
3 ANNI DI RCA	✓
JAGUAR CARE	✓

THE ART OF PERFORMANCE

Dati riferiti a Jaguar F-PACE 2.0 TD4 240 CV a trazione integrale All Wheel Drive con cambio automatico. Consumi Ciclo Combinato 5,8 l/100 km. Emissioni CO₂ 153 g/km. Jaguar consiglia Castrol Edge Professional.

Valore riferito a Jaguar F-PACE 2.0 TD4 240 CV a trazione integrale All Wheel Drive con cambio automatico: € 55.360,00 (IVA inclusa, esc. IPT); Anticipo: € 18.085,00; Durata: 36 mesi; 35 canoni mensili da € 495,00; Polizza Furto&Incendio Top Safe (comprensiva della copertura "Infortuni conducente"): € 2.651,40. Richiede installazione di dispositivo di localizzazione approvato; Polizza RC Auto: € 1.511,82 entrambe valide per la Provincia di Genova; Valore di riscatto: € 26.572,80; TAN fisso 1,95%; TAEG: 3,92%. Spese apertura pratica € 427,00 e Bolli € 16,00 inclusi nell'anticipo. Spese incasso € 4,27/canone; spese invio estratto conto € 3,66/anno. Bonus di € 3.500 in caso di sostituzione della F-Pace con altro finanziamento. Percorrenza: 90.000 km. Tutti gli importi sono comprensivi di IVA. Salvo approvazione della Banca. Iniziativa valida fino al 30/11/2017. Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Fogli informativi presso le Concessionarie Jaguar.



WINNER
WORLD CAR AWARDS
2017 WORLD CAR OF THE YEAR
2017 WORLD CAR DESIGN OF THE YEAR



TAGLIATORE®

Internazionale

“Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio,
di quante se ne sognano nella vostra filosofia”
William Shakespeare, *Amleto*

Direttore Giovanni De Mauro
Vicedirettrici Elena Boille, Chiara Nielsen,
Alberto Notarbartolo, Jacopo Zanchini
Editor Giovanni Ansaldo (*opinioni*), Daniele
Cassandro (*cultura*), Carlo Giurlo (*viaggi, visti
dagli altri*), Gabriele Crescenzo (*Europa*), Camilla
Desideri (*America Latina*), Simon Dimaway
(*attualità*), Francesca Gnetti, Alessandro Lubello
(*economia*), Alessio Marchionna (*Stati Uniti*),
Andrea Pipino (*Europa*), Francesca Sibani (*Africa
e Medio Oriente*), Junko Terao (*Asia e Pacifico*),
Piero Zardo (*cultura, caposervizio*)
Copy editor Giovanna Chioini (*web*,
caposervizio), Anna Franchin, Pierfrancesco
Romano (*coordinamento, caporedattore*),
Giulia Zoli

Photo editor Giovanna D'Ascenzi (*web*), Mélissa
Jollivet, Mayra Moroni, Rosy Santella (*web*)
Impaginazione Pasquale Cavorisi (*caposervizio*),
Marta Russo

Web Annalisa Camilli, Andrea Fiorito, Stefania
Mascetti (*caposervizio*), Martina Recchiuti
(*caposervizio*), Giuseppe Rizzo, Giulia Testa
Internazionale a Ferrara Luisa Cifollini,
Alberto Emiletti

Segreteria Teresa Censini, Monica Paolucci,
Angelo Sellitto **Correzione di bozze** Sara
Esposito, Luli Bertini **Traduzioni** i traduttori
sono indicati dalla sigla alla fine degli articoli.
Giuseppina Cavallo, Stefania De Franco,
Federico Ferrone, Giusy Muzzopappa, Francesca
Rossetti, Fabrizio Saulini, Irene Sorrentino,
Andrea Sparacino, Bruna Tortorella, Nicola
Vincenzoni **Disegni** Anna Keen. *I ritratti dei
columnist sono di Scott Menchin* **Progetto
grafico** Mark Porter **Hanno collaborato** Gian
Paolo Accardo, Gabriele Battaglia, Catherine
Cornet, Cecilia Attanasio Ghezzi, Francesco
Boille, Sergio Fant, Andrea Ferrario, Anita Joshi,
Andrea Pira, Fabio Pusterla, Alberto Riva,
Andreana Saint Amour, Francesca Spinelli,
Laura Tonon, Guido Vitiello, Marco Zappa

Editore Internazionale spa

Consiglio di amministrazione Brunetto Tini
(*presidente*), Giuseppe Cornetto Bourlot
(*vicepresidente*), Alessandro Spaventa
(*amministratore delegato*), Giancarlo Abete,
Emanuele Bevilacqua, Giovanni De Mauro,
Giovanni Lo Storto

Sede legale via Prenestina 685, 00155 Roma

Produzione e diffusione Francesco Vialta

Amministrazione Tommasa Palumbo,

Arianna Castelli, Alessia Salvitti

Concessionaria esclusiva per la pubblicità

Agenzia del marketing editoriale

Tel. 06 6953 9313, 06 6953 9312

info@ame-online.it

Subconcessionaria Download Pubblicità srl

Stampa Elcograf spa, via Mondadori 15,

37131 Verona

Distribuzione Press Di, Segrate (Mi)

Copyright l'intero materiale scritto dalla

redazione è disponibile sotto la licenza *Creative*

Commons Attribution - Non commerciale -

Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale.

Significa che può essere riprodotto a patto di

citare Internazionale, di non usarlo per fini

commerciali e di dividerlo con la stessa

licenza. Per questioni di diritti non possiamo

applicare questa licenza agli articoli che

compriamo dai giornali stranieri. Info: posta@

internazionale.it

Registrazione tribunale di Roma

n. 433 del 4 ottobre 1993

Direttore responsabile Giovanni De Mauro

Chiuso in redazione alle 20 di mercoledì

25 ottobre 2017

Pubblicazione a stampa ISSN 1122-2832

Pubblicazione online ISSN 2499-1600

PER ABBONARSI E PER

INFORMAZIONI SUL PROPRIO

ABBONAMENTO

Numero verde 800 111 103

(lun-ven 9.00-19.00),

dall'estero +39 02 8689 6172

Fax 030 777 23 87

Email abbonamenti@internazionale.it

Online internazionale.it/abbonati

LO SHOP DI INTERNAZIONALE

Numero verde 800 321 717

(lun-ven 9.00-18.00)

Online shop internazionale.it

Fax 06 442 52718

Imbustato in Mater-Bi

Certificato PEFC

Questo prodotto è realizzato

con materia prima da foreste

gestite in maniera

sostenibile, riciclata e da

fonti controllate

www.pefc.it

PEFC 18-32-03

Un crimine contro l'umanità

Le Monde, Francia

Giorno dopo giorno, il terribile esodo dei rohingya dalla Birmania al Bangladesh continua. Dal 25 agosto in seicentomila hanno lasciato le loro città, i loro villaggi e le loro terre, andando a raggiungere le centinaia di migliaia di persone costrette a fuggire dal paese negli ultimi trent'anni. Ma la parola esodo non basta a descrivere la situazione dei rohingya. Questa comunità musulmana della Birmania non fugge semplicemente dalla violenza di un conflitto. La loro fuga è in realtà l'obiettivo principale delle operazioni dell'esercito birmano: secondo il diritto internazionale umanitario, quindi, si tratta di una deportazione. Date le sue proporzioni e la sua rapidità, è la più grande operazione di questo tipo dall'espulsione degli albanesi dal Kosovo organizzata dall'esercito serbo nel 1999.

La deportazione dei rohingya, che si avvicina a una pulizia etnica perché il suo obiettivo è far scomparire questa comunità dal territorio birmano, a livello giuridico è un "crimine contro l'umanità". Amnesty international lo ha ricordato in un rapporto pubblicato il 18 ottobre. Descrivendo "una campagna sistematica, pianificata e inesorabile", l'ong ha identificato almeno sei crimini che rientrano in questa definizione: "omicidio,

deportazione, tortura, stupro, persecuzione e altri atti disumani, come la privazione del cibo". Human rights watch e altre ottanta ong sono arrivate alla stessa conclusione.

L'esercito birmano non è l'unico che non rispetta il diritto internazionale umanitario e la convenzione di Ginevra. Ma quello che distingue il caso della Birmania è l'assenza di condanne e sanzioni internazionali. Amnesty international ha suggerito alcune misure: "interrompere la collaborazione militare, stabilire un embargo sulle armi e imporre sanzioni mirate contro i responsabili di violazioni dei diritti umani". Di fronte a questa campagna di terrore nessuno può prevedere l'avvenire dei rohingya. Ma la comunità internazionale non può osservare questi crimini senza reagire, attraverso il Consiglio di sicurezza dell'Onu oppure unilateralmente, paese per paese. La definizione di crimini contro l'umanità serve proprio per chiarire a chi ne è responsabile che questi atti non colpiscono solo una comunità, ma il mondo intero. I criminali di guerra birmani - e il premio Nobel per la pace Aung San Suu Kyi - devono sapere che i loro crimini hanno un nome e che la giustizia internazionale potrebbe un giorno chiamarli a risponderne. ♦ ff

Più tutele per i lavoratori europei

Eric Bonse, Die Tageszeitung, Germania

Sembrava di essere tornati ai giorni peggiori della crisi dell'euro: i ministri del lavoro europei hanno discusso per ore prima di arrivare a un accordo per modificare la direttiva sui lavoratori distaccati. Ma la questione del *dumping* salariale (impiegare lavoratori stranieri con le norme e le retribuzioni dei paesi d'origine, più convenienti per le aziende) non è certo superata: il compromesso raggiunto nella tarda serata del 23 ottobre lascia irrisolti troppi problemi. Certo, l'invio di lavoratori viene limitato a un massimo di dodici mesi, ma può essere prolungato di altri sei. Le nuove regole valgono per tutti i lavoratori, ma ci sarà un'eccezione per gli autisti dei tir.

L'accordo non soddisfa le richieste dal parlamento europeo, che aveva stabilito il giusto principio da seguire: "Stessa paga per lo stesso lavoro nello stesso posto". Ma i governi europei hanno avuto difficoltà ad accettarlo. La Polonia ha votato contro e il Regno Unito si è astenuto. E la Francia? Il presidente Emmanuel Macron si era mes-

so alla guida di chi voleva la riforma. Nel suo tour dell'Europa centrale si era battuto per le modifiche alla direttiva, usando anche toni duri. Ora appare più conciliante. È un grande giorno per l'Europa sociale, dicono all'Eliseo mentre il presidente festeggia il suo primo grande successo.

Ma forse è presto per brindare: il fronte degli oppositori è ancora in piedi. Ne fanno parte, accanto a molti paesi dell'Europa orientale, le aziende tedesche, che sfruttano i lavoratori a basso costo dell'est europeo. Anche il Partito liberale tedesco frena. La Germania non è un alleato così sicuro come crede Macron. Inoltre dev'essere ancora combattuta l'ultima e decisiva battaglia. Il consiglio dell'Unione europea, il parlamento e la Commissione europea devono trovare un accordo sulla versione definitiva della direttiva. La normativa potrebbe essere migliorata, ma anche peggiorata. I sostenitori dell'Europa sociale non dovrebbero cantare vittoria prima del tempo. ♦ al

Xi Jinping nell'olimpico cinese

Shi Jiangtao, South China Morning Post, Hong Kong

Il congresso del Partito comunista cinese si è chiuso con la conferma che il potere del presidente in carica è equiparabile a quello di Mao Zedong e Deng Xiaoping

Al termine del 19° congresso del Partito comunista cinese, che si è chiuso il 24 ottobre con l'elezione di un nuovo comitato centrale, il presidente Xi Jinping è stato elevato alla posizione di Mao Zedong e Deng Xiaoping, garantendosi un dominio quasi incontrastato sul partito. Durante la sessione finale nella grande sala del popolo a Pechino, Xi ha dichiarato che la sua filosofia di governo, il "pensiero di Xi Jinping sul socialismo con caratteristiche cinesi per una nuova era", è stata aggiunta alla costituzione del partito.

Il provvedimento, ampiamente atteso, consolida gli ultimi cinque anni di rapida ascesa di Xi al ruolo di uomo più potente della Cina negli ultimi decenni. I 2.300 delegati, scelti con estrema cura e provenienti da tutto il paese, hanno approvato una costituzione del partito emendata che porta il nome del nuovo leader "essenziale" del paese.

L'ascesa di diversi protetti di Xi nel Comitato centrale, l'organismo del partito con potere decisionale, ha coinciso con l'allontanamento dai vertici del suo importante alleato, Wang Qishan, che ha guidato la campagna anticorruzione voluta da Xi, e del vicepresidente, Li Yuanchao. I delegati hanno inoltre votato a porte chiuse per scegliere i 133 membri della Commissione centrale per le ispezioni disciplinari. Tra questi c'è Zhao Leji, il capo del personale del partito, nominato con un provvedimento che potrebbe aprirgli la strada alla guida dell'agenzia anticorruzione dopo il congresso.

Tra i nuovi membri del comitato centrale ci sono molti esponenti di una nuova

generazione di politici che in futuro si contenderanno i più importanti ruoli dirigenziali del paese. Tra gli altri, i due principali burocrati che si occupano di Hong Kong: il nuovo direttore dell'ufficio per gli affari di Hong Kong e Macao, Zhang Xiaoming, e il direttore dell'ufficio di collegamento del governo centrale a Hong Kong, Wang Zhi-ming. Il gruppo, fresco di nomina, si è riunito il 25 ottobre per decidere la formazione del politburo e del suo comitato permanente, il massimo centro di potere del partito, dopo i mesi di lotte di potere e contrattazioni dietro le quinte che ogni cinque anni precedono la riorganizzazione della classe dirigente cinese.

Le minacce al partito unico

I delegati del partito hanno accolto in una dichiarazione finale il discorso con cui Xi Jinping aveva aperto il congresso il 18 ottobre, e in cui aveva annunciato che "la costruzione del socialismo cinese" sta entrando in una nuova era. La Cina, aveva detto il presidente, rappresenta una "guida marxista" in un mondo pieno di sfide che minacciano la sopravvivenza del governo del partito unico. I delegati hanno sottolineato che sotto la leadership di Xi la Cina ha "risolto molti problemi complessi da tempo senza soluzione, portato a termine molte imprese vagheggiate ma mai realizzate e promosso cambiamenti storici nelle cause del partito e del paese".

Con un provvedimento che punta a garantire l'eredità politica di Xi, destinato a dominare la scena politica cinese per il prossimo decennio, nella costituzione emendata del partito è stato incluso anche il principio caro al leader che prevede il controllo assoluto del partito sull'esercito e su qualsiasi altro aspetto della società, e il progetto infrastrutturale e commerciale della nuova via della seta, fiore all'occhiello di Xi.

Com'era già accaduto cinque anni fa, la sessione conclusiva del congresso non è stata trasmessa in diretta tv, a testimonianza della natura opaca delle questioni rela-



THOMAS PETER/REUTERS/CONTRASTO

tive alle nomine e delle politiche che ruotano intorno ai cambiamenti di potere in Cina. In una dimostrazione di unità politicamente significativa, gli ex presidenti Jiang Zemin e Hu Jintao, insieme a diversi altri veterani del partito tra cui gli ex primi ministri Wen Jiabao, Zhu Rongji e Li Peng, raramente apparsi in pubblico negli ultimi anni, il 24 ottobre hanno fatto la loro seconda apparizione di gruppo in una settimana. Xi è apparso esultante e ha dichiarato che il congresso "si è chiuso con una vittoria". Dopodiché i leader di partito in carica e quelli in pensione si sono alzati in piedi per ascoltare un'interpretazione dell'*Internazionale*.

Una posizione inespugnabile

Secondo Julian Evans-Pritchard, analista di Capital Economics Asia, un'azienda di consulenza economica con sede a Londra, Xi detiene oggi un potere molto superiore a quello raggiunto dai suoi predecessori,



Pechino, 24 ottobre 2017

Da sapere Riforme e stato di diritto

◆ Il 19° congresso del Partito comunista cinese si è chiuso il 24 ottobre 2017 senza che fosse indicato un chiaro successore del presidente Xi Jinping. Infatti il nuovo comitato permanente del politburo, al vertice del partito, non include alcun esponente della sesta generazione di leader, quella che dovrebbe entrare in carica nel 2022. Accanto a Xi e al premier Li Keqiang, entrambi confermati, sono stati scelti Li Zhan-shu e Wang Yang, probabili presidenti dei due rami dell'organo legislativo; l'ideologo Wang Huning; Zhao Leji, prossimo capo dell'anticorruzione; e il segretario del Pcc di Shanghai, Han Zheng. Il congresso ha inoltre elevato lo status di Xi, il cui nome è en-

trato nello statuto del Pcc insieme al "pensiero sul socialismo cinese per una nuova era", l'apporto teorico del presidente all'ideologia nazionale. "Le istituzioni, da sole, non bastano a garantire l'unità della Cina, serve un principio guida forte", scrive **Huanqiu**. Il quotidiano vicino al partito osserva che la rapida crescita del paese negli ultimi anni ha sollevato un dibattito su quale modello di sviluppo seguire, e "il pensiero di Xi è la risposta". "Le contraddizioni interne alla società sono cambiate: un tempo i bisogni materiali e culturali si scontravano con un sistema produttivo arretrato, oggi il desiderio di una vita soddisfacente deve fare i conti con uno sviluppo inadeguato e

non equilibrato", commenta Hu Shuli, direttrice di **Caixin**. Hu Shuli esorta Xi a non compiacersi del lavoro fatto e ad avviare riforme a breve, medio e lungo termine, tra cui la tassazione locale, la decentralizzazione e la trasformazione delle funzioni di governo. Il congresso ha sancito l'uscita di scena del potente capo della commissione disciplinare Wang Qishan, sottolinea **Mingpao**. Negli ultimi cinque anni Wang ha guidato la campagna di pulizia interna al partito che ha travolto alti funzionari statali. La campagna anticorruzione continuerà ma, scrive il quotidiano di Hong Kong, ciò deve avvenire in uno stato di diritto, così che nessuno sia al di sopra della legge.

Jiang Zemin e Hu Jintao, e questo gli conferisce un'autorità quasi senza precedenti nel promuovere il suo programma politico. "Considerando la sua evidente posizione dominante, nel secondo mandato Xi dovrà affrontare una resistenza molto più debole", dice Evans-Pitchard, che aggiunge: "Ma dovrà anche risolvere rilevanti problemi strutturali che minacciano le prospettive di crescita della Cina".

Anche secondo Steve Tsang, direttore del China Institute della School of Oriental and African Studies (Soas) di Londra, la modifica della costituzione del partito ha collocato Xi in una posizione inespugnabile, dato che nessuno oserebbe sfidare apertamente la sua autorità, un atto che sarebbe visto come controrivoluzionario o perfino come un sabotaggio. "Ma Xi non è ancora in grado di eliminare ogni forma di resistenza", osserva Tsang. "Nello statuto del partito Mao aveva il 'pensiero di Mao Zedong', mentre Xi si è dovuto accontentare di una formula attenuata. La prolissa versione inclusa nella costituzione riflette un compromesso interno alla classe dirigente".

Lontano dalla vita dei cittadini

Secondo Kerry Brown, docente del King's College di Londra, l'innalzamento di Xi a leader incontestato è stato molto significativo, ma ha messo in discussione la sostanza del suo pensiero, che appare come un semplice strumento per tenere insieme l'élite politica e che non può essere paragonato al pensiero di Mao. "Tutti conoscono il pensiero di Mao Zedong, ma qual è di preciso il pensiero di Xi? I quattro comprensivi (gli obiettivi politici annunciati da Xi nel corso dei primi cinque anni da presidente), il sogno cinese (lo slogan lanciato da Xi nel 2012) o la modernizzazione del socialismo cinese? Il pensiero di Mao affermava di essere uno strumento per indurre il popolo non solo a pensare diversamente ma anche a vivere diversamente. Il pensiero di Xi entrerà nell'anima del popolo cinese o è solo parte di un gioco politico elitario lontano anni luce dalla vita della gente?", si chiede Brown. "A torto o a ragione, per un breve periodo il pensiero di Mao è stato oggetto di una fede sincera. Nel 2017 il problema del partito è che, per quanto la garanzia della stabilità possa essere ritenuta utile, il suo linguaggio e la sua ideologia continuano a essere lontanissimi dalla vita quotidiana dei cinesi". ◆ *gim*



THE ASAHI SHIMBUN VIA GETTY IMAGES

Vittoria schiacciante per Abe in Giappone

Emma Richards, Asian Correspondent, Malesia

Alle elezioni del 22 ottobre il primo ministro Shinzō Abe ha ottenuto una larga maggioranza in parlamento. Ora ha la forza politica necessaria per provare a cambiare la costituzione

Il premier giapponese Shinzō Abe e il suo Partito liberaldemocratico (Pld) hanno vinto le elezioni del 22 ottobre. La coalizione conservatrice guidata da Abe ha conquistato una “super maggioranza”, assicurandosi 312 seggi, più dei due terzi della camera bassa. E questo nonostante il recente crollo di popolarità del premier, accusato di clientelismo e con un programma impopolare per gran parte dell'elettorato.

Abe, in carica dal 2012, potrebbe diventare il primo ministro che ha governato più a lungo nella storia del Giappone: ora, con quest'ultimo successo, le possibilità di aggiudicarsi un altro mandato alla guida del Pld sono altissime. La super maggioranza alla camera bassa attribuisce ad Abe un immenso potere e gli dà l'opportunità di fare le riforme che aveva in mente da tempo.

Ecco alcuni sviluppi che possiamo aspettarci dopo la schiacciante vittoria del 22 ottobre. La posizione intransigente di Abe sulla Corea del Nord è stata uno dei fattori principali del suo successo elettorale. In risposta alle crescenti provocazioni di Pyongyang, che ha minacciato di “far annegare” in mare il Giappone e di recente ha lanciato due missili in direzione delle sue isole settentrionali, il premier giapponese continuerà ad avere rapporti stretti con il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump.

Il cambiamento più significativo e criticato che Abe vuole realizzare riguarda la costituzione pacifista del Giappone, che oggi impone all'esercito un ruolo unicamente difensivo. Emendare la costituzione per trasformare ufficialmente le Forze di autodifesa in un esercito a tutti gli effetti è al centro del programma del premier, che vuole ripristinare i valori tradizionali e mettere i doveri verso lo stato davanti ai diritti individuali. La maggior parte dei cittadini, però, è contraria al progetto.

Tenendo conto della forte resistenza dell'opinione pubblica, il 22 ottobre Abe ha detto di aver cancellato la scadenza del 2020 immaginata per la revisione della co-

Shinzō Abe nel quartier generale del suo partito a Tokyo, il 23 ottobre

stituzione e di voler coinvolgere nel processo altri partiti, compreso il Kibō no tō (Partito della speranza, conservatore), creato dalla governatrice di Tokyo Yuriko Koike poco prima del voto. In ogni caso, per qualsiasi emendamento alla costituzione serve il sostegno dei due terzi di entrambe le camere del parlamento e la maggioranza dei voti in un referendum senza quorum.

A causa della recessione economica, Abe aveva rinviato due volte l'aumento dell'iva dall'attuale 8 per cento al 10 per cento. Incoraggiato dalla vittoria del 22 ottobre, il premier ha annunciato che nel 2019 il governo alzerà l'iva a meno che l'economia non subisca uno sconvolgimento paragonabile al crollo della Lehman Brothers nel 2008. “Per pagare il debito pubblico del Giappone è necessaria la crescita economica”, ha detto Abe in tv. Alla luce delle sue dichiarazioni, sembra che la cosiddetta abenomics – le politiche economiche del premier che danno alla crescita economica la priorità rispetto al controllo del deficit – continuerà a ispirare la gestione dell'enorme debito pubblico del Giappone.

Crescita e welfare

Prima di sciogliere il parlamento e indire elezioni anticipate, Abe aveva detto di voler capire attraverso il voto se l'opinione pubblica appoggiava la sua proposta di usare la metà dei cinquemila miliardi di yen (circa 158 miliardi di euro) ricavabili dall'aumento dell'iva per attuare misure di welfare più efficaci, tra cui gli asili nido gratuiti.

Secondo il Japan Times, tra le promesse elettorali del Pld c'era anche uno studio sulla possibilità che lo stato si facesse carico dell'istruzione superiore e poi gli studenti rimborsassero lo stato attingendo allo stipendio percepito dopo la laurea. Il partito Kōmeitō (centro), che fa parte della coalizione di governo, è favorevole a un aumento della spesa pubblica e ha proposto di eliminare le rette delle scuole superiori private. Abe ha assicurato che prenderà in considerazione la proposta. La crescente attenzione verso il sistema scolastico riflette un tentativo del governo di riequilibrare le politiche sociali finora sbilanciate a vantaggio dei più anziani. Dopo la vittoria Abe ha detto che investire sui bambini “favorirà la crescita economica”. ♦ *gim*



NUOVA ZELANDA

Alleanza pericolosa

Jacinda Ardern (nella foto), 37 anni, leader del partito laburista neozelandese, è la più giovane prima ministra del mondo. Alle elezioni del 23 settembre i laburisti erano arrivati secondi dopo il Partito nazionale, che non aveva raggiunto la maggioranza. Dopo giorni di consultazioni, il partito nazionalista New Zealand first, contro gli immigrati, ha deciso di appoggiare i laburisti, scrive il **New Zealand Herald**. “Un accordo rischioso”, commenta **The Hindu**. “Ardern deve trovare un equilibrio tra il perseguire i suoi obiettivi e l'esigenza di accontentare l'alleato. Un primo test per la coalizione sarà il tetto all'immigrazione nel paese”. Il 25 ottobre Ardern ha presentato il nuovo esecutivo: il leader di New Zealand first, Winston Peters, è vicepremier e ministro degli esteri. Il suo vice, Ron Mark, ministro della difesa.

HONG KONG

Scomparso due volte

Gui Minhai, uno dei librai di Hong Kong arrestati dalla polizia cinese per aver diffuso volmi sulla vita privata dei leader di Pechino, è stato liberato il 17 ottobre, ma di lui si sono perse le tracce, scrive **The Local** riportando le parole della figlia. Le autorità cinesi confermano che Gui ha lasciato il carcere a mezzanotte.

India

Il Taj Mahal nel mirino

Tehelka, India



“L'ordine, sfacciato e autoritario, del governo dell'Uttar Pradesh di eliminare da un depliant ufficiale due monumenti come il Taj Mahal e l'Asafi Imambara ha provocato reazioni indignate. Qualcuno l'ha definito ‘un tentativo oltraggioso e inaccettabile di cancellare la storia islamica del paese’”, scrive

Tehelka. Il Taj Mahal, infatti, fu fatto costruire nel 1632 dal moghul Shah Jahan per custodire la tomba della moglie, ma per un parlamentare del Bharatiya Janata Party (Bjp, il partito nazionalista indù che governa l'Uttar Pradesh) sarebbe “una macchia nella storia dell'India”. Il governo locale si è giustificato dicendo che l'opuscolo non è promozionale ed è stato distribuito solo ai mezzi d'informazione, ma le proteste crescono. Nella sua campagna elettorale l'attuale governatore dello stato, Yogi Adityanath, si era già espresso contro il “dominio culturale” moghul (musulmano), suggerendo di riscrivere una storia più in linea con “la vera cultura dell'India”. L'esclusione del Taj Mahal, dicono i detrattori di Yogi Adityanath, è in sintonia con la propaganda nazionalista indù. ♦

AFGHANISTAN

Ondata di attentati

Negli ultimi dieci giorni l'Afghanistan è stato colpito da un'ondata di attentati particolarmente cruenta. Il 21 ottobre quindici cadetti dell'esercito sono morti in un attentato suicida a Kabul. Meno di 24 ore prima un attacco

a una moschea sciita della capitale afgana aveva fatto 56 vittime, mentre nei giorni precedenti altre 120 persone erano morte in tre attacchi alle forze di sicurezza nelle città di Kandahar, Gardez e Ghasni. L'offensiva è stata rivendicata dai taliban. In questo clima di tensione, il 23 ottobre è arrivato a Kabul, per la sua prima visita nel paese, il segretario di stato americano Rex Tillerson, che ha discusso con i leader afgani la strategia per metter fine all'impegno statunitense nel paese e combattere i taliban. Come scrive il sito afgano **Tolo News**, il giorno dopo Tillerson ha visitato Islamabad per portare alle autorità locali il messaggio del presidente Trump: il Pakistan deve smettere di offrire sostegno ai taliban o ne pagherà le conseguenze.

Rex Tillerson a Bagram

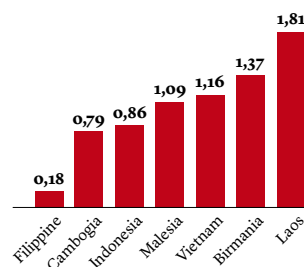


VIETNAM

Un anno di vita in meno

Se l'aria del Vietnam fosse meno inquinata i suoi abitanti vivrebbero in media 1,16 anni di più, scrive **VnExpress** citando i risultati di uno studio dell'Istituto per le politiche energetiche dell'Università di Chicago. Dopo aver esaminato l'inquinamento atmosferico in 86 paesi, gli scienziati hanno concluso che c'è un legame forte tra i livelli di particolato sottile pm 2,5 e l'aspettativa di vita. La concentrazione media annuale di pm 2,5 in Vietnam è 20,9 microgrammi per metro cubo d'aria, il doppio dello standard stabilito dall'Organizzazione mondiale della sanità. Tra il 1990 e il 2015 i decessi attribuibili all'inquinamento dell'aria nel paese sono aumentati del 60 per cento.

Riduzione media dell'aspettativa di vita a causa dell'inquinamento atmosferico, anni per persona



IN BREVE

Australia Il 27 ottobre si conclude il referendum consultivo per posta sui matrimoni omosessuali, organizzato dal governo. I risultati saranno annunciati il 15 novembre.

Filippine Il ministro della difesa Delfin Lorenzana ha annunciato il 23 ottobre che l'esercito ha neutralizzato gli ultimi trenta combattenti jihadisti legati al gruppo Stato islamico ancora attivi a Marawi.

Pakistan Il 19 ottobre l'ex primo ministro Nawaz Sharif, destituito a luglio dalla corte suprema, è stato rinviato a giudizio per corruzione.

Madrid, 18 ottobre 2017. Una bandiera spagnola in plaza de Colón



FRANCISCO SECO (AP/ANSA)

Giorni decisivi per il futuro della Spagna

Ctxt, Spagna

Il governo di Madrid e quello catalano dovrebbero fare un passo indietro, sospendere le ostilità e avviare un dialogo maturo per cercare una soluzione politica alla crisi

Lo scambio di fax con ricevuta di ritorno tra il governo spagnolo e quello autonomo della Catalogna in piena crisi dello stato è il miglior riflesso dell'atteggiamento puerile che affligge la politica spagnola. È un dialogo tra sordi e ci ricorda che in questo paese i problemi seri sono trattati come sciocchezze e le sciocchezze diventano problemi seri.

Abbiamo visto tutti cos'è successo

quando il presidente catalano, Carles Puigdemont, si è presentato davanti al parlamento catalano il 10 ottobre. Ha annunciato che avrebbe dichiarato unilateralmente l'indipendenza, poi non l'ha fatto e si è detto pronto a dialogare con la Spagna: non c'è stata una votazione del parlamento catalano, non è stato firmato nessun documento ufficiale. Nonostante tutto, il premier spagnolo Mariano Rajoy ha chiesto a Puigdemont un chiarimento.

Forse i fax di Rajoy sono un modo per prendere tempo e abbassare la tensione, ma a uno statista si chiede di dialogare e di risolvere i problemi, non di prolungarli a tempo indeterminato. Cosa dire delle risposte di Puigdemont, tortuose e provocatorie? I due sapranno sfruttare il tempo a disposizione per provare a capire come ri-

solvere, con maturità, una situazione che finora non ha vie d'uscita?

Quello che sappiamo finora è questo: il 6 e il 7 settembre il parlamento catalano ha approvato due leggi, una sul referendum indipendentista e una sulla transizione dopo il voto, violando lo statuto di autonomia e scavalcando l'opposizione. La corte costituzionale ha definito incostituzionali le due leggi, che quindi non hanno alcuna efficacia. Il governo catalano ha cercato di organizzare un referendum, che si è risolto in una semplice votazione senza garanzie. Il 10 ottobre Puigdemont ha fatto un passo indietro: non ha forzato la dichiarazione d'indipendenza, e ha spinto per la mediazione e il dialogo. Il Partito popolare (Pp), Ciudadanos e il Partito socialista (Psoe) hanno chiesto il rispetto della costituzione, con un accordo per applicare l'articolo 155 della costituzione spagnola (che autorizza il governo centrale ad assumere le competenze delle amministrazioni regionali) in caso di conferma della dichiarazione unilaterale d'indipendenza, e si sono impegnati ad avviare una riforma costituzionale in caso contrario. Nel suo secondo fax Puigdemont ammette di non aver sottoposto a

votazione l'indipendenza e conferma la volontà di sospendere la dichiarazione per dare una possibilità al dialogo. Come risposta, il governo di Madrid ha deciso di procedere con l'articolo 155 (il senato spagnolo voterà il 27 ottobre).

La peggiore scelta possibile

Madrid non deve sprecare il piccolo margine offerto dal governo catalano per aprire un dialogo e una trattativa. Sospendiamo tutto e ci sediamo a parlare? In una democrazia solida questo dialogo sarebbe cominciato molto tempo fa. Se i negoziati si concludessero con un nulla di fatto, allora non resterebbe che applicare l'articolo 155.

Ma non siamo arrivati a questo punto. Rajoy e il governo centrale potrebbero finalmente sedersi a negoziare con il governo catalano se a esercitare forti pressioni fossero l'Europa, le aziende, l'opposizione di sinistra, i mezzi d'informazione e la società civile. Solo che l'Europa ha chiesto un dialogo senza vittimismo e ricatti, una parte dei cittadini spagnoli ha scelto il nazionalismo viscerale, abbiamo dei mezzi d'informazione tossici e in stato di guerra, la sinistra si presenta, come sempre, divisa, e il settore finanziario e imprenditoriale sembra improvvisamente spaventato.

L'articolo 155 serve a garantire che una comunità autonoma rispetti gli obblighi imposti dalla costituzione e da altre leggi, o a proteggere l'interesse generale. Ma la sua applicazione presenta molti più rischi che vantaggi. Innanzitutto, comporterebbe di fatto il commissariamento delle istituzioni autonome catalane. In secondo luogo, cau-

serebbe delle fratture tra i suoi promotori, come si è visto il 20 ottobre, quando il Psoe e il Pp si sono impelagati in discussioni pubbliche sulla portata dell'accordo e le misure da prendere. In terzo luogo, anche se nessuno può prevedere come la società catalana uscirebbe da un processo di questo tipo, farebbe aumentare la disaffezione verso lo stato spagnolo e il vittimismo degli indipendentisti. Inoltre, l'applicazione dell'articolo rischia di minare alla base la commissione per la riforma costituzionale convocata dal Psoe. È possibile che qualcuno sano di mente pensi che, davanti a una sostanziale soppressione del governo catalano, sia il caso di avviare un dibattito per modificare la costituzione con l'obiettivo di migliorare l'autogoverno della Catalogna?

La riforma della costituzione e il modello plurinazionale (insieme alla disuguaglianza, alla disoccupazione e alla corruzione) sono questioni centrali del dibattito politico. Dato che il Pp, da sempre riluttante, ha accettato questa realtà, il governo catalano farebbe male a non sfruttare la situazione, così come sbaglierebbero i partiti "costituzionalisti" a tirarsi indietro.

È in gioco il futuro del paese. L'unica soluzione accettabile è un accordo per non fare un passo verso l'abisso. Applicare l'articolo 155 è la peggiore scelta possibile. Bisogna smettere di giocare con il fuoco. Si devono fermare le macchine da guerra e le sinistre devono unirsi al Partito nazionalista basco nella sua richiesta di dialogo. Tutte le formazioni politiche devono sedersi a negoziare e comportarsi come forze adulte, responsabili e pensanti. ♦ *fr*

L'opinione

La strada delle elezioni

Màrius Carol,
La Vanguardia, Spagna

Il 24 ottobre il giornalista Iñaki Gabilondo ha scritto sul País che l'ipotesi peggiore sarebbe stata arrivare il 28 ottobre con una Catalogna commissariata e una dichiarazione d'indipendenza. Se non vivessimo questa situazione sulla nostra pelle, penseremmo a una sconcertante tragedia greca o a un racconto delirante del realismo magico. Ci aspetta un disastro sociale, economico e politico con ripercussioni enormi. Ora manca la necessaria distanza (non solo temporale, ma anche affettiva) per distribuire le responsabilità, ma prima o poi dovremmo chiederne conto.

Massimo rispetto

Il grande capitale politico accumulato in questi anni dall'indipendentismo non può essere sprecato con una dichiarazione unilaterale d'indipendenza che nessuno riconoscerà, che comporterà una repressione terribile e causerà fratture sociali così profonde da essere, per ora, inconcepibili. I sogni non possono diventare il peggiore degli incubi. Il secessionismo non ha la maggioranza nella società e non è protetto dalla legge, quindi la fretta non è né una buona consigliera né un'alleata strategica. Idee e sentimenti meritano il massimo rispetto, ma non possono essere imposti o fomentati.

Non ci stancheremo di chiedere le elezioni anticipate per evitare l'applicazione dell'articolo 155 della costituzione (che autorizza il governo spagnolo ad assumere i poteri delle amministrazioni regionali). Se il governo catalano tornasse sulla strada costituzionale, Madrid non avrebbe altra scelta che fare marcia indietro sull'applicazione dell'articolo 155.

L'indipendentismo ha il diritto di riprendere l'iniziativa, ma non di spingerci verso la catastrofe. ♦ *fr*

Màrius Carol è un giornalista spagnolo. Dal 2013 è il direttore del quotidiano di Barcellona *La Vanguardia*.

In prima pagina Sui giornali spagnoli



El País, Madrid
Il governo riporta l'ordine costituzionale in Catalogna



Abc, Madrid
L'ora della democrazia



Ara, Barcellona
Attacco all'autogoverno. Libertà

L'opinione

A Praga trionfa la destra populista

Le elezioni politiche che si sono tenute il 22 ottobre in Repubblica Ceca hanno causato una vera rivoluzione. La schiacciante maggioranza della società considera la transizione seguita al 1989 un errore, non crede più ai partiti tradizionali, vuole un governo dal pugno di ferro e non è interessata a partecipare attivamente alle vicende dell'Unione europea. Nel paese ormai esiste un unico partito di dimensioni consistenti, il movimento Ano dell'imprenditore Andrej Babiš. Nonostante sia travolto dagli scandali, non ha perso voti, ma ne ha addirittura guadagnati. Non era mai successo", scrive Erik Tabery sul settimanale ceco **Respekt**. "I grandi partiti degli anni novanta – i conservatori dell'Ods e i socialdemocratici della Čssd – sono diventati marginali: se fino al 2006 insieme avevano più del 60 per cento dei consensi, oggi non arrivano al 20. Nel prossimo parlamento sarà molto difficile avere una vera opposizione, perché al suo interno ci sono forze molto eterogenee. È preoccupante anche il fatto che il partito dell'estrema destra xenofoba Spd, guidato da Tomio Okamura, sia diventato la terza forza del paese".

"Le divisioni sempre più profonde nella società e la diffidenza verso la democrazia liberale possono avere esiti dolorosi. Ora il paese si avvia a un altro test, le presidenziali del gennaio 2018. I partiti che vogliono la libertà devono unire le loro forze, senza però dimenticare quelli che di questa libertà hanno paura", conclude Tabery. ♦ *af*

Da sapere

Il nuovo parlamento ceco

	Seggi	%
Ano	78	29,6
Partito democratico civico (Ods)	25	11,3
Partito pirata ceco	22	10,8
Libertà e democrazia diretta (Spd)	22	10,6
Partito comunista di Boemia e Moravia	15	7,7
Partito socialdemocratico (Čssd)	15	7,3
Unione cristiana e democratica-Popolari	10	5,8
Top 09 (liberali conservatori)	7	5,3
Stan (liberali e regionalisti)	6	5,2



Andrej Babiš a Praga, il 21 ottobre 2017

Gli equilibri in Europa centrale dopo il voto dei cechi

Martin Ehl, Hospodářské Noviny, Repubblica Ceca

Sono pochi i politici in Repubblica Ceca, Slovacchia, Polonia o Ungheria che possono vantare una presenza nello spazio centroeuropeo paragonabile a quella di Andrej Babiš, il vincitore delle elezioni legislative a Praga. Questo dettaglio dovrebbe assicurare chi, nei paesi vicini, teme che il miliardario ceco seppellisca definitivamente la collaborazione tra gli stati dell'Europa centrale. Babiš è presente con le sue imprese in tutti i paesi confinanti con la Cechia, esclusa l'Austria. I suoi investimenti privati si concentrano in Polonia, dove ha già acquistato un'azienda ed è alla ricerca di nuove opportunità. Non è ancora chiaro quali saranno le mosse di Babiš da leader politico, ma è probabile che seguirà lo stesso percorso dei suoi soldi, anche se nel programma del suo partito (Ano, azione dei cittadini insoddisfatti, populista e di centrodestra) c'è solo un misero paragrafo dedicato alla collaborazione tra i paesi dell'Europa centrale.

Per politici conservatori come il polacco Jarosław Kaczyński, leader del partito al governo, o il premier ungherese Viktor Orbán, Babiš potrebbe essere un partner difficile, visto che non aderisce a un'ideologia precisa ed è un pragmatico. Se si deve credere al suo programma e alle dichiarazioni rilascia-

te dopo il voto, il premier Babiš sarà simile piuttosto allo slovacco Robert Fico, che recentemente ha dichiarato di essere, a conti fatti, un convinto europeista. Fico ha capito che non è in grado di tener testa agli estremisti del suo paese, e sa che la prosperità della Slovacchia può essere garantita solo collaborando con la Germania e gli altri paesi della zona euro. E infatti di recente il tandem Cechia-Slovacchia ha preso le distanze dal tandem Polonia-Ungheria, che ha spinto i quattro paesi del gruppo di Visegrád ai margini dell'Unione europea. All'estero la vittoria di Babiš è vista come una vittoria dell'euroscetticismo, ma Babiš non ha motivo per comportarsi con l'Unione in modo diverso da come si comporta Fico, un altro abile populista.

Gli osservatori della politica centroeuropea sperano molto nel rimpasto di governo previsto in Polonia a novembre, che potrebbe portare Kaczyński alla guida del paese, rendendo così più chiaro il suo indirizzo politico. L'immagine del pragmatico Babiš e dell'ideologico Kaczyński seduti allo stesso tavolo suscita però preoccupazione, perché entrambi concepiscono la politica allo stesso modo di Donald Trump: tutto è merce di scambio, senza riguardo per i valori, l'etica e il futuro del proprio popolo. ♦ *af*



Blauer
USA
blauer.it



La Valletta, 22 ottobre 2017

MALTA

In piazza per la giustizia

Migliaia di persone hanno sfilato in silenzio alla Valletta il 22 ottobre per chiedere giustizia per l'omicidio della giornalista Daphne Caruana Galizia, uccisa il 16 ottobre. I dimostranti vogliono le dimissioni del capo della polizia e del procuratore generale, scrive il **Times of Malta**, e garanzie sui loro successori. La giornalista uccisa aveva spesso denunciato la politicizzazione della giustizia e della polizia come una delle cause del dilagare della corruzione e dell'impunità a Malta, ricorda il giornale.

REGNO UNITO

Ultimatum per Belfast

Il parlamento autonomo nordirlandese ha tempo fino al 30 ottobre per formare un governo. Se i tempi non saranno rispettati - ha annunciato James Brokenshire, il ministro britannico per l'Irlanda del Nord - il parlamento di Westminster prenderà direttamente in mano l'amministrazione della regione. Il governo di *power sharing* tra gli unionisti protestanti del DUP e i repubblicani cattolici dello Sinn Féin era caduto a gennaio per uno scandalo su un progetto per lo sviluppo delle energie rinnovabili. Considerate le divergenze tra il DUP e lo Sinn Féin, tuttavia, una soluzione che salvi l'autogoverno è improbabile, scrive il **Belfast Telegraph**.

Austria

Chi è Sebastian Kurz?

Profil, Austria



Il 25 ottobre i popolari dell'Övp, il partito che con il 31,7 per cento ha ottenuto il maggior numero di voti alle elezioni legislative austriache del 15 ottobre, hanno avviato un ciclo di negoziati per la formazione del nuovo governo con il Partito della libertà (Fpö, estrema destra), che si è affermato come terza forza del paese con il 26,5 per cento. Il leader dei popolari, il ministro degli esteri uscente Sebastian Kurz, aveva invitato l'Fpö ai negoziati il 24 ottobre. "Non è facile capire cosa abbia in mente Kurz, come intenda condurre queste trattative", scrive **Profil**. "È un conservatore o un liberale? La sua retorica del cambiamento è puro marketing o dietro si nasconde una volontà politica?". In un'intervista concessa al settimanale, Kurz parla di se stesso in questi termini: "Ho una buona opinione di me. So mettere in discussione le mie convinzioni quando incontro persone che la pensano diversamente, ed eventualmente sono disposto anche a rivederli. In questo momento, però, noto che molti cercano di affibbiarmi un preciso posizionamento politico, si tenta di confinarli in un angolo, di chiudermi in un cassetto". ♦

TURCHIA

Erdoğan contro i sindaci

Dopo gli avversari politici, le epurazioni di Recep Tayyip Erdoğan colpiscono anche i compagni di partito. Nelle ultime settimane i sindaci di quattro grandi città turche (tra cui Istanbul) si sono dimessi perché



CAN MERYEM (PICTURE-ALLIANCE/DPA/AP/ANSA)

il presidente gli aveva intimato di farsi da parte per favorire il rinnovamento del partito di governo, l'Akp. Anche Melih Gökçek (*nella foto*), sindaco di Ankara da 23 anni, ha annunciato le dimissioni. La mossa di Erdoğan contro le amministrazioni locali è dovuta al fatto che, nel referendum di aprile, 17 delle 30 maggiori città turche hanno votato contro l'ampliamento dei poteri presidenziali, approvato soprattutto grazie al voto della campagna e dei piccoli centri. La vicenda, aggiunge **Hürriyet Daily News**, conferma che in Turchia "la separazione dei poteri è ormai superata" e che il presidente si comporta come se fosse "l'unico legislatore del paese", diventato "il paradiso di quelli che hanno un solo desiderio: applaudire il leader".

RUSSIA

Una candidata di facciata

Ksenija Sobčak, 35 anni, presentatrice televisiva e giornalista russa (*nella foto*), ha annunciato ufficialmente la sua candidatura alle elezioni presidenziali del prossimo febbraio. Sobčak ha dichiarato che si ritirerà solo se al voto prenderà parte Aleksej Navalnyj. Ma il blogger e oppositore, appena scarcerato, non potrà candidarsi a causa delle sue precedenti condanne, di natura politica secondo i suoi sostenitori. Sobčak, che è l'unica vera sfidante di Vladimir Putin, "ha avuto evidentemente il via libera dal presidente", scrive **Politcom**. "Ma la maggioranza dell'opposizione la ritiene una figura caricaturale, che sarà usata per screditare chi si oppone al regime dando così maggiore legittimità a Putin".



GENNADY GULYAEV (KOMMERSANT/GETTY)

IN BREVE

Georgia Il 21 ottobre l'ex calciatore e ministro dell'energia Kakha Kaladze è stato eletto sindaco di Tbilisi. Kaladze ha ottenuto il 51 per cento dei voti.

Russia-Ucraina Il 25 ottobre il governo russo ha scarcerato e fatto partire per la Turchia Ilmi Umerov e Akhtem Chiygoz, due leader dei tatar di Crimea che si erano opposti all'annessione russa della penisola ucraina.

Slovenia Il capo di stato uscente Borut Pahor ha vinto il primo turno delle elezioni presidenziali del 22 ottobre con il 47,1 per cento dei voti. Al ballottaggio sfiderà Marjan Šarec.

“OLIO? IN CHE SENSO?”

Marco, Cliente MINI Oil Inclusive.



MINI OIL INCLUSIVE.

5 ANNI O 60.000 KM PER DIMENTICARTI DELL'OLIO DELLA TUA MINI.

Pensa un'ultima volta all'olio della tua MINI. Perfetto. Ora non pensarci più.

Se la tua MINI è immatricolata da più di 4 anni e ha percorso meno di 300.000 chilometri, con **MINI Oil Inclusive** hai **5 anni o 60.000 km di interventi di cambio olio e filtro olio a 190 € (IVA inclusa).**

Ti aspettiamo in tutti i Centri MINI Service entro il **31/12/2017**.

Così, all'olio della tua MINI penseremo noi.

MINI Oil Inclusive è disponibile per tutte le MINI immatricolate da più di 4 anni e che hanno percorso meno di 300.000 chilometri all'atto di attivazione del programma. La validità di MINI Oil Inclusive è di 5 anni o 60.000 chilometri, qualunque sia raggiunto prima e decorre dalla data di attivazione.

Africa e Medio Oriente

L'ideale democratico dei curdi siriani

David Graeber, The New York Times, Stati Uniti

Mehmet Aksoy era un attivista del Rojava. Alla fine di settembre è stato ucciso dai jihadisti vicino a Raqqa. Ma le sue idee non devono morire, scrive David Graeber

“I curdi non hanno amici, se non le montagne”, diceva sempre Mehmet Aksoy. Mehmet è morto il 26 settembre 2017 in un attacco del gruppo Stato islamico (Is) nel nord della Siria. Era un amico e un instancabile sostenitore del movimento per la libertà dei curdi. Stava scrivendo un saggio che cominciava proprio con quelle parole, che lui usava spesso per illustrare le difficoltà del suo popolo, da sempre sfruttato e maltrattato da quelle stesse potenze che sostengono di voler portare la democrazia e la libertà in

tutto il mondo. Ho incontrato per la prima volta Mehmet a una manifestazione dei curdi a Londra, la città dove viveva. Ci ero andato perché ero interessato ai movimenti di democrazia diretta come quello che stavano costruendo i curdi siriani. Alla manifestazione mi ero sentito fuori luogo finché lui non era venuto a presentarsi. Come mi hanno confermato in molti nella sua comunità, era una persona gentile e alla mano, ma per alcuni versi esagerata, sempre alle prese con almeno dieci diversi progetti, film, saggi, eventi e attività politiche.

Il suo ultimo saggio sul conflitto in Kurdistan può aiutarci a capire qual è la posta in gioco oggi. Lui scriveva alla vigilia del referendum nel Kurdistan iracheno del 25 settembre 2017, che come tutti si aspettavano avrebbe confermato un forte sostegno a uno stato indipendente. Tuttavia il movimento per la libertà dei curdi siriani di cui Mehmet Aksoy faceva parte ha un progetto

completamente diverso da quello dei curdi iracheni: non vuole modificare i confini degli stati, ma ignorarli e costruire una democrazia dal basso a partire dalle comunità. Mehmet provava grande frustrazione all'idea che i sacrifici dei curdi che lottavano contro l'Is nelle città siriane servissero a giustificare la creazione di nuovi confini e non la cancellazione di quelli esistenti.

Lo stato in crisi

Troppo spesso sui mezzi d'informazione occidentali i curdi sono rappresentati come un popolo omogeneo, con i curdi siriani relegati a un ruolo di secondo piano a causa di tutta l'attenzione rivolta ai curdi iracheni e al loro referendum. Ma in questi due paesi i curdi hanno costruito sistemi politici completamente diversi. I siriani hanno formato una coalizione con arabi, siriaci, cristiani e altri gruppi nella fascia della Siria settentrionale che chiamano Rojava (la denominazione ufficiale è Federazione democratica della Siria settentrionale). Vogliono un'autodeterminazione pluralistica e democratica per sé e per gli altri gruppi all'interno di una nuova Siria federale, ma rifiutano il progetto nazionalista che ha ispirato il referendum iracheno. Come scriveva Mehmet, l'obiettivo “non è creare un nuovo stato, ma una società rivoluzionaria, colta, moderna, consapevole e sinceramente democratica. Quindi non chiamateci separatisti”.

Perché separarsi, barattando i problemi di uno stato con quelli di un altro, come vogliono le autorità curde irachene? “Sono state condotte molte guerre d'indipendenza”, scriveva Mehmet, “ma il riconoscimento del loro stato ha forse cambiato il destino dei bambini arabi dell'Iraq, dei bambini africani della Libia o dei bambini siriani, che sono morti a migliaia negli ultimi anni?”. Secondo lui i confini della regione, in larga misura una conseguenza delle ingerenze occidentali dopo la prima guerra mondiale, hanno alimentato i conflitti etnici e religiosi e hanno diviso i popoli, assoggettandoli allo sfruttamento economico.

Mehmet era convinto che il modello dei curdi siriani, chiamato confederalismo democratico – con la sua enfasi su una società “istruita ed ecologista”, che ricorre alla democrazia diretta a partire dai rapporti di vicinato –, avrebbe offerto ai curdi e agli altri gruppi la possibilità di una vera autonomia oltre i confini degli stati già esistenti. Anche se questi confini fossero stati ridise-

Da sapere Come sarà governata Raqqa

◆ Le Forze democratiche siriane (Sdf), la coalizione guidata dai curdi che il 17 ottobre 2017 ha liberato Raqqa dal gruppo Stato islamico (Is), hanno fatto sapere che la popolazione a maggioranza araba della città e della provincia circostante sarà libera di decidere il suo futuro “nel quadro di una Siria federale e democratica”. Secondo il portavoce delle Sdf, Talal Silo, Raqqa sarà consegnata a un consiglio civico formato da abitanti del posto, mentre la gestione della sicurezza cittadina sarà affidata a una forza di polizia formata da reclute locali. La liberazione di Raqqa, ha detto Silo, è il “capitolo finale” della lotta contro il gruppo Stato islamico cominciata a Kobane nel 2014, anche se le Sdf stanno ancora combattendo contro i jihadisti nella provincia di Deir Ezzor.

Di fronte al fallimento dei negoziati di pace in Siria, le autorità curde che controllano ampie parti del nord del paese stanno portando avanti dei piani per creare un sistema federale che permetta alle regioni di governarsi senza il controllo di Damasco, scrive la Reuters. Tuttavia sia gli Stati Uniti, loro alleati, sia la Turchia e il governo siriano si oppongono a questi piani. Ankara vede nell'ascesa dei



curdi siriani una minaccia alla sicurezza nazionale perché li considera un'estensione del Partito dei lavoratori del Kurdistan.

Intanto nel Kurdistan iracheno il parlamento di Erbil ha dovuto rinviare di otto mesi le elezioni legislative, e non ha fissato una data per le presidenziali. Il 25 ottobre le autorità curde irachene hanno proposto di congelare i risultati del referendum sull'indipendenza e chiesto la fine di ogni attività militare nella zona. Il presidente Massoud Barzani è sempre più isolato dopo che l'esercito iracheno ha ripreso il controllo di Kirkuk e di altri territori strategici che erano in mano ai curdi da decenni.

Combattenti delle Forze democratiche siriane a Raqqa, il 19 ottobre 2017



gnati, non avrebbero mai potuto rappresentare in maniera adeguata tutti i popoli della regione. Mehmet sosteneva che il Kurdistan stesse assistendo a una “grave crisi” del sistema statale, una guerra per procura globale che era “culminata nell’ascesa dell’Is, una forza jihadista malvagia che aveva trasformato la Siria e l’Iraq in un inferno per milioni di persone”. L’Is era stato fermato solo grazie all’ascesa del movimento democratico curdo e dei suoi efficaci gruppi combattenti, le Unità di protezione popolare (Ypg) e le Unità di protezione delle donne (Ypj).

Esclusi dai colloqui

“Tuttavia queste vittorie hanno avuto un prezzo altissimo”, scriveva Mehmet. Aveva ragione: migliaia di giovani curdi sono morti combattendo contro il gruppo Stato islamico in una guerra di cui beneficia soprattutto chi in occidente teme gli attacchi del gruppo. “Perché”, si chiedeva, “il loro sacrificio non riceve l’attenzione che merita?”. Dopo la cacciata dell’Is dall’ex roccaforte di Raqqa, i leader occidentali si preoccupano davvero di cosa accadrà al popolo siriano? “La Siria resterà un focola-

io di conflitti se non diventerà una società multietnica e multireligiosa”, scriveva. Mehmet e il movimento di cui faceva parte offrono una speranza per la regione: “Riteniamo di poter essere umani solo se viviamo in un sistema umano, con strutture sociali umane basate su idee umane”. È questo il sistema che i curdi siriani stanno cercando di costruire. Eppure i loro rappresentanti non sono stati invitati ai colloqui di pace di Ginevra, perché la Turchia e l’Iran si sono opposti. Gli Stati Uniti hanno sostenuto i curdi dal punto di vista militare, ma sul piano diplomatico li hanno tenuti a distanza per rispetto verso gli alleati turchi, che considerano i curdi siriani dei “terroristi”. La Turchia ha inoltre lanciato attacchi ingiustificati contro le unità curde che combattono il gruppo Stato islamico.

Se le cose dovessero andare avanti così, scriveva Mehmet, “come il voto sull’indipendenza indetto dal governo regionale del Kurdistan, anche i negoziati sulla Siria si concentreranno sulla forma e sui confini degli stati, sulla creazione di altre divisioni, altri muri, altro odio, ed escluderanno coloro che hanno lottato più duramente, sforzandosi di proporre un modello di so-

cietà differente”. Oggi Mehmet Aksoy si è aggiunto alla lista delle persone che hanno perso la vita per realizzare un progetto alternativo per il Medio Oriente e, in ultima analisi, per l’umanità. Da Londra era andato in Siria come giornalista e documentarista al seguito delle Ypg ed è morto durante un attacco del gruppo Stato islamico contro una base militare vicino al fronte di Raqqa.

Quelli che in Siria condividono il suo progetto continuano a essere esclusi dai colloqui di pace. Forse ci saranno sempre politici cinici che parlano di democrazia e di diritti delle donne per scatenare altre guerre nel mondo. Però chi sostiene sinceramente queste lotte deve fare pressione sui governi perché le cose cambino, e siano riconosciuti i sacrifici fatti da chi, come Mehmet Aksoy e migliaia di altri, vuole restituire la speranza a una regione che anega tra lacrime e sangue. ♦ *gim*

David Graeber è un antropologo e attivista politico. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *Burocrazia*. Perché le regole ci perseguitano e perché ci rendono felici (*Il Saggiatore* 2016).

Africa e Medio Oriente



Kisumu, 25 ottobre 2017

KENYA

Invito al boicottaggio

Alla vigilia della ripetizione delle presidenziali in Kenya, previste per il 26 ottobre, tra gli elettori si è notata una chiara mancanza di entusiasmo, scrive il **Mail & Guardian**. Le presidenziali dell'8 agosto erano state annullate dalla corte suprema per irregolarità e il principale candidato dell'opposizione, Raila Odinga, si è ritirato a poche settimane dal nuovo appuntamento elettorale, scatenando le proteste dei suoi sostenitori contro la commissione elettorale (nella foto). Il 25 ottobre è fallito l'ultimo tentativo di bloccare il voto con un ricorso alla corte suprema e Odinga ha invitato i suoi elettori a boicottare le urne.

MADAGASCAR

L'epidemia si aggrava

Da agosto il Madagascar deve fare i conti con un'epidemia di peste che ha contagiato 1.192 persone e causato 124 morti, hanno dichiarato le autorità sanitarie di Antananarivo il 25 ottobre. La malattia si ripresenta ogni anno nell'isola, ma nel 2017 ha ucciso il doppio delle persone. **L'Express de Madagascar** punta il dito contro le autorità: "Non hanno ancora organizzato un servizio di raccolta dei rifiuti adeguato rispetto a una popolazione in continua crescita". Tra i rifiuti proliferano i topi, che diffondono il morbo.

Arabia Saudita

La via della moderazione

Okaz, Arabia Saudita



"Sette meraviglie... e l'ottava è saudita", titola **Okaz**, il quotidiano di Jeddah, all'indomani della conferenza economica del 24 ottobre in cui il principe ereditario Mohammed bin Salman ha illustrato un piano per "portare l'Arabia Saudita nel futuro, con investimenti complessivi per oltre 500 miliardi di dollari" destinati a un nuovo polo industriale, chiamato

Neom. Ma la dichiarazione più importante del principe, scrive un altro giornale saudita, *Elaph*, è stata quella sul ritorno a un islam moderato e l'abbandono dell'ideologia estremista: "Il 70 per cento della popolazione saudita ha meno di trent'anni e non possiamo aspettare altri trent'anni prima di fare i conti con alcune idee distruttive. Dobbiamo annientarle subito". Dalla sua fondazione il regno segue il wahabismo, una versione dell'islam intransigente e ultraconservatrice. Tuttavia Mohammed bin Salman fa risalire la svolta estremista del paese al 1979, l'anno in cui gli ayatollah presero il potere in Iran, la potenza rivale nella regione, precisa Asharq al Awsat: "Dobbiamo tornare all'epoca in cui professavamo un islam moderato, aperto alle altre religioni, al mondo e alle diverse tradizioni". ♦

Da Ramallah Amira Hass

I pannelli solari restituiti

La settimana scorsa sono arrivate nel villaggio di Jubbeth adh Dhib, a sudest di Betlemme, durante la visita di una delegazione diplomatica. Ho partecipato a un incontro della delegazione con il comitato femminile che gestisce il villaggio. Jubbeth adh Dhib è noto per l'installazione di un impianto di energia solare finanziato dai Paesi Bassi.

Israele ha sequestrato i pannelli solari a giugno, otto mesi dopo che l'associazione ambientalista israelo-palestinese Comet-Me li aveva in-

stallati. Il governo olandese ha inoltrato una protesta ufficiale contro Israele. Il premier Mark Rutte ha perfino sollevato il tema con il suo collega israeliano Benjamin Netanyahu al funerale di Helmut Kohl. Anche il parlamento olandese si è occupato della vicenda. A quel punto Netanyahu si è impegnato a restituire i pannelli ai palestinesi (Michael Sfard, avvocato antioccupazione, ha rinunciato al ricorso che aveva già presentato alla giustizia israeliana). Poco dopo i pannelli sono stati restituiti, ma

EGITTO

Attacchi a ovest

Il 20 ottobre le forze di sicurezza egiziane sono state attaccate nel Deserto occidentale, vicino alle oasi di Bahariya, da un gruppo armato non meglio identificato. **Mada Masr** mette in evidenza che, mentre il governo ha parlato di sedici morti, i mezzi d'informazione indipendenti ne hanno stimati più di cinquanta. "Il Deserto occidentale è il nuovo Sinai", scrive il sito.

IN BREVE

Marocco Il 24 ottobre re Mohammed VI ha destituito tre ministri accusati di aver alimentato, con i loro errori, le proteste nella regione del Rif. Lo stesso giorno si è aperto ad Al Hoceima il processo a Nasser Zafzafi, uno dei leader delle proteste.

Somalia Il bilancio dell'attentato del 14 ottobre a Mogadiscio è salito a 358 morti.

Togo Sedici persone sono morte negli ultimi due mesi durante le proteste contro il presidente Faure Gnassingbé.



l'amministrazione civile israeliana e i coloni hanno cominciato a mettere sotto pressione le donne che avevano condotto la battaglia.

Un diplomatico presente all'incontro ha chiesto alle donne del comitato se l'Autorità palestinese le avesse aiutate. Una di loro ha risposto: "Quando i mezzi d'informazione internazionali si sono occupati della vicenda, i funzionari sono venuti qui in massa per farsi fotografare e sommergerci di promesse. Il giorno dopo sono scomparsi". ♦ as

igi&co[®]
made in Italy 

Calzature, abbigliamento, accessori.

Santiago Maldonado è morto ma le cause non sono chiare

Irina Hauser, Página 12, Argentina

Il 17 ottobre è stato ritrovato il cadavere dell'artigiano di 28 anni scomparso ad agosto durante una manifestazione per i diritti dei nativi mapuche, nel sud dell'Argentina

“Sì, è Santiago”, dice il 21 ottobre Sergio Maldonado davanti all'obitorio. Ha riconosciuto il corpo del fratello dai tatuaggi.

Santiago Maldonado, 28 anni, era scomparso il 1 agosto durante una manifestazione per i diritti dei mapuche a Chubut, nel sud dell'Argentina. “La gendarmeria è responsabile. Continueremo la nostra battaglia affinché si sappia la verità e sia fatta giustizia”, aggiunge. Il cadavere non presentava segni di percosse, ferite da armi da fuoco o tracce di soffocamento. Era in buono stato, forse per la permanenza sott'acqua a una temperatura molto bassa. Maldonado potrebbe essere morto per annegamento, ma servono ulteriori esami per confermarlo. Secondo alcuni esperti, non sarebbe da scartare l'ipotesi che l'uomo sia stato affogato.

Fare di più

In un comunicato la famiglia chiede che si faccia chiarezza non solo sui responsabili della morte di Maldonado, ma anche su chi “ha insabbiato i fatti e ha ostacolato le ricerche”.

Nei 78 giorni in cui l'Argentina si è domandata: “Dov'è Santiago Maldonado?”, il governo del presidente conservatore Mauricio Macri ha negato fermamente il coinvolgimento della gendarmeria, anche se era evidente che l'attivista fosse scomparso durante un'operazione di polizia. Il governo ha perfino messo in dubbio che Maldonado si trovasse nella zona, quando una foto scattata proprio dalla gendarmeria mostra il giovane con indosso i vestiti descritti da un testimone. Secondo Elisa Carrió, della coalizione al governo Cambiemos, Maldonado



Buenos Aires, 19 ottobre 2017. Manifestazione per Santiago Maldonado

potrebbe trovarsi in Cile. Nel comunicato la famiglia afferma di avere forti perplessità sulle circostanze in cui è stato rinvenuto il cadavere e dice che è il momento di “andare avanti con fermezza nell'inchiesta e di lasciare lavorare il giudice Gustavo Lleral. Abbiamo bisogno di sapere cos'è successo a Santiago e chi sono i responsabili della sua morte. Tutti. Non solo quelli che gli hanno tolto la vita ma anche chi, nelle azioni o nelle omissioni, ha ostacolato le indagini. Facevamo bene a protestare per l'inerzia, l'inefficienza e la parzialità del giudice precedente. Non riusciamo ancora a spiegarci perché il governo abbia rifiutato l'offerta di collaborazione degli esperti delle Nazioni Unite, che hanno alle spalle una lunga esperienza internazionale. Nessuno riuscirà a toglierci dalla testa che si sarebbe potuto fare molto di più e molto prima”.

Il riconoscimento del cadavere è stato fatto con la supervisione delle autorità forensi e degli specialisti dell'Equipo argentino de antropología forense. Nella sala in cui si è svolta l'autopsia c'erano 56 persone, compresi due ispettori e il giudice Gustavo Lleral. Sarà fondamentale ricostruire come ha fatto il corpo di Maldonado ad arrivare fino al fiume Chubut, ma per questo ci

vorrà del tempo. Studiando le immagini satellitari si vede che la zona in cui è stato rinvenuto il corpo si trova a meno di settanta metri da dove, il 1 agosto, stava lavorando un gruppo di gendarmi, tra cui il sottotenente Emmanuel Echazú, che si riconosce in una foto. Echazú e un collega hanno impiegato quasi dodici ore per tornare alla base dopo la fine dell'operazione. Sono rientrati alle cinque e mezzo di mattina, il 2 agosto.


Testimonianze

Tra i tanti poliziotti che hanno testimoniato nell'ambito dell'inchiesta interna, alcuni parlano di manifestanti inseguiti che hanno attraversato il fiume. Sembra che Maldonado non volesse guardarlo per paura di affogare (non sapeva nuotare).

Il solo fatto di aver inseguito senza motivo dei manifestanti e la possibilità che la polizia abbia visto Maldonado in difficoltà e non abbia fatto niente per aiutarlo mettono le forze dell'ordine in una posizione difficile. Ci potranno essere delle conseguenze legali. Per ora l'unica cosa certa è che non si può parlare della morte di Santiago Maldonado senza chiamare in causa la gendarmeria. ♦ *fr*



COSTRUIAMO INSIEME UN FUTURO DI ENERGIA SOSTENIBILE



Oggi il mondo richiede soluzioni energetiche intelligenti, in grado di ottimizzare i benefici legati all'energia sostenibile. Edison, l'azienda energetica più antica d'Europa, raccoglie questa sfida e mette a disposizione la competenza e l'innovazione che la contraddistinguono da oltre 130 anni di storia

www.edison.it



ARGENTINA

Una conferma per Macri

Alle elezioni legislative del 22 ottobre Cambiemos, la coalizione del governo di centrodestra guidato da Mauricio Macri (nella foto), ha ottenuto una vittoria netta. "Anche se continua a essere in minoranza in parlamento, Macri ha ricevuto un sostegno incredibile per andare avanti con il suo programma", scrive **La Nación**. "Inoltre, potrebbe riuscire a portare a termine il suo mandato, cosa che una formazione lontana dal peronismo non fa dal 1928". L'ex presidente Cristina Fernández Kirchner ha ottenuto un seggio in senato, che le garantisce l'impunità, ma ha perso nella provincia di Buenos Aires.

CILE

Rivelazioni su Neruda

"Secondo una squadra di esperti internazionali Pablo Neruda non morì a causa di un tumore alla prostata, com'è riportato sul certificato ufficiale di morte", scrive **La Tercera**. Lo scrittore cileno morì il 23 settembre 1973, pochi giorni dopo il colpo di stato del generale Augusto Pinochet. Nell'aprile del 2013 Manuel Araya, autista e assistente personale di Neruda, denunciò che il poeta era stato avvelenato e il corpo fu riesumato. L'indagine scartò l'ipotesi di morte per avvelenamento, ma non fu archiviata.

Colombia

Minacce alla pace

Semana, Colombia



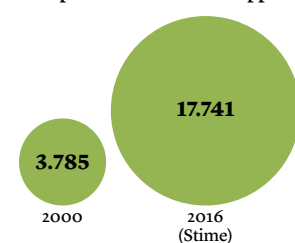
Il 17 ottobre José Jair Cortes, 41 anni, leader del consiglio comunitario Alto Mira y Frontera, nel municipio di Tumaco, è stato ucciso. "Cortes, che usufruiva del programma Unidad nacional de protección, aveva denunciato di aver ricevuto minacce di morte", scrive **Semana**. "I narcotrafficanti gli avevano detto che doveva opporsi all'eradicazione forzata delle coltivazioni di coca condotta dalla forza pubblica, altrimenti avrebbero ucciso due leader di ogni comunità". Il suo non è un caso isolato: "Secondo la Fundación paz y reconciliación, dall'inizio dell'anno a metà ottobre sono stati uccisi 81 leader comunitari, in gran parte contadini, indigeni e afrodiscendenti". Il presidente Juan Manuel Santos ha adottato alcune misure per fermare la violenza nella regione e gestire la delicata fase di transizione e vuoti di potere che si è aperta dopo la firma dell'accordo di pace tra il governo e l'organizzazione guerrigliera delle Farc. Per ora non è in atto un piano sistematico per eliminare un determinato gruppo sociale o politico, "ma solo con un intervento strutturale lo stato riuscirà a mettere fine alla violenza che si alimenta di traffici illeciti e corruzione". ♦

STATI UNITI

Al servizio delle aziende

Il 16 ottobre il presidente statunitense Donald Trump ha annunciato di voler adottare misure straordinarie contro l'abuso di farmaci oppioidi, che ogni anno causa la morte di almeno quindicimila persone negli Stati Uniti. Ma un'inchiesta del

Morti per abuso di farmaci oppioidi



Fonte: The Washington Post

Washington Post dimostra che negli ultimi anni il congresso ha difeso gli interessi delle case farmaceutiche a scapito dei cittadini. Ad aprile del 2016 un gruppo di parlamentari, allati con le aziende produttrici di farmaci, ha fatto approvare una legge che ha tolto all'agenzia federale antidroga gli strumenti più importanti per colpire le aziende sospettate di facilitare l'accesso ai farmaci antidolorifici responsabili delle morti per overdose. Il principale sostenitore della legge era Tom Marino, rappresentante della Pennsylvania. Trump l'aveva scelto come responsabile della sua iniziativa contro l'epidemia da oppioidi, ma dopo che è venuto fuori il suo ruolo nella legge del 2016, Marino ha rinunciato all'incarico.

STATI UNITI

Emergenza a Puerto Rico

Nella foto, twittata dal governatore di Puerto Rico Alejandro Padilla, si vede un chirurgo piegato sul paziente su un tavolo operatorio, illuminato solo dalla luce di un telefono. "Questo è quello che Donald Trump ha definito un dieci in pagella", è il commento di Padilla. "Quasi un mese dopo il passaggio dell'uragano Maria, che ha causato almeno 48 morti, l'arcipelago è ancora nel pieno di una gravissima crisi sanitaria", scrive **Slate**. Attualmente il 77 per cento della popolazione è senza energia elettrica. Anche il sistema idrico è bloccato, quindi molte persone non hanno accesso all'acqua potabile. I politici locali continuano ad accusare la Casa Bianca di non fare abbastanza per aiutare l'arcipelago.

IN BREVE

Perù Il 19 ottobre il parlamento ha legalizzato l'uso della marijuana a scopi terapeutici, accogliendo la proposta del presidente Pedro Pablo Kuczynski. **Stati Uniti** Il presidente Donald Trump ha autorizzato il 21 ottobre la pubblicazione di migliaia di documenti segreti sull'assassinio di John F. Kennedy. **Venezuela** Quattro dei cinque governatori dell'opposizione, eletti nelle regionali del 15 ottobre, hanno accettato di prestare giuramento davanti alla nuova assemblea costituente, ignorando la linea ufficiale della coalizione Mud (centrodestra).

Stati Uniti Il paese delle armi

Dati del 2017 aggiornati al 25 ottobre

Sparatricie	50.379
Stragi*	293
Feriti	25.902
Morti	12.585

* Con almeno quattro vittime (feriti e morti).

HP consiglia Windows 10 Pro.

Ultrasottile potente e sicuro

HP EliteBook x360



Disponibile all'indirizzo: hp.com/it/elitebookx360



Con processore Intel® Core™ i7.
Intel Inside® per potenza e produttività.



keep reinventing

© Copyright 2017 HP Development Company, L.P. Le informazioni qui contenute possono subire variazioni senza preavviso. Tutti gli altri marchi registrati sono proprietà dei rispettivi titolari. Microsoft e Windows sono marchi registrati o marchi di proprietà di Microsoft Corporation negli Stati Uniti e/o in altri Paesi. Intel, il logo Intel, Intel Inside, Intel Core e Core Inside sono marchi di Intel Corporation negli Stati Uniti e/o in altri Paesi.

I monumenti fascisti restano in piedi

Ruth Ben-Ghiat, *The New Yorker*, Stati Uniti

È giusto conservare le opere fatte costruire da Benito Mussolini? L'articolo che ha fatto discutere in Italia

Quando Benito Mussolini, alla fine degli anni trenta, si preparava a ospitare l'Esposizione universale del 1942 a Roma, commissionò la costruzione di un nuovo quartiere a sud-est della città che chiamò Esposizione universale Roma (Eur), per mettere in mostra la rinnovata grandezza imperiale dell'Italia. Il fulcro del quartiere era il Palazzo della civiltà italiana, un'elegante meraviglia rettangolare con una facciata di archi astratti e file di statue neoclassiche alla base. L'Esposizione universale fu annullata a causa della guerra, ma il palazzo, detto anche Colosseo quadrato, è ancora lì. Sopra c'è incisa una frase del discorso che Mussolini tenne nel 1935 per annunciare l'invasione dell'Etiopia, in cui descrive gli italiani come "un popolo di poeti di artisti di eroi di santi di pensatori di scienziati di navigatori di trasmigratori". L'invasione e la sanguinosa occupazione che seguirono avrebbero poi portato all'accusa di crimini di guerra nei confronti del governo italiano. Quell'edificio, in altre parole, è il cimelio di una brutale aggressione fascista. Invece di essere disprezzato, in Italia è considerato un'icona dell'architettura modernista. Nel 2004 lo stato lo ha riconosciuto come sito di "interesse culturale". Nel 2010 è stato restaurato parzialmente e cinque anni dopo la casa di moda Fendi ha trasferito lì la sua sede.

L'Italia, il primo stato fascista, ha avuto una lunga relazione con la politica di destra. Con l'elezione di Silvio Berlusconi nel 1994, l'Italia è stata anche il primo paese a riportare un partito neofascista al potere nell'ambito della coalizione di governo. Ma questo non basta a spiegare il fatto che gli italiani si sentono a loro agio nel vivere tra simboli fascisti. Dopotutto nel paese è nato il più grande movimento di resistenza al fascismo dell'Europa occidentale e il più forte

Partito comunista del dopoguerra. Fino al 2008 le coalizioni di centrosinistra hanno spesso ottenuto più del 40 per cento dei voti alle elezioni. E allora perché, mentre gli Stati Uniti hanno avviato un controverso processo di smantellamento dei monumenti del loro passato confederale, e la Francia si è liberata delle strade che portavano il nome del maresciallo collaborazionista Pétain, l'Italia ha lasciato i suoi monumenti fascisti lì dove sono senza discuterne?

Colonizzare gli spazi

Quando Mussolini nel 1922 prese il potere, era a capo di un nuovo movimento in un paese che aveva uno straordinario patrimonio culturale, e sapeva di aver bisogno di molti monumenti per lasciare nel paesaggio l'impronta dell'ideologia fascista. Progetti come il complesso sportivo del Foro Mussolini (ora Foro italico), a Roma, dovevano competere con quelli dei Medici e del Vaticano, mentre l'immagine del *duce*, come Mussolini veniva chiamato, vegliava sugli italiani con statue, fotografie negli uffici e manifesti alle fermate dei tram. Era facile avere la sensazione, descritta da Italo Calvino, che il fascismo avesse colonizzato tutti gli spazi pubblici italiani. "Ho passato i primi vent'anni della mia vita con la faccia di Mussolini sempre in vista", ricordava lo scrittore.

In Germania la legge contro l'apologia del nazismo, approvata nel 1949, che vietava il saluto nazista e altri rituali pubblici, ha facilitato l'eliminazione di molti simboli del terzo reich. In Italia non c'è stato un programma di rieducazione simile. Per le forze anglo-americane la priorità era stabilizzare il paese e limitare il potere del Partito comunista in crescita. Eliminare migliaia di ricordi del fascismo sarebbe stato poco pratico e politicamente imprudente. Dopo la guerra, i bollettini e i rapporti della commissione alleata di controllo consigliavano di distruggere i monumenti e i fregi più evidenti e "inestetici", come i busti di Mussolini. Il resto poteva essere trasferito nei musei o ricoperto con un panno o con il com-



CANGUILHEM (ADOC-PICTOS/CONTRASTO)



pensato. Questo stabilì un precedente. La legge Scelba del 1952, il cui scopo era vietare la ricostituzione del Partito fascista, lasciò nel vago altri aspetti. La Democrazia cristiana, il partito di governo, in cui militavano molti ex fascisti, non riteneva che i copiosi resti del regime fossero un problema, e quindi non prese mai nessuna seria iniziativa in proposito.

Questo significa che, quando Berlusconi portò al potere il Movimento sociale italiano, la sua riabilitazione del fascismo fu aiutata da una serie di luoghi di pellegrinaggio e monumenti ancora esistenti. Il luogo più famoso è Predappio, il paese dov'è nato Mussolini, dove si trova la cripta nella quale è stato sepolto e dove i negozi vendono magliette e altri oggetti con simboli fascisti e nazisti. La legge Mancino, approvata nel 1993, puntava a contrastare il risorgere della destra vietando la diffusione di espressioni di "odio etnico e razziale", ma è stata applicata in modo non uniforme. Nel 1994 vivevo a Roma e non di rado venivo svegliata dalle grida di "Heil Hitler!" e "Viva il duce!" che provenivano da un vicino pub. Tra il 2000 e il 2010, mentre Berlusconi andava e veniva dal governo, posti come Predappio sono diventati sempre più popolari, e i conservazionisti di tutti i colori politici hanno stretto alleanza con la destra tornata al potere per salvare i monumenti fascisti, che erano visti sempre più come parte integrante del patrimonio culturale italiano. Il Foro italico, come il Colosseo quadrato, è oggetto di speciale ammirazione.

Carica emotiva

Nel 2014 l'allora presidente del consiglio Matteo Renzi, di centrosinistra, ha annunciato che Roma si sarebbe candidata a ospitare le Olimpiadi del 2024 al Foro italico, proprio davanti all'*Apoteosi del fascismo*, un dipinto che nel 1944 era stato coperto dagli alleati perché rappresenta il duce come un semidio. Sarebbe difficile immaginare Angela Merkel in piedi davanti a un quadro di Hitler in un'occasione simile.

Negli ultimi anni sono stati fatti alcuni timidi tentativi di analizzare il rapporto dell'Italia con i simboli fascisti. Nel 2012 Ettore Viri, il sindaco di destra di Affile, un comune in provincia di Roma, ha inaugurato un memoriale dedicato al generale Rodolfo Graziani, un collaboratore dei nazisti accusato di crimini di guerra, in un parco costruito con fondi approvati dalla giunta di centrosinistra. Dopo il clamore suscitato

dall'iniziativa, la giunta regionale ha annullato il finanziamento. Di recente Viri è stato accusato di apologia del fascismo, ma il memoriale è rimasto dov'era.

A Predappio stanno costruendo un museo del fascismo. Alcuni considerano l'iniziativa, che riprende il modello del Centro di documentazione sulla storia del nazionalsocialismo di Monaco, un necessario esercizio di educazione civica (nel 2016 ho fatto parte della commissione di storici che ha valutato il progetto). Altri temono che costruirlo nel paese di origine di Mussolini alimenterà la nostalgia delle destre. La presidente della camera Laura Boldrini si sta impegnando per rimuovere le tracce più famose del fascismo. Nel 2015 ha proposto di togliere l'iscrizione con il nome di Mussolini dall'obelisco del Foro italico. Molti hanno protestato dicendo che rovinerebbe un "capolavoro". Boldrini ha citato la messa al bando dei simboli nazisti in Germania come un esempio da seguire, ma presto quel modello potrebbe essere messo alla prova. Alle elezioni legislative del 24 settembre Alternative für Deutschland (AfD) è stato il primo partito di estrema destra a ottenere dei seggi nel parlamento tedesco dal 1945. La destra tedesca, che non può sfruttare a suo vantaggio monumenti pubblici ricchi di carica emotiva, organizza i suoi raduni nell'ambito di eventi come i concerti di "rock di destra". A meno che il partito non assuma una posizione forte contro i simboli del terzo reich, immagino che sia solo questione di tempo prima che ricompaiano. In Italia, dove i simboli del fascismo non sono mai spariti, il rischio è diverso: visto che i monumenti fascisti sono trattati come semplici oggetti estetici non politicizzati, l'estrema destra può sfruttare la loro ideologia approfittando del fatto che tutti sono abituati a vederli. Dubito che le dipendenti di Fendi siano turbate dalle origini fasciste del Palazzo della civiltà italiana quando arrivano al lavoro, mentre il tacco dodici risuona sui pavimenti di marmo e di travertino, i materiali preferiti dal regime. Una volta qualcuno ha chiesto a Rosalia Vittorini, che presiede la sezione italiana dell'organizzazione conservazionista DoComomo, come si sentivano gli italiani a vivere tra le reliquie della dittatura. "Credete che ci pensino?", ha risposto lei. ♦ *bt*

Ruth Ben-Ghiat è *professoressa ordinaria di storia e studi italiani alla New York university.*

Da sapere

Un dibattito sul passato

In Italia molti criticano le tesi della storica statunitense, che però spiega di non aver detto di demolire gli edifici fascisti

In Italia ci sono ancora "monumenti di epoca mussoliniana, in particolare all'Eur e al Foro Italico di Roma", dice Antonio Carioti sul **Corriere della Sera**, "perché il fascismo, durato vent'anni, s'impegnò particolarmente nella costruzione di opere pubbliche, alcune delle quali, anche per il loro valore artistico e architettonico, sono sopravvissute alla caduta del regime e all'avvento della repubblica democratica e antifascista". E Carioti prosegue: "Evidentemente la questione è stata posta dal New Yorker sulla scia della polemica sollevata negli Stati Uniti riguardo alle statue degli esponenti sudisti. Ma il caso è ben diverso, perché i monumenti ai confederati non sono residui scampati a una sconfitta e a una messa al bando: vennero elevati (alcuni anche al nord) non prima, ma dopo la disfatta degli stati schiavisti nella guerra di secessione e corrispondevano alla persistenza della segregazione razziale contro gli afroamericani nel sud degli Stati Uniti fino a un secolo dopo la conclusione del conflitto".

"L'articolo di Ruth Ben-Ghiat sul New Yorker dimostra come ormai il populismo non sia solo più appannaggio della politica, ma è entrato, con la formula subdola del politicamente corretto, anche nel giornalismo di qualità", scrive sul **Sole 24 ore** lo storico dell'architettura Fulvio Irace. "L'autrice infatti è professoressa di storia e studi italiani alla New York university, ma paradossalmente sembra ignorare, nelle sue argomentazioni contro la presunta 'architettura fascista', quel travagliato e complesso lavoro di elaborazione storiografica che per molti decenni ha consentito una concezione meno settaria e rozza del ventennio. Nel 1972 Cesare de Seta fu tra i primi storici dell'architettura a proporre una visione meno manichea tra 'buoni' e 'cattivi' architetti

durante il ventennio, mettendo in questione il significato stesso del termine 'architettura fascista' che oggi, con tanta spavalda sicurezza, viene richiamato dal New Yorker nella sua battaglia per un'epurazione tardiva. Un'architettura che, negli anni del regime, ha prodotto autentici capolavori, come la stazione di Firenze, la casa del Fascio di Como, il Palazzo dei congressi all'Eur di Roma".

"C'è una confusione di fondo", osserva lo scrittore Antonio Pennacchi intervistato dal **Foglio**. "Cos'è un monumento? Si intende la statua? Il simbolo mediatico il cui principale e precipuo scopo è la dichiarazione ideologica? Ma quei monumenti un cambio di regime li rimuove subito, come fu fatto da noi dopo la guerra. I fasci furono scalpellati. Si intende l'edificio? Ma quello dappertutto lo si tiene".

La parola alla difesa

Ruth Ben-Ghiat, intervistata dalla **Stampa**, spiega: "Conosco bene l'abitudine di commentare senza aver letto, ma non ho mai proposto di demolire questi edifici. Sarebbe assurdo. Il mio era un appello alla sensibilizzazione, lanciato mentre la destra risorge un po' ovunque, per riflettere su come interagire con questi edifici e con l'eredità storica a cui sono legati". E continua: "Non mi aspettavo la violenza degli attacchi personali, i commenti antisemiti e maschilisti, o quello di Giordano Bruno Guerri secondo cui sarei una signora in cerca di pubblicità. Non propongo di demolire quegli edifici e riconosco che sono belli. Pongo un problema di natura storica, non estetica, sulla memoria del fascismo."

"Ruth Ben-Ghiat, profonda conoscitrice della storia italiana", scrive Roberto Saviano sull'**Espresso**, "pone una questione sulla quale ci interroghiamo poco: quanto condizionano la nostra vita i simboli che ci circondano? E quanto la condizionano quei simboli dei quali non siamo più in grado di cogliere il messaggio? Cosa rappresentano oggi i simboli fascisti rimasti in Italia, un monito o memoria da rispolverare?". ♦



JEAN-PAUL PELISSIER (REUTERS/CONTRASTO)

Marco Minniti

IMMIGRAZIONE

Le scorciatoie di Minniti

“Gli escamotage messi in atto negli ultimi mesi dal governo italiano in Libia per fermare i flussi migratori hanno avuto gravi ripercussioni. All’inizio di ottobre, a Sabrata, uno dei centri del traffico di esseri umani, è scoppiata una battaglia tra milizie a causa dell’interferenza italiana negli affari interni libici”, scrive **Al Monitor**. “Tutto era nato quest’estate, quando l’Italia aveva pagato alcune milizie per fermare il traffico di esseri umani”. Il governo italiano, però, nega di aver dato soldi. “Le prossime settimane diranno se a Sabrata saranno riusciti a controllare il flusso migratorio”, dice Mattia Toaldo, dell’European council on foreign relations, “visto che ottobre 2016 è stato uno dei mesi in cui in Italia sono arrivati più migranti dalla Libia”.

TERRORISMO

Il mistero italiano

Il settimanale **Jeune Afrique** lo definisce “il mistero italiano”. “Tra i grandi paesi europei che lottano contro il terrorismo, l’Italia è l’unico a non aver subito un attentato”. La spiegazione più plausibile per il settimanale è che “l’Italia non ha registrato, diversamente da altri paesi, una fuga di giovani radicalizzati verso i territori del gruppo Stato islamico, per arruolarsi contro il loro paese”.

Politica

Il voto lombardo e veneto

Roberto Maroni al seggio di Lozza, 22 ottobre 2017



ALESSANDRO GAROFALO (REUTERS/CONTRASTO)

“Le due regioni più ricche d’Italia hanno votato a favore di una maggiore autonomia da Roma. Un risultato che favorisce la Lega nord in vista delle elezioni legislative del 2018”, scrive il **Financial Times**. “Più del 90 per cento degli elettori del Veneto e della Lombardia chiede che una percentuale più alta delle tasse resti nelle casse delle loro regioni”. Per il **País** “il referendum ha riaperto la polemica sulla mancanza di solidarietà tra nord e sud, complicando il discorso sulle alleanze a livello nazionale”. E la **Neue Zürcher Zeitung** sottolinea che “l’autonomia non è la panacea di tutti i mali”, ricordando che “Sardegna e Sicilia, regioni a statuto speciale, hanno problemi cronici con la burocrazia e la corruzione”. ♦

CRIMINALITÀ

Carburante illegale

“Ci potrebbero essere dei collegamenti tra l’omicidio della giornalista maltese Daphne Caruana Galizia, uccisa il 16 ottobre, e un’indagine sul contrabbando di carburante tra la Libia, Malta e l’Italia, condotta dal procuratore capo di Catania Carmelo Zuccaro”, scrivono Lorenzo Tondo e Stephanie Kirchgaessner sul **Guardian**. Zuccaro ha detto di “non escludere” che alcune persone interessate dall’indagine, che coinvolge anche la criminalità organizzata siciliana, possano

aver avuto un ruolo nell’omicidio della giornalista maltese. “In passato Caruana Galizia aveva scritto vari articoli sul traffico illegale di carburante tra la Libia e Malta”, prosegue Zuccaro, aggiungendo che alcune delle persone coinvolte nella sua inchiesta erano state nominate varie volte anche negli articoli di Caruana Galizia. “Darren Debono, un cittadino maltese, è stato arrestato a Lampedusa il 20 ottobre con l’accusa di far parte della rete illegale di Malta, che probabilmente ha legami con i capi delle milizie libiche e che ha contrabbandato decine di milioni di euro in carburante dalla Libia ai mercati europei”.

SOCIETÀ

Tutti contro Asia Argento

“Attaccando Asia Argento (nella foto), dopo che lei ha accusato Harvey Weinstein, l’Italia mostra la sua profonda natura misogina”, scrive Annalisa Merelli su **Quartz**. L’attrice è stata criticata sui mezzi d’informazione italiani dopo aver denunciato le molestie sessuali che ha subito da Weinstein, il fondatore della casa cinematografica Miramax. Tra i tanti attacchi c’è quello di Renato Farina, che su **Liberò** ha scritto un articolo intitolato: “Prima la danno via poi frignano e fingono di pentirsi”. Il critico d’arte Vittorio Sgarbi ha detto: “Ho la sensazione che sia stato lui violentato da lei”. Il **New York Times** racconta che adesso nell’occhio del ciclone c’è anche Fabrizio Lombardo, presidente di Miramax Italia: un’attrice e una modella sostengono che lui le abbia accompagnate a un incontro privato con Weinstein, dove poi hanno subito delle molestie sessuali.



JEAN-PAUL PELISSIER (REUTERS/CONTRASTO)

IN BREVE

♦ “Roma e Lazio hanno uno zoccolo duro fascista. Gli ultrà delle due squadre chiamano gli avversari ‘ebrei’. Ora quelli della Lazio hanno usato Anna Frank per mostrare che sono più fascisti dei romanisti”, scrive il quotidiano olandese **Algemeen Dagblad**, riferendosi agli adesivi attaccati allo stadio dai tifosi laziali in cui si vede Anna Frank con la maglia della Roma.

Quando le donne si ribellano

Laurie Penny



La dissonanza cognitiva è una droga diabolica. Soffoca i sensi delle società che dichiarano di disprezzare i predatori sessuali ma continuano a premiarli e a eleggerli. In questo momento, in tutto il mondo, sull'onda delle accuse contro Harvey Weinstein, tantissime donne e ragazze stanno finalmente trovando il coraggio di denunciare gli uomini che le hanno ferite e umiliate per tanto tempo. La resistenza alla cultura dello stupro sta diventando virale. E la buona società reagisce con un certo scetticismo: è possibile che sia successo a tante donne? E allora perché non hanno parlato prima? Non staremo esagerando? Sappiamo che esistono uomini come Weinstein, ma sicuramente sarà un caso isolato, un raro esemplare di mostro umano! Naturalmente tutti abbiamo sentito le voci che giravano. Tutti conosciamo un tipo all'antica che dopo qualche bichiere allunga le mani. Ma pensiamo: non è uno stupratore. È un collega, un familiare, un amico. Com'è possibile?

Ebbene sì, mi dispiace per voi, ma è possibile. Questa non è una moda né una reazione eccessiva. È una ribellione. È una ribellione perché comporta un rischio. Ci vuole coraggio per denunciare chi ha abusato di noi. Significa dimenticare tutto quello che ci hanno insegnato e abbiamo interiorizzato su quello che succede alle donne che creano problemi. Parlare sinceramente di violenza sessuale, chiamare lo stupro e l'aggressione con il loro nome, significa sfidare il potere degli uomini negando che possano ignorare i danni che provocano. E questa sfida comporta sempre qualche conseguenza.

Se ti ribelli alla persona che ti ha stuprato, rischi di essere tagliata fuori dal mondo professionale, di essere chiamata pazza e bugiarda, di essere umiliata in pubblico e punita in privato. È così che funziona l'oppressione: esime quasi tutte le persone coinvolte dal prendere coscienza di quello che stanno facendo. Il motivo per cui tanti uomini possono dire di non essersi resi conto delle dimensioni del fenomeno degli abusi sessuali è che le donne e i bambini li hanno protetti da quelle informazioni. La cultura dello stupro è questa. Non è solo un sistema che permette ai violentatori di farla franca, li fa anche sentire a posto con la loro coscienza.

Sulla scala delle comode illusioni, "non sapevamo che nel mondo ci fosse tanta violenza sessuale" sta a metà strada tra "quel tizio non arriverà mai alla Casa Bianca" e "è solo uno sfogo". Sono sicura che molti di

noi non sapevano veramente. Non sapere veramente è il passatempo preferito di quasi tutti i cittadini di una società oppressiva. Mi torna in mente un passo di *They thought they were free* (Pensavano di essere liberi), il racconto di Milton Mayer sulla vita degli iscritti al partito nazista di una piccola cittadina tedesca tra il 1933 e il 1945. Nessuno di loro sapeva quello che stavano facendo agli ebrei. Avevano sentito delle voci. Si erano accorti che alcuni vicini erano scomparsi. Nessuno sapeva e, al tempo stesso, tutti sapevano. Non sapevano perché avevano scelto di non sapere, perché era comodo non unire i puntini. E poi, come aveva detto un ex nazista a Mayer: "Un giorno, troppo tardi, i tuoi principi, se mai ne hai avuti, ti precipitano addosso. Il

fardello dell'illusione diventa troppo pesante e improvvisamente crolla tutto. Vedi quello che sei, quello che hai fatto o, meglio, quello che non hai fatto. Perché alla maggior parte di noi veniva chiesto solo questo: di non fare niente".

Questo è esattamente il tipo di inconsapevolezza che permette a predatori come Weinstein di farla franca. Hollywood non sapeva, come la Silicon valley non sapeva, come tutta l'amministrazione Trump non sapeva. Sapere avrebbe significato dover agire secondo

la propria coscienza. Perciò nessuno sapeva. E al tempo stesso tutti sapevano. Parlare era troppo doloroso e il rischio era troppo grande, quindi tutti si sono girati dall'altra parte. Finché non hanno più potuto farlo.

Mettiamola in un altro modo. Pensate a questo momento in termini hollywoodiani. Verso la fine di ogni classico film di protesta c'è un momento in cui - proprio quando sembra che i cattivi abbiano vinto - improvvisamente, una persona si alza e dice che no, non è giusto. Dice "io sono Spartaco" o "capitano, mio capitano". Mette giù i suoi attrezzi o il fucile. La macchina da presa inquadra la faccia terrorizzata di quella persona mentre si rende conto delle conseguenze della cosa stupida e folle che ha appena fatto.

A quel punto qualcuno tra la folla si fa avanti e dice qualcosa che equivale a un "anch'io". E poi un altro. E un altro ancora, e improvvisamente tutti si alzano e il regista inquadra l'intera folla ribelle che si alza e dice "anch'io". E tutti noi: l'ingiustizia trionfa da troppo tempo e ne abbiamo avuto abbastanza. Lungo la schiena ci scorre un brivido di emozione, il volume della musica aumenta e quelle persone si rendono conto di non essere più sole. Tutti ci ricordiamo una scena così. È la scena che stiamo vivendo adesso. Quello che succederà dopo dipende da noi. ♦ *bt*

LAURIE PENNY

è una giornalista britannica. È columnist del settimanale *Nation* e collabora con il *Guardian*. In Italia ha pubblicato *Meat market. Carne femminile sul banco del capitalismo* (Settenove 2013).

#S4P2017



SI PARLA TANTO DI *POST-VERITÀ*. COS'È?

Ce lo raccontano scienziati autorevoli, rappresentanti delle istituzioni e personalità dei media alla 9ª Conferenza Mondiale Science For Peace.

NON MANCARE.

ISCRIZIONE GRATUITA SU www.scienceforpeace.it



Science for Peace

9ª CONFERENZA MONDIALE

POST-VERITÀ
SCIENZA, DEMOCRAZIA, INFORMAZIONE
NELLA SOCIETÀ DIGITALE

17

NOVEMBRE 2017

UNIVERSITÀ BOCCONI
MILANO

IN COLLABORAZIONE CON



Università Commerciale
Luigi Bocconi

UN PROGETTO DI



**Fondazione
Umberto Veronesi**
– per il progresso
delle scienze

Il Sudafrica sfida il mercato del sapere

Joseph Stiglitz



Nel 1997, quando il governo sudafricano cercò di modificare la sua legislazione per potersi procurare a buon prezzo dei farmaci generici per l'aids, l'industria farmaceutica mondiale reagì con tutti i mezzi, ritardando l'attuazione del progetto e imponendo un alto costo in termini di vite umane. Il Sudafrica in seguito ha vinto la sua battaglia, ma ha imparato la lezione: non ha mai più provato a occuparsi direttamente della salute dei suoi cittadini sfidando il regime della proprietà intellettuale globale. Fino a oggi.

Adesso il governo sudafricano si prepara ad approvare delle leggi sulla proprietà intellettuale che promettono di estendere notevolmente l'accesso ai farmaci. Il Sudafrica dovrà sicuramente affrontare ogni tipo di pressione dei paesi ricchi. Ma il governo è dalla parte della ragione e altre economie emergenti dovrebbero seguire il suo esempio.

Negli ultimi vent'anni i paesi in via di sviluppo hanno opposto una forte resistenza all'attuale regime di proprietà intellettuale, perché i paesi ricchi hanno cercato d'imporre su scala globale un modello uguale per tutti, influenzando il processo di definizione delle regole presso l'Organizzazione mondiale del commercio (Wto) e forzando la loro volontà con accordi commerciali.

Nei paesi più ricchi di solito la proprietà intellettuale serve solo a far fruttare al massimo i profitti delle case farmaceutiche e delle altre aziende in grado d'influenzare le trattative sugli scambi commerciali. Non sorprende, quindi, che i paesi in via di sviluppo dotati di un'industria forte, come il Sudafrica, l'India e il Brasile, guidino il contrattacco.

Questi paesi cercano di contrastare la principale ingiustizia causata dal regime della proprietà intellettuale, che riguarda l'accesso ai farmaci essenziali. In India una legge del 2005 ha creato un meccanismo per riportare equità nelle norme sui brevetti. In Brasile la rapidità dimostrata dal governo nel voler curare le persone malate di aids ha permesso vari negoziati conclusi positivamente, che hanno fatto abbassare il costo dei farmaci.

Le leggi che proteggono la conoscenza nelle economie più sviluppate sono sempre meno adatte a governare il mercato globale e non riescono a rispondere ai bisogni dei paesi in via di sviluppo. Inoltre non permettono di soddisfare i bisogni essenziali, come un'adeguata assistenza sanitaria. Il punto è che il sape-

re è un bene pubblico, sia perché usarlo non costa nulla sia perché un aumento del sapere può far crescere il benessere di tutti. Il timore è che il mercato non possa premiare a sufficienza l'innovazione e che la ricerca non sia adeguatamente incentivata.

Nel novecento si è diffusa l'idea che il fallimento del mercato si poteva risolvere con l'introduzione di monopoli privati, costruiti su rigidi brevetti. Ma la protezione della proprietà intellettuale dei privati è solo uno dei metodi per finanziare la ricerca e si è rivelato più problematico del previsto, anche per i paesi più sviluppati. Un numero sempre più alto di brevetti ha frenato l'innovazione, imponendo più spese per la tutela legale che per la ricerca.

Esistono almeno tre alternative per finanziare l'innovazione. Uno è affidarsi a meccanismi centralizzati di sostegno diretto, come gli organismi nazionali di sanità. Un altro è decentralizzare il finanziamento diretto con la detrazione fiscale. Infine possono essere gli istituti governativi, le fondazioni o gli istituti di ricerca a dare premi alle innovazioni di successo.

Le economie in via di sviluppo dovrebbero usare tutti questi metodi per promuovere l'apprendimento e l'innovazione. Quello che differenzia i paesi in via di sviluppo da quelli sviluppati è un divario tanto di conoscenze quanto di risorse. Per sfruttare al massimo la previdenza sociale su scala globale, i politici dovrebbero incoraggiare la trasmissione del sapere dai paesi sviluppati a quelli in via di sviluppo. Negli ultimi trent'anni invece i regimi sulla proprietà intellettuale hanno eretto ulteriori barriere.

L'economia globale del ventunesimo secolo avrà due differenze fondamentali rispetto a quella del ventesimo. La prima è che paesi come Sudafrica, India e Brasile avranno un maggiore peso economico. La seconda è che le "economie senza peso", ovvero quelle delle idee, del sapere e dell'informazione, costituiranno una parte crescente della produzione.

Un regime della proprietà intellettuale deciso dai paesi ricchi ha poco senso nel mondo di oggi. Le economie emergenti dovrebbero creare un sistema più equilibrato e che riconosca l'importanza del sapere per lo sviluppo, la crescita e il benessere. Non è importante solo la produzione del sapere, ma anche il fatto che la conoscenza sia usata per tutelare la salute delle persone e non i profitti delle aziende. La decisione del Sudafrica potrebbe essere una pietra miliare verso il raggiungimento di questo obiettivo. ♦ ff

JOSEPH STIGLITZ

insegna economia alla Columbia university. È stato capo economista della Banca mondiale e consulente economico del governo statunitense. Nel 2001 ha ricevuto il premio Nobel per l'economia.

ilSaggiatore



John Biguenet
**ELOGIO
DEL SILENZIO**

Come sfuggire
al rumore del mondo





Profughi rohingya in fuga
dalla Birmania arrivano
sulla sponda bangladese
del fiume Naf, Cox's Bazar,
1 ottobre 2017



In copertina

Il grande esodo

Francis Wade, *The New York Review of Book*, Stati Uniti. Foto di Kevin Frayer

In due mesi seicentomila rohingya sono scappati dalla Birmania, dove la pulizia etnica avviene sotto gli occhi di tutti. E dove l'odio per questa minoranza ha radici storiche e politiche precise

Due anni fa, in un villaggio pochi chilometri a nord di Sittwe, nello stato birmano del Rakhine, ho conosciuto un ragazzo di 25 anni che mi ha parlato della sua amicizia, ormai finita, con un coetaneo rohingya. Nel giugno del 2012 il suo villaggio e altri vicini nel Rakhine erano stati usati come base da bande di estremisti buddisti che, armati di bastoni, machete e taniche di benzina, avevano devastato un quartiere a maggioranza musulmana nel centro di Sittwe.

Il ragazzo non era nel villaggio durante l'attacco. Sapeva però che molti suoi vicini erano saliti sugli autobus diretti a Sittwe, dove i buddisti avevano preso d'assalto le case dei musulmani, costringendo migliaia di rohingya a rifugiarsi nei campi profughi. Il ragazzo simpatizzava con gli aggressori. Il suo amico rohingya aveva smesso da tempo di venire al villaggio, e lui non aveva alcuna voglia di riallacciare i rapporti. Gli ho chiesto perché. "Il suo sangue è diverso", mi ha detto. L'amico vendeva riso al mercato locale e qualche volta restava a dormire a casa sua. "Non credo sia una cattiva persona, ma la sua etnia è cattiva. È il suo gruppo che è cattivo".

Quelli del 2012 sono stati i primi focolai di violenza tra buddisti e musulmani in Birmania mentre il paese attraversava la fase di transizione dal regime militare, e si sono conclusi con la quasi totale segregazione delle due comunità in gran parte della zona occidentale del paese. Diversi mesi dopo, sempre nel 2012, sono andato a intervistare i rohingya nei campi profughi. Ma né io né la maggior parte dei giornalisti arrivati sul posto ci siamo preoccupati di parlare con l'"altra parte", i buddisti rakhine che si erano resi responsabili di molte violenze ma che a loro volta, anche se in misura minore, avevano subito aggressioni dai rohingya. All'epoca nessuno sapeva esattamente quali forze, interne ed esterne, avessero spinto i buddisti a commettere quelle atrocità.

Mentalità collettiva

Ho pensato al ragazzo del villaggio quando, alla fine di agosto, in Birmania è cominciata un'ondata di violenze molto più sanguinosa. A nord di Sittwe, in un piccolo lembo di terra, sono stati incendiati più di duecento villaggi. In meno di due mesi quasi 600mila rohingya sono scappati in Bangladesh per sfuggire alla campagna di terrore dell'esercito birmano in risposta agli attacchi di un gruppo di ribelli rohin-

Nel campo profughi di Palongkali a Cox's Bazar, Bangladesh, 19 settembre 2017



gya contro alcune postazioni della polizia. Le testimonianze dei profughi, che parlano di esecuzioni sommarie dei civili e di donne stuprate dai soldati birmani, sono sconvolgenti, ma altrettanto sconvolgente è l'atteggiamento cinico e sarcastico di una fetta ampia e trasversale della società birmana di fronte alle violenze. Questo clima si avverte non solo nel Rakhine, dove i contrasti tra la maggioranza rakhine e i rohingya hanno radici profonde, ma in tutto il paese; e non solo tra la gente comune, ma anche nei palazzi del potere. "Guardate quelle donne", ha detto recentemente un funzionario del Rakhine quando gli hanno chiesto dei presunti stupri di massa. "Chi mai le violenterebbe?".

Il sostegno popolare alla campagna dell'esercito ha portato alla luce un violento pregiudizio contro i rohingya. La forza e la quasi universalità di questo sentimento stride con la lettura semplicistica degli osservatori occidentali, secondo i quali le tensioni etniche e religiose in Birmania esistono da molto tempo ma sono state

oscurate tanto dalla dittatura militare quanto da una visione binaria della situazione politica del paese: da una parte la società, virtuosamente unita contro i militari, dall'altra il regime.

Mentre cercano di capire da dove nasce questa ostilità collettiva nei confronti dei rohingya, in grado di unire una maggioranza composta da comunità con interessi contrastanti ma che a quanto pare concordano sulla necessità di una campagna di pulizia etnica, ho ripensato alla conversazione con quel ragazzo. Sapeva benissimo che il suo amico rohingya non era mai stato coinvolto personalmente in attacchi contro i rakhine. Il problema era che i rohingya sono visti come un tutt'uno, con l'individuo sempre al servizio del gruppo. Quest'incapacità di separare il singolo dalla massa è stata la causa di innumerevoli violenze in tutto il mondo, ed è stata la colonna portante della propaganda contro i rohingya fin dagli attentati dello scorso agosto. Sui social network circolano vignette di bambini rohingya armati di ma-



Da sapere Una situazione insostenibile

◆ I rohingya, musulmani che vivono nel Rakhine, non sono riconosciuti come minoranza dalla Birmania, che li considera immigrati irregolari bangladesi. Apolidi e senza documenti, non hanno accesso ai servizi di base e sono discriminati dalla maggioranza rakhine, buddista. Dal 25 agosto, dopo che l'Arsa, un gruppo armato che dice di difendere i rohingya, ha attaccato alcuni posti di polizia, l'esercito ha avviato una rappresaglia contro ribelli e civili avallata dal governo. Nei campi profughi in Bangladesh, dove c'erano già 300mila rohingya arrivati dopo una prima ondata di violenze nel 2012, se ne sono rifugiati altri 600mila e "la situazione è insostenibile", ha detto l'invio di Dhaka all'Onu il 23 ottobre. Il giorno dopo gli Stati Uniti hanno annunciato che ritireranno dalla Birmania l'assistenza all'esercito e che stanno pensando di imporre sanzioni.

◆ La transizione democratica in Birmania è cominciata nel 2010, quando la giunta militare ha ceduto il potere a un governo civile e **Aung San Suu Kyi** è stata liberata dopo 26 anni passati agli arresti domiciliari. Nel 2012 Suu Kyi è entrata in parlamento e nel 2015 il suo partito ha vinto le elezioni. Oggi Suu Kyi guida il governo, ma il suo potere è limitato da quello dei militari. Il 25 ottobre la leader birmana ha detto che il governo ha cominciato a lavorare per far tornare i profughi nel Rakhine, senza però fornire dettagli.

◆ "Centinaia di donne stanno in piedi nel fiume con i fucili puntati addosso e l'ordine di non muoversi. Un gruppo di soldati si avvicina a una ragazza minuta, Rajuma, con l'acqua fino alla vita e il suo neonato tra le braccia. 'Tu', le fanno i militari. Lei si blocca. 'Tu!'. Stringe il bambino



ancora più forte. Nei minuti successivi, violenti e confusi, i soldati colpiscono Rajuma sul volto, le strappano il figlio dalle braccia e lo gettano tra le fiamme. Poi la portano in una casa e la stuprano". La testimonianza raccolta da Jeffrey Gettleman del **New York Times** in un campo profughi in Bangladesh è simile a centinaia di altri racconti dei sopravvissuti alle violenze dell'esercito birmano. Si calcola che almeno mille civili siano morti in quello che l'Onu ha definito "un esempio da manuale di pulizia etnica". "Ho visto il genocidio in Sudan e bambini saltare in aria in Iraq, gli effetti di terremoti, uragani, guerre civili, rivolte e carestie", scrive Gettleman. "In vent'anni di lavoro sono diventato un esperto di disperazione. Ma la storia di Rajuma mi ha sconvolto".

chete, segno che ai rohingya viene attribuita una malvagità innata che non lascia spazio a distinzioni tra giovani e anziani, violenti e non violenti. Al ragazzo non importava che il suo amico, individualmente, non avesse fatto niente di male. "È il suo gruppo che è cattivo".

Paura della democrazia

Queste convinzioni sono state in parte alimentate da altri fatti accaduti nel frattempo in Birmania. Ridurre il tutto ad antichi contrasti che oggi trovano una nuova valvola di sfogo vuol dire sottovalutare i processi messi in moto dalla polarizzazione delle varie comunità dopo le violenze del 2012 e dalla transizione politica. Oltre che alle tensioni locali nel Rakhine e alla difesa della supremazia etnica e religiosa da parte dell'esercito, il sostegno dell'opinione pubblica all'ultima ondata di violenze contro i rohingya è legato ai timori, reali e immaginari, di ciò che la democratizzazione potrebbe portare con sé.

La ritirata delle due comunità in enclavi

separate dopo il 2012 ha creato da entrambe le parti un senso condiviso di chi fosse l'"altro" e delle sue presunte intenzioni. L'effetto più profondo è stato quello di ricontestualizzare il significato delle precedenti esplosioni di violenza. In questo clima ogni disputa tra vicini, anche la più banale (per esempio sulla terra, storicamente motivo di forti tensioni in questa parte del paese), è percepita come l'avvisaglia di un disegno di invasione e conquista da parte della comunità musulmana. I rohingya sono bollati come immigrati clandestini bangladesi, mentre i buddisti rakhine si considerano gli eredi legittimi della pianura costiera. Qualsiasi rivendicazione di diritti, politici o economici da parte dei rohingya - per non parlare delle manifestazioni di violenza - è vista come il tentativo di annacquare l'identità etnica del Rakhine e, più in generale, il buddismo.

Questo forse spiega il curioso paradosso della Birmania: più la democrazia avanza, più aumenta la violenza. A quasi sette

anni dalla cessione definitiva del potere da parte dei militari e dopo diciotto mesi di governo pseudo-civile, una campagna di pulizia etnica è stata appoggiata dall'opinione pubblica. Il fenomeno non è circoscritto al Rakhine, ma coinvolge anche comunità che hanno avuto scarsissimi contatti - o addirittura nessuno - con la popolazione rohingya. L'antropologo Arjun Appadurai ha spiegato il ruolo che "copioni più ampi", una volta diventati parte dell'interpretazione locale

di un conflitto, possono giocare sulla percezione di quel conflitto. Magari in passato il risentimento che ha provocato le violenze era limitato al Rakhine, ma agli occhi di molte persone i recenti attentati dei ribelli rohingya hanno svelato un complotto islamista che parte da fuori dei confini birmani e minaccia di penetrare nel paese. La principale linea di frattura nella società della Birmania occidentale è storicamente di natura comunitaria, ma il modo in cui lo stato e i social network hanno insistito sul-



la dimensione religiosa del conflitto ha avuto un'influenza fondamentale sulla piega che i fatti hanno preso, ben al di là del Rakhine.

Oggi, in Birmania, per molte persone la democratizzazione è evidentemente un pericolo. Del resto è quello che hanno sempre sostenuto i militari, che in cinquant'anni al potere hanno schiacciato a tal punto le libertà dei cittadini da far sembrare i diritti una risorsa limitata. In una nazione etnicamente spaccata, dove alcuni gruppi erano più privilegiati di altri ma a tutti era negata una voce politica, la strategia dei militari ha inevitabilmente fatto nascere il timore che dare potere a una comunità significasse toglierlo alle altre.

È molto probabile che dietro agli ultimi avvenimenti in Birmania ci sia una forte spinta ideologica e sciovinista, con i nazionalisti che usano il loro ritrovato potere per provare a forgiare una società più omogenea e libera dalla "contaminazione" etnica. E tra i fattori in gioco c'è sicuramente il tentativo di comunità diseredate come i rakhine di ritagliarsi un ruolo nel nuovo panorama politico prima che qualcun altro glielo porti via.

Una nuova sintonia

Queste paure sono state abilmente sfruttate dai militari e, più recentemente, dai leader nazionalisti in lotta per il potere nella nuova Birmania. E spiegano in parte perché la campagna militare contro i rohingya non ha perso legittimità neanche tra chi condivide gli ideali democratici: le operazioni nel Rakhine sono viste da molti come un mezzo per difendere una democrazia giovane. Ma il fatto che la persecuzione di un'intera popolazione possa essere considerata moralmente giustificabile non si spiega solo con l'ansia delle tensioni politiche. C'è evidentemente la convinzione che i rohingya siano portatori di una corruzione innata che va sradicata a tutti i costi.

Durante la transizione democratica del paese la percezione della portata di questa minaccia è cambiata, e oggi l'ostilità nei confronti dei rohingya non è più circoscritta alle città e ai villaggi della parte occidentale del paese. È dai tempi del regime militare che le varie componenti della società birmana non sembravano così in sintonia, a prescindere dalle differenze geografiche. Oggi, però, sono unite da un obiettivo profondamente diverso. ♦ *fas*

L'AUTORE

Francis Wade è un giornalista esperto di Birmania che vive a Bangkok.

Eredità coloniale

Lee Jones, New Mandala, Australia

La campagna dell'esercito contro i rohingya è sostenuta da gran parte della popolazione. L'origine di questa ostilità risale al colonialismo britannico

Negli ultimi due mesi quasi 600mila musulmani rohingya sono scappati da una persecuzione cruenta nello stato birmano del Rakhine, rifugiandosi in Bangladesh. Gli osservatori occidentali, inorriditi, hanno avuto reazioni in gran parte moralistiche, ma alcuni hanno sottolineato i fattori economici alla base delle violenze. Hanno ragione, ma sarebbe semplicistico ridurre la crisi agli interessi legati alla terra o all'intolleranza religiosa.

Lo scontro tra buddisti e musulmani per la terra e le risorse nello stato del Rakhine non è una novità. Dal quattrocento al settecento in questa regione ci furono ripetuti conflitti tra gli imperi musulmani che si espandevano da ovest e il regno buddista di Mrauk U, nell'Arakan (Rakhine). Questi conflitti terminarono solo nel 1785, quando la regione fu conquistata dal regno di Birmania. Fu però soprattutto il colonialismo britannico (1824-1948) a gettare i semi della crisi attuale. La Birmania faceva parte dell'impero britannico e fu meta di grandi migrazioni dal subcontinente indiano. I britannici incoraggiarono in particolare i bengalesi a migrare in Birmania per far fronte alla carenza di manodopera o per il lavoro nelle piantagioni. Nel distretto di Akyab (oggi Sittwe), per esempio, dal 1871 al 1911 la popolazione musulmana triplicò, mentre quella rakhine, buddista, aumentò di appena un quinto. Comprensibilmente, quindi, nella memoria culturale dei rakhine c'è la percezione di essere stati "travolti" dagli "immigrati musulmani". Più in generale, l'immigrazione verso la Birmania raggiunse il livello massimo nel 1927, con 480mila nuovi arrivi su una popolazione di 13 milioni di persone. A quel

tempo gli abitanti di etnia indiana avevano ormai assunto posizioni di rilievo nell'economia del paese, non solo come braccianti nell'agricoltura ma anche come professionisti qualificati, commercianti e finanziari. Durante la crisi economica degli anni trenta, molti contadini indebitati con gli usurai indiani fallirono e gli indiani diventarono grandi proprietari terrieri.

La risposta a questo rapido afflusso demografico fu una forma di nazionalismo economico con connotazioni razziali che resiste ancora oggi. È un fenomeno non tanto diverso dal nazionalismo xenofobo che ha accompagnato talvolta l'immigrazione di massa per motivi economici nei paesi occidentali. Scoppiarono rivolte contro gli indiani nel 1930 e 1931 e in particolare contro i musulmani nel 1926 e nel 1938. Queste ultime furono guidate dalla maggioranza etnica bamar e non interessarono il Rakhine.

Solo nel 1942, dopo che il Regno Unito fu sconfitto dalle forze d'invasione giapponesi, nella regione scoppiarono scontri tra le diverse comunità. Le milizie rakhine sfruttarono il conflitto per vendicarsi dei loro nemici musulmani, costringendo decine di migliaia di persone a riparare in India. Come se non bastasse, i britannici armarono le forze volontarie rohingya, ufficialmente per attaccare le forze d'occupazione giapponesi; in realtà, però, spesso i gruppi armati volontari attaccarono gli insediamenti rakhine, le pagode e i monasteri buddisti. I rohingya, inoltre, accompagnarono la riconquista britannica del Rakhine, in seguito alla quale i gruppi rakhine furono repressi con la forza.

Con la decolonizzazione, i musulmani di ritorno temettero giustamente di essere accorpati allo stato birmano postcoloniale e organizzarono una rivolta (*mujahid*) a favore dell'annessione del Rakhine settentrionale al Pakistan orientale, scatenando una serie di operazioni di controinsurrezione dell'esercito birmano per tutti gli anni cinquanta. Un'eredità fondamentale di questi spostamenti di popolazioni causati dal secondo conflitto mondiale e dai suc-



GETTY IMAGES

cessivi disordini è che i musulmani che via via tornarono nel Rakhine furono bollati come “immigrati clandestini bengalesi”. Questa storia complessa e drammatica è il motivo per cui i rohingya (termine diventato comune solo dopo l'indipendenza della Birmania) non sono tra le 135 minoranze etniche ufficialmente riconosciute e sono classificati come “bengalesi”.

Nazionalismo economico

Data l'esperienza del colonialismo britannico, non sorprende che il nazionalismo popolare birmano abbia avuto fin dall'inizio un tono fortemente razzista, in particolare nei confronti dei cosiddetti *kalar*, gli “intrusi” dalla pelle scura provenienti dal subcontinente indiano. L'obiettivo fondamentale del governo dopo l'indipendenza fu la birmanizzazione dell'economia, dominata dagli stranieri. Memore del trauma degli anni trenta, nel 1953 il governo nazionalizzò la terra e vietò l'affitto privato agli agricoltori (divieto che in larga misura rimane ancora oggi), sradicando quel che restava della classe dei proprietari terrieri indiani.

La birmanizzazione culminò nella nazionalizzazione di 15mila imprese dopo il colpo di stato militare del 1962, che spinse tra i 125mila e i 300mila birmani di etnia in-

diana ad abbandonare il paese. Questi si aggiunsero ai 400mila indiani, britannici e anglobirmani già evacuati durante la decolonizzazione. Il movimento 969, nato dopo il 2011, che incoraggia i buddisti a boicottare le imprese musulmane, è solo l'ultimo rigurgito di questo nazionalismo economico xenofobo.

La colonizzazione lasciò anche profondi traumi religiosi. Dopo aver causato la perdita della sovranità indigena e l'afflusso dei musulmani, i britannici si rifiutarono di assolvere ai tradizionali doveri del potere sovrano buddista – per esempio quello di nominare gli abati – favorendo la crescita delle attività dei missionari cristiani e provocando una profonda crisi culturale tra i buddisti. La restaurazione del buddismo diventò così un elemento centrale del nazionalismo bamar, e sia la religione sia la cultura bamar divennero elementi dominanti degli sforzi di ricostruzione postcoloniale, mentre le minoranze etniche e religiose furono sempre più marginalizzate.

Oggi molti buddisti in Birmania sono sinceramente convinti che, come nel periodo coloniale, la loro religione e la loro cultura siano minacciate da un’“onda anomala” di immigrazione musulmana. L'Indonesia, che ha avuto imperi buddisti e indù, è spes-

so citata come esempio di quello che potrebbe succedere in Birmania se non saranno prese contromisure drastiche. In realtà questi timori non hanno alcuna base oggettiva: solo il 3 per cento della popolazione birmana è musulmana, contro circa l'89 per cento di buddisti. Ma la cosa è irrilevante, perché la maggior parte della gente è condizionata da anni di propaganda del governo, cattiva istruzione e deferenza generalizzata verso i monaci buddisti, alcuni dei quali hanno fomentato l'islamofobia. Del resto, la paura di essere culturalmente travolti non è nuova, e non è legata solo alla transizione “democratica” cominciata dopo il 2010. Ci sono state rivolte antimusulmane anche durante il regime militare, nel 1997 e nel 2001, e il famigerato monaco nazionalista Ashin Wirathu, esponente del MaBaTha, l'associazione per la tutela della razza e della religione, è stato arrestato per istigazione alla violenza nel 2003.

Questa vicenda spiega perché oggi ci sia un diffuso consenso per il MaBaTha, per le leggi sulla tutela della razza e della religione (che discriminano i musulmani) e per la pulizia etnica condotta dall'esercito birmano nel Rakhine. E spiega perché, politicamente, Aung San Suu Kyi ha uno spazio di manovra così limitato, anche se bisogna dire

che non ha fatto quasi nulla per smontare queste pericolose leggende o per favorire l'armonia tra le diverse comunità. Anzi, l'uso del termine "bengalesi" da parte dei suoi collaboratori, i suoi commenti passati sul "potere globale musulmano" e l'epurazione dei candidati musulmani dalle liste elettorali dell'Nld nel 2015 fanno pensare a un certo pregiudizio antimusulmano.

L'espulsione originaria

Alla base delle continue persecuzioni dei rohingya (e più in generale degli attacchi antimusulmani) c'è un intreccio di fattori materiali e ideologici che vanno oltre la questione superficiale e a breve termine dell'appropriazione della terra. Molti musulmani sono guardati con sospetto per il solo fatto di essere associati al colonialismo e alla rivolta *mujahit*. Dopo la fine del colonialismo, anche se il termine "rohingya" veniva usato nei circoli ufficiali, i rohingya non furono mai riconosciuti come uno dei gruppi etnici ufficiali della Birmania. All'inizio avevano il diritto di voto e alcuni di loro furono eletti in parlamento (uno diventò anche viceministro). Poi però, con l'ascesa del nazionalismo buddista bamar e le crescenti resistenze delle minoranze etniche contro l'omologazione (che portarono allo scoppio di una delle guerre civili più lunghe del nostro tempo), lo stato diventò sempre più ostile verso i musulmani.

Nel 1962 l'esercito espulse i soldati musulmani. Nel 1977 si diffuse la voce che molti "bengalesi" avevano approfittato dei blandi controlli alla frontiera per attraversare il confine dal Pakistan orientale (Bangladesh dal 1971) ed entrare nel Rakhine: il regime appoggiato dai militari reagì ordinando una serie di operazioni di "pulizia" alla vigilia del censimento nazionale e rimpatriando in Bangladesh 200mila musulmani. Poi, sulla base della nuova legge sulla cittadinanza del 1982, i rohingya furono gradualmente privati dei loro diritti. Spesso non potevano nemmeno dimostrare di essere residenti in Birmania, anche perché i documenti ufficiali erano stati distrutti e loro erano stati costretti a rimpatriare con la forza. Dopo il 1988, quando i rohingya assunsero un ruolo di primo piano nel movimento per la democrazia sperando di recuperare i loro diritti, furono ancora una volta vittime di una violenta repressione, che nel 1992 provocò un nuovo esodo di 250mila persone verso il Bangladesh.

In tutto questo bisogna distinguere la posizione dei rakhine buddisti, che si considerano "vittime" sia del numero crescente

Il campo profughi di Balukali, Cox's Bazar, 2 ottobre 2017



di "immigrati clandestini bengalesi" (anche se il rapporto è ancora di due a uno a loro favore) sia del governo centrale a maggioranza bamar. Il Rakhine è il secondo stato più povero della Birmania, e il poco sviluppo che c'è stato si deve a una manciata di megaprogetti - che non creano occupazione a livello locale e i cui benefici sono monopolizzati dal regime e dagli investitori stranieri - o alla crescita di un'industria ittica con alti tassi di sfruttamento.

In alcuni villaggi del Rakhine le condizioni non sono molto diverse da quelle dei campi profughi dove vivono molti rohingya. In una situazione di scarsità di risorse e di forte competizione economica, i rakhine guardano con risentimento all'attenzione che l'occidente riserva ai rohingya e percepiscono come "di parte" le donazioni e i finanziamenti stranieri. Questo spiega gli attacchi ai camion degli aiuti e le proteste contro le sedi dei donatori, considerati colpevoli di aver offeso il buddismo. Con la transizione democratica cominciata nel 2011 i rakhine hanno colto l'occasione per organizzarsi politicamente, conquistando la maggioranza all'assemblea dello stato. Molti hanno appoggiato le brutali azioni dell'esercito e della polizia come forma di rivalsa contro i loro avversari, e hanno approfittato dei disordini per occupare i terreni coltivati dai rohingya. Alcuni, invece, sono scappati con i rohingya, a riprova della disperazione e della povertà condivise.

Non è un caso che condizioni così straordinariamente difficili abbiano scatenato la violenza di entrambe le comunità. Le prime milizie rakhine antimusulmane si formarono negli anni quaranta; oggi ne sono attive tre, ognuna delle quali promuove

l'"autodeterminazione" del Rakhine e rifiuta i rohingya in quanto "bengalesi". Anche i rohingya hanno più volte preso le armi, e il vero mistero è come mai l'Arakan rohingya salvation army (Arsa) abbia impiegato tanto a formarsi di fronte a simili persecuzioni e violenze. Gli attacchi dell'Arsa ai posti di polizia e contro l'esercito birmani - l'ultimo dei quali, alla fine di agosto, ha provocato l'offensiva armata che ha provocato l'attuale esodo dei rohingya - sono atti disperati di uomini armati di catapulte e "pistole" di legno.

Insomma, anche se le semplici motivazioni economiche non vanno sottovalutate, il quadro politico ed economico dietro l'attuale crisi è molto più complesso. Come per altri conflitti etnici nel paese, le tensioni sono il riflesso della crisi da cui è nato lo stato birmano. La Birmania è stata fondata senza un vero consenso dei vari gruppi etnici sulla natura dello stato o sull'organizzazione del potere e la divisione delle risorse. Gli sciocinisti bamar buddisti, impreparati a fare le concessioni necessarie per assicurarsi la partecipazione degli altri gruppi alla costruzione dello stato, hanno cercato di imporre la loro visione con la forza, aprendo la strada a una serie di scontri nelle zone di confine. I rohingya sono quelli che hanno sofferto di più, perché si sono visti negare anche lo status di minoranza. Mentre lo stato bamar cerca di accorparsi con la forza i gruppi etnici riconosciuti all'interno dell'Unione birmana, fa di tutto per espellere con la forza i rohingya. ♦ fas

L'AUTORE

Lee Jones insegna politica internazionale alla Queen Mary University di Londra.

La fine della favola birmana

Thant Myint-U, *Financial Times*, Regno Unito

L'idea che basti un governo democratico per far risorgere uno stato fallito è un'illusione, scrive Thant Myint-U

Oggi la situazione in Birmania è preoccupante, come non accadeva dai giorni più bui della dittatura militare. L'attenzione di tutto il mondo si è giustamente concentrata sulla crisi dei rohingya e sulle centinaia di migliaia di uomini, donne e bambini in fuga, uno dei più grandi esodi di profughi dalla seconda guerra mondiale. Il peggio potrebbe non essere finito. I bisogni essenziali sono tutt'altro che soddisfatti e non si è ancora cominciato a parlare seriamente di un possibile ritorno dei profughi né di un'inchiesta sulle violazioni dei diritti umani. C'è la possibilità che i paesi occidentali rispondano con sanzioni mirate. Anche se non sono state imposte sanzioni formali, l'interesse degli investitori stranieri e il numero di turisti subiranno di sicuro un crollo. Questo in un momento in cui la fiducia degli investitori locali è debole e il settore bancario instabile.

Presto milioni di persone tra le più povere dell'Asia potrebbero dover affrontare un futuro drammatico. Il minimo peggioramento economico minaccerà direttamente il processo di pace in Birmania, già molto fragile. Nel paese sono attivi una ventina di "gruppi etnici armati", il più grande dei quali conta più di 20mila uomini, e centinaia di milizie locali. Negli ultimi anni in più occasioni ci sono stati scontri violenti e lungo i confini con la Thailandia e la Cina vivono quasi 500mila sfollati.

La crescita economica da sola non sarà sufficiente a portare la pace, ma senza la spinta di un'economia inclusiva e in rapida crescita il processo di pace esaurirà il suo slancio. L'Arakan rohingya salvation army (Arsa), responsabile degli attacchi che lo scorso agosto hanno scatenato l'ultima ondata di violenze, potreb-

be colpire ancora. In uno scenario ancora peggiore, i gruppi jihadisti internazionali potrebbero prendere di mira le città della Birmania centrale, dove altri due milioni di musulmani non rohingya vivono in pace, almeno per il momento, con i loro vicini buddisti, indu e cristiani. Il terrorismo importato dall'estero potrebbe innescare nuove violenze tra le diverse comunità, con conseguenze devastanti.

Molti in occidente hanno visto per decenni la Birmania quasi esclusivamente attraverso le lenti di una lotta tra il movimento per la democrazia, guidato da Aung San Suu Kyi, e una giunta militare senza volto. Pochi si sono sforzati di comprendere la profondità e le complessità delle sfide del paese o hanno cercato di trovare una soluzione pragmatica. I fallimenti nella gestione del potere hanno avuto un costo politico minimo. Nel paese circola il mito della Birmania come una nazione ricca che ha sbagliato, di un'epoca d'oro non troppo lontana rovinata da dittatori militari.

Il corollario di tutto questo è che un unico cambiamento, per esempio la nascita di un governo democratico, basti a sprigionare il potenziale del paese e a restituirgli il posto che gli spetta tra i più ricchi della regione. Non c'è traccia di un vero programma di modernizzazione. Si tende a sorvolare sugli effetti di vent'anni di sanzioni, trent'anni di isolamento volontario, cinquant'anni di governo autoritario, settant'anni di guerre interne e

Le tendenze xenofobe sono radicate in tutti gli schieramenti. Le istituzioni statali sono fragilissime e in molte parti del paese quasi assenti

più di un secolo di colonialismo. Ovunque si vedono le conseguenze di decenni in cui la spesa pubblica per la sanità e l'istruzione è stata cancellata. Le tendenze xenofobe sono radicate in tutti gli schieramenti politici. Le istituzioni statali sono fragilissime e in molte parti del paese quasi assenti. Di sicuro alcune cose sono migliorate negli ultimi anni: la vita politica oggi è più libera rispetto a qualsiasi momento negli ultimi cinquant'anni e si sta almeno tentando di compiere una transizione dalla dittatura militare a un governo quasi democratico. Nessuno vuole tornare all'isolamento. Ma l'insieme delle sfide che oggi il paese ha di fronte è così imponente che è difficile capire come questa tendenza positiva possa sopravvivere.

Senza lungimiranza

Non si tratta solo del processo di pace, dell'economia e della crisi dei rohingya. Migrazioni, urbanizzazione, cambiamento climatico e la rivoluzione delle telecomunicazioni stanno ridefinendo la società birmana. I rapporti con la Cina sono in una fase critica, con la possibilità che enormi progetti infrastrutturali ridefiniscano la geografia del paese. Al contempo quasi nessuno si sofferma sul quadro a lungo termine. Pensiamo allo stato del Rakhine settentrionale, che oggi è teatro di violenze e domani potrebbe essere il luogo dove torneranno i profughi: cosa sarà tra dieci o quindici anni? Una fermata lungo la nuova autostrada tra Cina e India? O sarà sommerso a causa del cambiamento climatico?

Perfino un governo esperto e aiutato da tecnocrati preparati avrebbe difficoltà a gestire ciò che la Birmania sta affrontando, per non parlare dei possibili progetti per il futuro. Il mondo fa bene a dare priorità alla crisi in corso. Ma è altrettanto importante liberare il campo una volta per tutte dalla favola birmana e capire che lavorare in questo paese significa avere a che fare con uno stato quasi fallito. Bisogna raddoppiare gli sforzi per valorizzare le risorse del paese, soprattutto attraverso investimenti nella sanità e nell'istruzione; e, cosa forse più importante, contribuire a trasmettere un'idea di futuro nuova e positiva. Altrimenti la crisi di oggi sarà solo la prima di una lunga serie. ♦ *gim*

Thant Myint-U è uno storico birmano. In Italia ha pubblicato *Myanmar*. Dove la Cina incontra l'India (Add editore 2015).

Aspropyrgos, Grecia, febbraio 2017



INSTITUTE (2)

L'Europa passa per Aspropyrgos

Alexander Clapp, 1843 The Economist, Regno Unito. **Foto di Simon Norfolk**

Immigrazione, tensioni sociali, criminalità, nazionalismo. Tutti i problemi del continente europeo si intrecciano in una piccola città nel cuore della Grecia

Una notte di aprile Konstantinos Potouridis è sparito dalla sua casa ad Aspropyrgos, una città industriale nel centro della Grecia. Due settimane dopo suo zio Kostas ha ricevuto una telefonata dai rapitori. “Dicevano che mio nipote era ancora vivo”, racconta, “ma volevano 1.500 dollari per liberarlo”. Kostas ha deciso di non rivolgersi alle autorità. Qualche

anno prima sua moglie era stata uccisa da un pirata della strada, ma la polizia gli aveva dato del bugiardo, rifiutando di occuparsi del caso. “Mai fidarsi dei poliziotti ad Aspropyrgos”, dice Kostas. “Dicono bugie per essere promossi”.

Così quella stessa notte Kostas è uscito di casa e ha aspettato al lato della strada. A un certo punto si è fermata una macchina sportiva nera, da cui è sceso un uomo che si è fatto consegnare il denaro e si è allontanato

sgommando. Konstantinos, però, non è tornato. Una settimana dopo la polizia ha chiamato Kostas e gli ha detto che suo nipote era stato ritrovato ammanettato, con il corpo pieno di proiettili e incatenato a un sacco di pietre sul fondo del canale Mornos, sulle colline che sovrastano la città. “Mio nipote sfoggiava troppo la sua ricchezza”, dice Kostas. “Aveva la casa più grande della zona, sei taxi, diverse motociclette. Era come se avesse un bersaglio sulla schiena”.

Aspropyrgos, Grecia. Kostas Potouridis



Questa non è una storia insolita ad Aspropyrgos, è Aspropyrgos a essere una città fuori dal comune. Situata venti chilometri a nordovest di Atene, è tagliata fuori dal resto del paese dal mare da un lato e dai monti dall'altro. Nella piana brulla su cui si stende questa città lo stato greco ammassa tutto ciò che è troppo sporco o rumoroso per stare nella capitale. Ad Aspropyrgos ci sono acciaierie, fabbriche di mattoni, miniere, silos di cemento, centrali elettriche e raffinerie di petrolio. "Erano i terreni vicino ad Atene più a buon mercato che si potessero trovare", dice Eirinaos, che fa il macellaio. "Oggi questi vecchi pascoli per le pecore sono diventati una miniera d'oro". Il canale Mornos è la principale riserva idrica di Atene e in una spianata a nordest c'è la più grande discarica della Grecia. Con una superficie pari a circa l'1 per cento del territorio greco, Aspropyrgos e la vicina piana di Thriasio contribuiscono quasi al 40 per cento della produzione industriale greca. "Aspropyrgos fa, l'Europa prende", si legge sui graffiti sparsi per la città.

Ma Aspropyrgos è più di un centro industriale, è un porto franco. Ogni anno tre milioni di container carichi di merci passano per la città senza lasciare traccia. I vestiti

esposti nei bazar di Skopje e Bucarest, le sedie a sdraio delle spiagge del mar Nero, i frigoriferi nelle cucine della penisola balcanica: gran parte di questa merce trascorre ad Aspropyrgos la sua prima notte sul continente europeo. Sparsi per l'altopiano ci sono più di tremila magazzini dove viene stipato quasi tutto quello che arriva in Grecia sulle navi portacontainer. Queste merci, che hanno un valore pari ad almeno il 10 per cento del pil greco, sbarcano al Pireo, il più grande porto merci del mar Mediterraneo orientale, e passano per la via Sacra, la strada costiera dove anticamente gli ateniesi si incamminavano ogni autunno per andare a compiere i riti religiosi a Eleusi. Oggi più di ventimila tir al giorno fanno su e giù lungo le sue carreggiate per scaricare le merci nei magazzini di Aspropyrgos. Tutte le principali multinazionali che producono beni di consumo, dalla Estée Lauder alla AstraZeneca, hanno un deposito nella zona. I prodotti restano fermi per giorni, a volte per settimane, prima di essere caricati su altri camion e trasportati nel resto della Grecia e in Europa. Una buona percentuale di questa merce ritorna ad Aspropyrgos per essere smaltita in una discarica.

Cartelle cliniche

I magazzini sono costruzioni di cemento grandi come hangar e protette da recinzioni di filo spinato, da guardie giurate o da cani legati alla catena. "Anche i magazzini abbandonati attirano i ladri", dice Andreas Papadakis, il gestore di un magazzino dove sono conservate le cartelle cliniche degli ateniesi. "Arrivano qui e strappano via i fili elettrici e rubano le tubature". I quaranta agenti di polizia di Aspropyrgos non bastano per pattugliare la zona, ma non è un segreto che molti di questi magazzini contengono più di quello che dichiarano. Alcuni sono intestati a società inesistenti, altri hanno ascensori e scantinati segreti. Da qui passa il traffico di rifugiati che arrivano dal mar Egeo: vengono nascosti temporaneamente ad Aspropyrgos e poi attraversano il mar Adriatico per sbarcare in Italia. Dall'isola di Creta, dalla Turchia e dal Sudamerica arrivano carichi di hashish, eroina e cocaina, nascosti nei pezzi di ricambio per le auto. La città è specializzata anche nel contrabbando di sigarette, un'attività che solo in Grecia assicura guadagni per un miliardo di euro. In un posto come questo, dove il commercio globale funge da copertura, queste attività possono svilupparsi con un'efficienza quasi industriale.

Le persone, come i beni, vengono dagli angoli più disparati dell'Europa e dell'Asia.



Molti dei quarantamila abitanti di Aspropyrgos sono qui per pura coincidenza storica, per effetto di eventi climatici fuori del loro controllo. Molti di loro non parlano il greco. Per le strade si sente una cacofonia di albanese, russo, greco e romani (la lingua parlata da rom e sinti). Dopo la grave crisi economica e l'avanzata del nazionalismo nel paese, ad Aspropyrgos sono esplose gravi tensioni etniche che sfuggono al controllo di uno stato al collasso.

Le guerre per il controllo del territorio scoppiate negli anni novanta in Unione Sovietica e nei Balcani sono sbarcate nei quartieri di Atene, dove spesso la polizia si rifiuta di mettere piede. Gli omicidi sono all'ordine del giorno. Nel 2009 l'armatore greco Pericles Panagopoulos, 74 anni, è stato rapito da una banda di uomini armati nella sua casa di Atene. Due settimane più tardi, dopo il pagamento di un riscatto di quindici milioni di euro, è stato ritrovato davanti a un magazzino di Aspropyrgos. Ci sono i cosiddetti rapimenti "tigre", in cui i rom prendono in ostaggio gli immigrati pachistani per poi chiedere il riscatto ai parenti in patria. I georgiani e i crimeani sparano impunemente alla polizia. Le gang albanesi e bulgare mandano i sicari rom a terrorizzare i quartieri bene di Atene. E l'acuirsi del conflitto tra rom e greci pontici - i greci tornati dall'ex Unione Sovietica - ha creato un'opportunità che Alba dorata, il partito neonazista greco, ha sfruttato a pieno. "Pochi si rendono conto di quello che succede qui", dice Angelos Tziolas, il capo della polizia di Aspropyrgos.

A questa miscela esplosiva si aggiungono gli ultimi arrivati in città: i cinesi. Il colosso dei trasporti marittimi China Ocean Shipping Company (Cosco) ha progetti ambiziosi per Aspropyrgos. Il gruppo asiatico vuole fare della città il principale centro di distribuzione della nuova via della seta, la rete integrata di infrastrutture e trasporti grazie alla quale la Cina vuole mettere le

mani su una porzione significativa del commercio mondiale nei prossimi vent'anni. I cinesi hanno comprato la quota di maggioranza del porto del Pireo e lo stanno trasformando in uno snodo esclusivamente commerciale, che assorbirà gran parte del traffico marittimo proveniente dall'Asia verso il Mediterraneo. Aspropyrgos è l'altra faccia, meno conosciuta ma altrettanto importante, degli investimenti della Cosco in Grecia. Su un tratto della piana di Thriasio, di recente collegata al Pireo dalla ferrovia, i cinesi vogliono investire decine di milioni di euro per creare il più grande snodo ferroviario dell'Europa sudorientale. I carichi arriveranno in treno ad Aspropyrgos per poi proseguire fino a Praga su una nuova linea ferroviaria che distribuirà le merci in tutti i paesi coinvolti. A patto che, ovviamente, i cinesi riescano a portare a termine il progetto.

Meno di un turista

Kostas Potouridis, lo zio di Konstantinos, l'uomo assassinato ad aprile, è un ingegnere disoccupato con la faccia olivastra da uccello rapace e la bocca piena di denti d'oro. Quando è arrivato ad Aspropyrgos, alla fine del 1989, la Grecia per lui era praticamente sconosciuta: ne sapeva "meno di un turista". I suoi antenati se n'erano andati secoli prima per colonizzare la costa del mar Nero e avevano vissuto e prosperato per generazioni nel nord della Turchia fino al crollo dell'impero ottomano, alla fine della prima guerra mondiale. I genitori di Kostas partirono a cavallo per il Caucaso e si ritrovarono sudditi di un altro impero, quello sovietico. Qui lavorarono nei campi di tabacco dell'Abkhazia, sulle rive del mar Nero. Poco prima della seconda guerra mondiale si spostarono nuovamente, questa volta in Kazakistan, dopo che Stalin aveva definito quelli come loro delle "quinte colonne" (golpisti e capitalisti). Qualche anno dopo Nikita Chruščëv gli vietò di lasciare l'Unione Sovietica. Kostas è nato in un paesino vicino al confine con l'Uzbekistan, in mezzo a gente che gli sembrava "matta": braccianti di origine turca, soldati moscoviti e mercanti armeni. Parlava il russo, era laureato in ingegneria elettronica e aveva fatto il servizio militare in Estonia. La sua era "la più classica delle vite sovietiche".

Ma Kostas sapeva bene cosa significava essere greco. Per generazioni i suoi antenati avevano conservato le tradizioni della loro terra, anche se da secoli i greci pontici - i "greci del Ponto", il mar Nero - ne avevano dimenticato i colori e i profumi. Sui loro riti, tramandati da migliaia di anni, aleggia-

Aspropyrgos, Grecia. Lambros Karachalios



va come un fantasma l'inerzia di un popolo che sognava di tornare a casa, ma che non aveva mai osato farlo. Nelle loro *xores* - le danze tradizionali - i greci pontici si tenevano a braccetto e scalcivano in circolo strisciando i talloni. Nelle ballate malinconiche, le *tragoudia*, piangevano la caduta di Costantinopoli, accompagnati dal suono stridulo e spettrale della lira. Nella lingua pontica conservavano le strutture grammaticali del greco antico, ormai dimenticato dai cugini europei che, agli occhi di Kostas,

erano stati corrotti da ondate di invasori.

A prescindere da dove si trovassero, i Potouridis si consideravano sempre *romai-oi*, cittadini di Bisanzio e dell'impero romano d'oriente. Poi, con il crollo dell'Unione Sovietica, nel 1991, i greci pontici sono finalmente tornati liberi. Kostas aveva l'opportunità di tornare a casa. "La Grecia ci aveva invitato a rimpatriare, ma c'era più di questo", racconta. "Tornare significava poter vivere in un posto e dire 'io sono di qui', senza timore di essere smentiti".

Kostas ha caricato sulla sua Lada blu la madre, la moglie, la figlia e tutti i suoi averi e ha viaggiato per sei giorni. Ha fatto a ritroso il cammino dei suoi antenati, attraverso le steppe, il mar Caspio, l'Abkhazia e i campi di tabacco dove avevano lavorato i suoi genitori, le coste della Turchia e il paesino dei suoi nonni fino a Istanbul e infine ad Aspropyrgos, affacciata sull'Egeo di fronte a Mileto, l'antica città-stato da cui probabilmente erano partiti i suoi avi quasi tremila anni prima. "Ed è qui", dice Kostas, "che sono cominciati i guai".

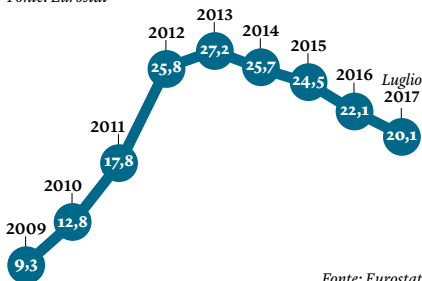
La prima cosa che ha capito è che nessuno dei suoi concittadini lo prendeva sul serio quando diceva di essere greco. "Ci chiamavano slavi", racconta, "e ci trattavano

Da sapere

Lavoro e crisi economica

Tasso di disoccupazione in Grecia, percentuale

Fonte: Eurostat



Fonte: Eurostat



come tali”. Il paesaggio degradato non somigliava affatto alla luminosa e splendente madre patria cantata dai greci pontici in esilio. Il mare era inquinato, le montagne erano disseminate di rifiuti, l’aria aveva un odore quasi selvatico. Come avevano fatto con i propri cittadini altre nazioni colpite dalla diaspora verso l’Unione Sovietica, la Grecia aveva richiamato in patria centinaia di migliaia di greci pontici, ma non aveva fatto niente per aiutarli. Li aveva mandati a Gorutsa, una lingua di terra chiusa dai campi rom da una parte e da una fila di raffinerie dall’altra, e gli aveva detto di costruirsi le case da soli. La casa di Kostas è una costruzione sconnessa di mattoni e cemento.

Tornati in patria, i greci pontici hanno cominciato a rimpiangere la terra che si erano lasciati alle spalle. Ancora oggi, a quarant’anni dal primo insediamento ad Aspropyrgos, Gorutsa sembra un’enclave sovietica depositata sulla costa dell’Egeo. Le strade prendono il nome dai porti del Caucaso. Le grandi antenne paraboliche bianche sono sintonizzate sui canali di Mosca. I supermercati vendono salsicce ucraine e scatole di cioccolatini dei paesi baltici. Uomini in tuta da ginnastica giocano a scacchi sui tavoli da picnic e litigano nella

loro *koiné* del mar Nero, un intreccio gutturale di russo, greco e *pontiaka*.

Non sorprende che persone come Kostas preferiscano restare aggrappate a quel passato, visto il modo in cui la Grecia le ha trattate. Kostas è senza lavoro dal 2013 ed è mantenuto dalle figlie. Un’operazione per un tumore, causato secondo lui dall’inquinamento industriale, gli ha portato via una fetta di naso e di orecchio. Non ha nessuna aspettativa per il futuro. Date le circostanze, è quasi scontato che molti greci pontici si siano dati ad attività illecite per guadagnarsi da vivere. Un esempio è il contrabbando delle sigarette, un settore in cui i greci dell’ex Unione Sovietica sono riusciti a entrare grazie ai vecchi contatti nei campi di tabacco in Abkhazia. Alla fine degli anni novanta le sigarette sbarcavano sui pescherecci provenienti da Odessa e Batumi. Poi le cosche del mar Nero sono entrate in una rete criminale internazionale con ramificazioni fino in Cina, e da allora le sigarette vengono caricate sulle stesse navi che portano merci nuove di zecca nei magazzini della città. Kostas è convinto che suo nipote sia stato ucciso dai criminali georgiani che controllano il traffico. “Doveva un sacco di soldi ai fornitori, e non mi sorprenderebbe

se ora venissero a chiederli a me”.

I greci pontici hanno un rapporto difficile con i loro vicini rom, anche se i tratti in comune tra i due gruppi sono sorprendenti. Entrambe le comunità sono composte da circa quindicimila persone, e sono arrivate ad Aspropyrgos più o meno nello stesso periodo. Negli anni ottanta, quando sulla piana della città cominciavano a spuntare i magazzini, il governo ordinò lo spostamento dei campi rom da Atene alla periferia. E come con i greci pontici, dopo non ha fatto quasi niente per aiutarli.

Come uno di famiglia

Una mattina incontro Lambros Karachalios mentre fa la fila alla Banca del Pireo. Ha un paio di enormi occhi marroni e la pancia che straborda dalla cintura dei jeans. “Che c’è?”, dice girandosi verso di me. “Volevi guardare un rom che ritira i soldi al bancomat?”. Lambros vuole seimila dollari per portarmi in macchina al suo campo. Contrattiamo e arriviamo a venti. Saliamo sulla sua auto, un pick-up della Toyota che accarezza come fosse uno di famiglia. Tutte le mattine Lambros monta in macchina e va ad Atene per vendere fiori e piante ai fiorai. Suo padre faceva lo stesso, e ora lui sta insegnando il mestiere ai tre figli. La moglie lo ha lasciato per un altro e vive nel nord della Grecia. Ogni volta che gli chiedo di lei tossisce e agita la mano davanti al naso, come per scacciare un cattivo odore.

I rom non rivendicano nessun ruolo nella storia o nelle aspirazioni moderne della Grecia. Per loro essere greci significa semplicemente capire come funziona il paese. Lambros è in grado di snocciolare i giorni in cui sono aperti i vari mercati di strada di Atene e conosce alla perfezione la rete stradale del paese e i venti stagionali. Durante l’estate va nei monasteri delle isole greche e compra icone. Le ha sistemate in un angolo della sua casa, e nei giorni di festa se le mette vicino al letto. “Mystika pragmata!”, dice, cose mistiche. La sua casa è una specie di baracca di travi di plastica bianca e finestre di tela cerata trasparente. “Vieni a vedere la mia doccia”, dice, indicando una pompa allacciata al canale Mornos. A pochi metri di distanza, due altarini ricordano una coppia di bambini morti fulminati mentre tentavano di collegare un cavo elettrico. I pick-up rimbalzano sulla strada suonando a tutto volume musica jazz romanica. La scuola locale è un assemblaggio di container arrugginiti. Ma Lambros dice che tanto non ci va nessuno. “I rom possono imparare da soli tutto quello che gli serve sapere”, dice.

Il campo di Lambros si chiama Sofos. Lui è arrivato qui cinque anni fa. Il suo vecchio campo era stato bruciato per rappresaglia dopo che una ragazza greca pontica era stata stuprata da alcuni rom. “I pontici hanno chiamato tutta la loro gente”, dice. “Arrivavano gli autobus fino da Salonicco”. Le strade di Sofos sono piene di rifiuti – sedie girevoli, manichini, casse di stereo – arrivati in Grecia dal Pireo. “Raccogliamo tutta questa roba dalla discarica e buttiamo quello che non possiamo vendere”.

I rom hanno un atteggiamento sprezzante nei confronti di uno stato che non li aiuta e di vicini che si rifiutano di farli lavorare. Così hanno imparato a sfruttare le ricchezze di Aspropyrgos. Alcuni svaligiano i magazzini e altri si danno al contrabbando. Quasi tutti lavorano e vendono metalli, ed è per questo che sono rimasti qui nonostante gli alterchi con i greci pontici. I loro antenati erano famosi per forgiare l'alluminio e il rame, ma ad Aspropyrgos è molto più redditizio andarli a raccogliere nelle discariche. È illegale, ma le autorità raramente fanno storie.

I fianchi delle montagne brulicano di piccoli rovistatori che scavano nel terreno in cerca di qualsiasi oggetto metallico – dalle lavatrici alle posate – da rivendere ai rigattieri locali. Atene è un bacino ancora più ricco: i rom raziano qualsiasi cosa, dai tombini alle macchine parcheggiate. “Prima ci aiutavano i bambini”, dice mestamente Lambros. “Ma Sorriso del bambino (un'ong greca) li prende e li chiude nei rifugi. Ci vogliono settimane per riprendersele”. Con la crisi dei rifugiati i rom sono riusciti a reclutare diversi pachistani e siriani con le promesse – raramente mantenute – di matrimoni e passaporti dell'Unione europea. Il metallo è smistato all'arrivo dopo che è stato portato ad Aspropyrgos su una flotta di pick-up e carriole a motore. Tutto il resto – parabrezza, parti in plastica, pneumatici di gomma – viene bruciato in falò che ogni notte illuminano le colline. Il metallo è venduto agli oltre duecento rigattieri e sfasciacarrozze di Aspropyrgos, molti dei quali sono gestiti dai greci pontici. Quindi è pesato e venduto all'asta alle grandi acciaierie della costa, dove viene fuso e caricato sulle navi dirette verso i grandi porti del Nordafrica e dell'Asia. Una parte ritorna in Grecia – sotto forma di elettrodomestici o container – e il ciclo ricomincia.

La crisi economica ha reso ancora più difficile la vita ad Aspropyrgos. I rapporti tra i greci pontici e i rom sono sempre più tesi, e i due gruppi si accusano a vicenda

delle proprie sventure. “Guarda come sono incivili”, dice Kostas parlando dei suoi vicini rom. “Lasciano la spazzatura e i bambini dappertutto”. Lambros, da parte sua, considera Kostas e quelli come lui degli intrusi. “Il mare non ha mai portato niente di brutto. Poi sono arrivati loro”.

Con la forza

Nel vuoto lasciato da uno stato assente si è inserita Alba dorata, che ad Aspropyrgos è votata da quasi un elettore su tre. Kostas è un sostenitore convinto, come più o meno tutti i greci pontici che ho incontrato. Molti hanno apprezzato la promessa di mettere i rom al loro posto, magari con la forza. Ma quello che piace ancora di più ai greci pontici è il rispetto e l'ammirazione di Alba dorata per la loro identità di greci. Il fatto di aver resistito all'assimilazione e di aver conservato le loro tradizioni per migliaia di anni è la conferma di uno dei principi cardine di Alba dorata, e cioè che i greci sono un popolo eccezionale. I greci pontici sono considerati i custodi del legame con l'epoca della supremazia ellenica. Mentre gli altri li trattano come intrusi, Alba dorata li eleva ad aristocratici. Nessun altro politico si era mai rivolto a loro in questi termini.

Alba dorata è riuscita a riportare in vita una serie di servizi pubblici che lo stato non è in grado di sostenere, e fornisce addirittura assistenza alimentare (probabilmente finanziata attraverso il traffico di eroina, altra fiorente attività illecita ad Aspropyrgos). Kostas si sente rassicurato dalla loro presenza: Alba dorata pattuglia il suo quartiere e lo difende dai ladri rom; caccia gli spacciatori albanesi dalla stazione ferroviaria; minaccia i capi locali che assumono i bulgari e gli ucraini prima dei greci. A differenza degli altri partiti, che praticamente non si vedono, Alba dorata ha un rapporto strettissimo con i cittadini di Aspropyrgos. La sede del partito, in un palazzo di due piani, è visibile dalla via Sacra. I suoi parlamentari più conosciuti vengono spesso in città.

Elemento centrale della politica di Alba dorata è un'iniziativa dal nome poco altisonante: “Proposta per la gestione dei rifiuti”. Negli ultimi sei anni i cittadini di Aspropyrgos hanno assistito a una serie di dettagliate lezioni scientifiche, durante le quali i parlamentari di Alba dorata hanno illustrato le loro proposte per mettere un freno al degrado ambientale della città. In un discorso del 2014 Ilias Panagiotaros, un parlamentare di Alba dorata che prima di entrare in politica gestiva un'azienda di ab-



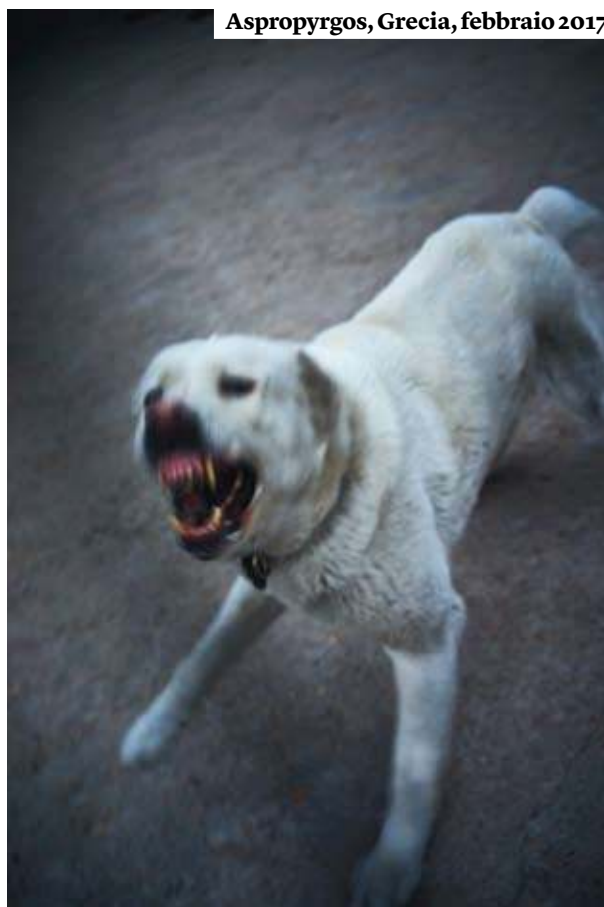
bigliamento militare e che non ha alcuna preparazione in chimica, ha elencato le decine di tossine letali presenti nel terreno di Aspropyrgos. Naturalmente ha dato la colpa ai rom e alla raccolta dei metalli. Di fronte a centinaia di persone ha spiegato che i cittadini di Aspropyrgos hanno molte più probabilità di ammalarsi di cancro rispetto ai greci delle città vicine. “La discarica dev'essere chiusa”, ha gridato tra gli applausi.

Insomma, era un modo indiretto per prendere di mira quelli che per Alba dorata sono gli indesiderabili: i rom. Non a caso la soluzione proposta da Panagiotaros non è mettere fine al commercio del metallo, ma tagliare fuori i rom e rimpiazzarli con i greci “veri”. Poco dopo l'inizio della crisi è spuntato un campo d'addestramento di Alba dorata in mezzo alle colline, vicino al campo di Lambros. “Vi libererete dei rifiuti umani che si sono accumulati in questa città rubando, ammazzando e commettendo reati”, ha detto in quell'occasione Ilias Kasidiaris, il portavoce di Alba dorata. “Non vi rendete conto? Qui non c'è stato, non c'è polizia, non c'è giustizia, non c'è nessuno ad aiutarvi. Scendete in strada. Fate valere i vostri diritti. Vincerete. Noi

Aspropyrgos, Grecia, febbraio 2017. La sede di Alba dorata



Aspropyrgos, Grecia, febbraio 2017



siamo al vostro fianco”. A Kostas non importa se questo sia fascismo o no: ai suoi occhi è una soluzione.

Una soluzione alternativa potrebbe arrivare dall'altra parte del pianeta. Pochi chilometri a ovest della città c'è il porto del Pireo. Da quasi dieci anni i suoi terminal sono controllati dalla cinese Cosco, che ora ha messo gli occhi su Aspropyrgos. Anche se la città è turbolenta e sostanzialmente ingovernabile, senza un accesso al suo hinterland gli investimenti cinesi nel Pireo non avranno uno sbocco. Gran parte delle merci importate dalla Cosco deve essere trasportata ad Aspropyrgos per essere immagazzinata. La città, inoltre, è uno snodo centrale per le aspirazioni mercantili cinesi in Europa. Da qui parte la nuova ferrovia lunga 1.500 chilometri che arriva fino a Budapest e che terminerà a Praga.

Migliaia di container

Per capire cosa potrebbe succedere ad Aspropyrgos nei prossimi anni, vado a parlare con Zhang Anming, uno dei sette funzionari del Partito comunista cinese incaricati di gestire il Pireo. È un uomo snello e dall'aria seria che ha amministrato alcuni porti cinesi prima di venire in Grecia. Dal

suo ufficio tappezzato di murali e manufatti della dinastia Han e dell'Atene classica, osserva il porto organizzato meticolosamente con migliaia di container accatastati. “Siamo in grado di dire in qualsiasi momento dove si trova ogni container”, mi spiega Zhang, indicando uno schermo che traccia via satellite i movimenti di ogni container.

Non è la prima volta che la Cosco si avventura in Europa. Una ventina d'anni fa sbarcò a Napoli, sempre per creare una testa di ponte in occidente. L'impresa fallì nel 2007 con l'arresto di centinaia di contrabbandieri cinesi e italiani accusati di produrre merci contraffatte. Nel 2009, dopo aver fatto una corte disperata alle élite navali e a un governo greco messo in ginocchio dall'austerità, i cinesi si spostarono al Pireo. Ma i sospetti che hanno costretto i cinesi a scappare da Napoli stanno riemergendo. La Cosco gode di un'incredibile libertà nella gestione dei controlli doganali al Pireo, e da qualche tempo stanno sbarcando in Grecia strani carichi provenienti da alcuni porti del sudest asiatico. Il capo della polizia di Aspropyrgos mi ha raccontato che quest'estate un camion che trasportava un container proveniente dal Pireo è stato fer-

mato per un controllo. Dentro c'erano decine di scatole piene di targhette con il cocodrillo della Lacoste. “I cinesi producono i capi nei magazzini di Aspropyrgos o nei quartieri cinesi di Atene”, dice. “Attaccano una targhetta e un colletto e lo rivendono come un prodotto europeo, senza pagare un euro di tasse”. È possibile che la fragilità dello stato di diritto ad Aspropyrgos sia un ulteriore motivo di attrattiva. Zhang, però, nega qualsiasi attività illecita. “Che senso avrebbe investire 500 milioni di euro in un porto per attaccare targhette finte sulle magliette?”, chiede.

Molti greci pontici sono sicuri che l'arrivo della Cosco porterà più vantaggi che svantaggi. Dicono che i cinesi ripuliranno la città e imporranno l'ordine, senza però interferire con il contrabbando di sigarette. I rom, invece, hanno paura. Pochi si azzardano ad andare a cercare metalli nella nuova ferrovia cinese. “Questa gente adora il profitto ancora più dei politici”, dice Lambros. “Faranno di tutto per ottenerlo, ammazzeranno i cani randagi, distruggeranno le montagne”. Ma a prescindere da quali saranno le conseguenze, è chiaro che nel bene e nel male in questa città infetta sta arrivando un nuovo sceriffo. ♦ *fas*

Buon 25° compleanno ThinkPad!

25 anni di premi in design e innovazione

Prova la differenza

con la famiglia Lenovo ThinkPad X1.

Questo non è un notebook qualsiasi. È ThinkPad.

#differentisbetter

Scopri di più su
lenovo.com/think



ThinkPad 25

Processori Intel® Core™.
Intel Inside® per potenza e produttività.

Lenovo™ non è in alcun modo responsabile per eventuali errori tipografici o inesattezze delle immagini. Lenovo™, il logo Lenovo™ e ThinkPad sono marchi o marchi registrati di Lenovo™. Intel e il Logo Intel sono marchi registrati da Intel Corporation negli Stati Uniti e in altri Paesi. Gli altri nomi e marchi possono essere rivendicati come proprietà di terze parti. © Lenovo™ 2017. Tutti i diritti riservati.

Lenovo[®]

Giochi di potere

Neil Munshi, Financial Times, Regno Unito

Il numero di atleti statunitensi che protestano contro il razzismo sta crescendo. E questo anche perché oggi molti sportivi sono abbastanza ricchi e influenti da condizionare gli sponsor

La protesta che ha infiammato il mondo dello sport statunitense è nata silenziosamente, in una serata d'inizio autunno a San Diego, nel settembre del 2016. Mentre veniva eseguito l'inno nazionale, un vero e proprio rito che apre tutte le partite di football, lo sport americano per eccellenza, il quarterback dei San Francisco 49ers Colin Kaepernick – pettinatura afro e occhi accesi rivolti alla bandiera – si è inginocchiato. Gli spettatori sapevano che sarebbe successo. Avevano fischiato Kaepernick durante il riscaldamento, e quando ha messo in atto la sua protesta il volume dei fischi è aumentato. Quello di Kaepernick è stato, pur nella sua pacatezza, il gesto più rivoluzionario di un atleta statunitense dal 1968, quando due velocisti, Tommie Smith e John Carlos, abbassarono la testa e alzarono il pugno avvolto da un guanto nero sul podio alle Olimpiadi di Città del Messico.

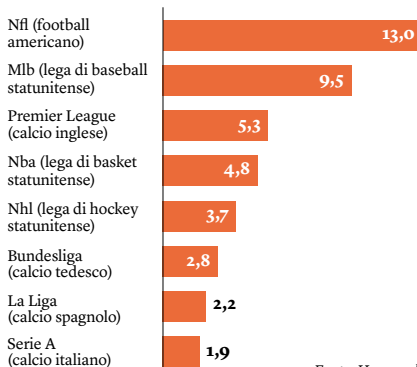
Smith e Carlos erano ispirati dal movimento del Black power (potere nero), un riflesso della rabbia delle Pantere nere e di Malcolm X e della lotta non violenta di Martin Luther King. I due velocisti si schieravano dalla parte del pugile Muhammad Ali, a cui l'anno prima era stato tolto il titolo di campione del mondo per essersi rifiutato di andare a combattere in Vietnam. La voce di Ali risuonava nel paese con la stessa forza impetuosa che il campione esibiva sul ring.

Nei decenni successivi quello spirito è

scomparso, soppiantato da una tendenza incarnata da atleti come Michael Jordan, stella della squadra di basket dei Chicago Bulls, che seguivano la linea imposta dagli sponsor e si tenevano alla larga dalla politica. Ma oggi l'atleta politicizzato è tornato, spinto dalla rabbia esplosa in tutto il paese e alimentata dai social network. Il Black power ha lasciato il posto a Black lives matter (le vite dei neri contano), il movimento nato dopo una serie di omicidi di neri disarmati da parte della polizia. A fine settembre, un anno dopo il gesto di Kaepernick, più di duecento atleti professionisti si sono inginocchiati, si sono tenuti sotto braccio o

Da sapere Campionati miliardari

Ricavi delle principali leghe sportive, in miliardi di dollari, 2016



Fonte: Howmuch

hanno alzato il pugno durante l'esecuzione dell'inno. Una protesta simile non si vedeva dai tempi di Ali, ed è un rifiuto evidente dei tempi in cui erano gli interessi delle aziende a comandare.

Harry Edwards è il ponte tra queste due generazioni. Nel 1968 era un giovane professore di sociologia all'università statale di San Jose, in California, dove studiavano Smith e Carlos, e contribuì a organizzare la protesta alle Olimpiadi del Messico. Quasi cinquant'anni dopo, Edwards ha dato i suoi consigli a Kaepernick e ad altri giocatori impegnati. Oggi è professore emerito dell'università della California a Berkeley. Ci siamo incontrati il giorno prima di quella che probabilmente è stata la più grande manifestazione di massa nella storia degli atleti professionisti americani. "Il comportamento degli atleti è sempre stato inserito nelle circostanze e nel contesto storico", ha spiegato. Secondo Edwards la generazione precedente "lottava per la dignità e per il rispetto, mentre quella di oggi si concentra sul potere".

Similitudine inquietante

La politicizzazione dello sport americano ha una lunga storia. Nei primi decenni del novecento la segregazione costrinse alcuni atleti neri, come il velocista Jesse Owens e i pugili Joe Louis e Jack Johnson, a competere solo a livello internazionale. La loro battaglia, secondo Edwards, aveva l'obiettivo di "ottenere il riconoscimento delle doti atletiche dei neri" da un paese che si rifiutava di farli gareggiare. Dopo la seconda guerra mondiale cominciò la lotta per mettere fine alla segregazione, incarnata dal giocatore di baseball nero Jackie Robinson. Nella sua autobiografia, pubblicata nel 1972, venticinque anni dopo aver demolito la barriera razziale nel baseball, Robinson esprime la stessa angoscia di cui parlano oggi Kaepernick e altri atleti: "Non posso alzarli in piedi e cantare l'inno nazionale. Non posso rendere omaggio alla bandiera. So di essere un uomo nero in un mondo bianco". Poi arrivò la terza ondata di attivisti, quella dei velocisti olimpici, di Ali e di molti altri, impegnati nella lotta per ottenere rispetto.

Come oggi, allora gli atleti che si schieravano erano molti meno di quelli che rimanevano in silenzio, e i mezzi d'informazione non furono solidali con gli atleti che protestavano contro il razzismo. Ma quel periodo fu l'ultimo in cui le star dello sport si schierarono in gran numero.

Le discriminazioni razziali nello sport statunitense non sono particolarmente sottili. Non è difficile trovare una similitudine

Eli Harold, Colin Kaepernick ed Eric Reid si inginocchiano durante l'inno nazionale, New York, ottobre 2016



MICHAEL ZAGARIS (SAN FRANCISCO 49ERS/GETTY IMAGES)

per un sistema in cui un gruppo ristretto di anziani proprietari – miliardari e bianchi – sfruttano giovani atleti neri, se li scambiano tra loro per poi accantonarli quando non sono più utili. Nel 2006 l'opinionista William C. Rhoden ha scritto un libro sull'ascesa e il declino degli atleti neri intitolato *Forty million dollar slaves* (schiavi da 40 milioni di dollari). Ma le proteste di oggi non riguardano le dinamiche interne al mondo dello sport né il comportamento razzista di Donald Trump. Sono provocate dall'aumento dei casi in cui agenti di polizia hanno sparato a cittadini neri disarmati.

A settembre Anquan Boldin, un ex compagno di squadra di Kaepernick, si è improvvisamente ritirato dopo 14 anni nell'Nfl per dedicarsi alle cause umanitarie e per sostenere una riforma della giustizia penale. Suo cugino è stato ucciso nel 2015 da un poliziotto in borghese mentre aspettava che un carro attrezzi portasse via la sua macchina. "Sappiamo tutti che queste cose succedono di continuo, le immagini e i video invadono i social network", dice Boldin. "Gli atleti possono accendere i riflettori su questi problemi. Se non facessi niente tradirei non solo la mia famiglia, ma tutte le famiglie che hanno vissuto esperienze simili".

Kaepernick, un quarterback talentuoso

ma incostante, ha spiegato il perché del suo gesto subito dopo la protesta a San Diego. "Non ho intenzione di alzarmi e mostrare orgoglio per la bandiera di un paese che opprime i neri e gli ispanici", ha detto a un giornalista televisivo. Il suo compagno Eric Reid, che ha condiviso la sua protesta, ha scritto recentemente sul New York Times che lui e Kaepernick avevano deciso di inginocchiarsi dopo aver parlato con un ex giocatore di football che era stato nelle forze speciali dell'esercito. "Abbiamo scelto di inginocchiarci perché è un gesto rispettoso. Ricordo di aver pensato che la nostra protesta avrebbe potuto ricordare le bandiere che vengono fatte sventolare a mezz'asta quando c'è una tragedia".

Trump, come prevedibile, non è d'accordo. Durante un comizio in Alabama ha invitato i proprietari delle squadre di football a mettere fuori squadra gli atleti che protestano. "Buttate fuori dal campo quel figlio di puttana immediatamente! Fuori!", ha urlato dal palco davanti a una folla di bianchi. Trump, che cerca di aizzare la base nazionalista che lo ha portato alla Casa Bianca, sostiene che i giocatori che s'inginocchiano mancano di rispetto alla bandiera e ai i reduci di guerra. Molti attivisti hanno fatto notare che sarebbe come dire che

Rosa Parks, la donna afroamericana che nel 1955 si rifiutò di cedere il suo posto sull'autobus a un bianco, protestava contro il sistema di trasporti.

Il movimento Black power e la lotta per i diritti civili persero slancio a metà degli anni settanta, proprio quando negli Stati Uniti lo sport cominciava a essere inondato dai soldi delle multinazionali. Secondo Esp Properties, una società di consulenza per le sponsorizzazioni, negli anni cinquanta la spesa complessiva degli sponsor nello sport statunitense era intorno ai dieci milioni di dollari e non aumentò di molto fino agli anni settanta. La società ha cominciato a tracciare i contributi degli sponsor nel 1985, quando in totale erano arrivati a 765 milioni di dollari. Nel 2016 hanno raggiunto i 16,4 miliardi di dollari.

I proprietari delle squadre e le aziende con cui fanno accordi vogliono creare un prodotto attraente per la maggioranza bianca, spiega Douglas Hartmann, professore di sociologia all'università del Minnesota, che ha scritto un libro sulle Olimpiadi del 1968. "Gli atleti sono a lungo rimasti in silenzio o comunque non hanno espresso le loro opinioni, convinti che sport e politica dovessero restare separati".

CONTINUA A PAGINA 64 »

L'allenatore contro Trump

Shaun King, The Intercept, Stati Uniti

Gregg Popovich, uno degli sportivi più importanti del paese, sta usando i privilegi concessi ai bianchi per attaccare il presidente

A quanto pare, sul loro paese – e sul loro presidente – gli statunitensi bianchi sono sostanzialmente spaccati in due. Secondo un recente sondaggio Gallup, il 49 per cento di loro non è contento dell'operato di Donald Trump. Sembra una percentuale alta, e questo, credo, perché molti statunitensi bianchi hanno un'idea negativa del presidente ma preferiscono non esprimerla. Non lo sostengono, ma non lo dicono apertamente e non usano la loro influenza o il privilegio che deriva dal fatto di essere bianchi per attaccare Trump.

Tra loro sicuramente non c'è Gregg Popovich, allenatore della squadra di basket dei San Antonio Spurs. In un momento in cui gli atleti neri (e anche i giornalisti neri) vengono presi di mira dal presidente, Popovich ha deciso di mettere da parte la sua tipica riservatezza e di usare la sua posizione come mai nessun altro sportivo bianco aveva fatto in passato.

Disagio necessario

Il 14 ottobre Popovich ha chiamato al telefono Dave Zirin, giornalista di The Nation, e ha espresso tutta la sua rabbia contro Trump. Poche ore prima il presidente aveva detto che i suoi predecessori, Barack Obama e George W. Bush, non avevano mai chiamato le famiglie dei soldati morti in guerra per esprimere la loro vicinanza. La bugia di Trump ha fatto infuriare Popovich, che ha un passato da ufficiale nell'aeronautica. “Per favore, lasciami parlare e assicurati di riportare il mio pensiero”, ha detto a Zirin. Poi è passato all'attacco: “Sono rimasto sbigottito davanti a gran parte delle dichiarazioni di questo presidente e al modo in cui governa, che sembra pensato per dividere gli americani. Ma le sue parole di oggi superano ogni limite. Trump è un codardo senz'anima. È convinto di po-

tersi fare grande screditando gli altri. Non è la prima volta che si comporta così, ma farlo in questo modo, e mentire su come i suoi predecessori hanno reagito alla morte dei soldati, è di una bassezza insuperabile. Alla Casa Bianca c'è un bugiardo patologico, inadatto al ruolo che ricopre dal punto di vista intellettuale, emotivo e psicologico. Le persone che lavorano con questo presidente dovrebbero vergognarsi, perché sanno meglio di chiunque altro quanto sia inadatto, eppure non fanno niente per fermarlo”.

Le parole di Popovich sono particolarmente forti, anche fuori dal mondo sportivo. Pochi personaggi pubblici hanno attaccato Trump e i suoi sostenitori in modo così diretto. È come se Popovich sentisse il dovere di pronunciarle, non solo perché le persone che circondano Trump non ne hanno il coraggio ma perché pensa che i neri – come Colin Kaepernick, giocatore della lega di football americano (Nfl), e la giornalista sportiva Jemele Hill, sospesa temporaneamente dall'emittente Espn per aver criticato l'Nfl – stiano pagando un prezzo enorme a causa di Trump. Popovich sa che i neri che esprimono le loro idee politiche rischiano molto più dei bianchi. Finora Trump non ha voluto rispondere agli attacchi di Popovich né a quelli, molto duri, del rapper bianco Eminem.

Popovich sta usando nel modo migliore il privilegio che deriva dall'essere bianco, non solo attaccando Trump ma anche promuovendo il dibattito sul razzismo. “Il razzismo è l'elefante nella stanza, lo sappiamo tutti”, ha detto durante una conferenza stampa a settembre, a proposito di Kaepernick e delle proteste nell'Nfl. “Ma se non ne parliamo di continuo la situazio-

“Non abbiamo ancora la minima idea di cosa significhi nascere bianchi”

ne non migliorerà”. Poi ha approfondito il concetto: “Se vogliamo davvero che qualcosa cambi, deve esserci un elemento di disagio nel dibattito. Non importa che si parli del movimento lgbt, dei diritti delle donne o del razzismo. Le persone devono sentirsi a disagio. Soprattutto noi bianchi, perché siamo privilegiati. Non abbiamo ancora la minima idea di cosa significhi nascere bianchi. Chi nasce bianco può contare su vantaggi culturali e psicologici che si applicano in modo sistematico. Questi vantaggi si sono consolidati nel corso di secoli, ma ancora oggi molte persone non vogliono vederli. È troppo difficile. Le persone vogliono conservare la loro posizione, vogliono mantenere lo status quo e non vogliono rinunciarci. Ma fino a quando la situazione rimane questa il problema non sarà risolto”.

Al fianco delle vittime

Nessun allenatore o giocatore bianco nella storia dello sport statunitense ha parlato in modo così chiaro del privilegio dei bianchi. E bisogna anche aggiungere che Popovich non è diventato un attivista da un giorno all'altro: ha trascorso gran parte della sua vita ad allenare e fare da mentore a giovani neri. Una cosa che abbiamo imparato dagli allenatori e dai dirigenti dell'Nfl è che la vicinanza agli atleti neri non si traduce automaticamente nella comprensione delle problematiche legate al razzismo. Popovich invece si è sforzato di capire il problema, e da alcune delle sue dichiarazioni è chiaro che ha letto saggi sulla questione razziale. Questo può spiegare come mai abbia aspettato tanto prima di intervenire sull'argomento.

In ogni caso, la sua presa di posizione è una grande notizia. Negli Stati Uniti le voci che denunciano la discriminazione razziale sono quasi sempre quelle delle vittime. Così come le donne tendono a denunciare più spesso il sessismo e i musulmani tendono a guidare il movimento contro l'islamofobia, a parlare del razzismo sono soprattutto i neri. È comprensibile: per chi è vittima di discriminazioni protestare non è solo una questione di giustizia ma anche di sopravvivenza.

Ma è per questo che la discriminazione e il fanatismo negli Stati Uniti resistono. Fino a quando a parlare e a protestare non saranno anche le persone che beneficiano più di tutte del razzismo, del sessismo, del classismo e di altre forme d'intolleranza, questi sistemi rimarranno in piedi. Popovich l'ha capito. Speriamo che altri seguano il suo esempio. ♦ as

Nel 1984 Michael Jordan firmò un contratto con la Nike, e di fatto aprì la strada agli atleti che fanno da testimonial per le scarpe. Ancora oggi il marchio Jordan continua a generare più di 2,5 miliardi di dollari di vendite all'anno. Nel 1990 chiesero a Jordan di sostenere Harvey Gantt, un nero che si candidava per un seggio al senato in North Carolina. L'avversario di Gantt era il senatore in carica Jesse Helms, un bianco favorevole alla segregazione. A quanto pare Jordan, che è cresciuto in North Carolina, motivò il suo rifiuto dicendo: "Anche i repubblicani comprano scarpe da basket".

Non è sicuro che Jordan l'abbia detta davvero, ma quella frase riassume perfettamente la filosofia seguita da lui e dalla maggior parte degli atleti di quel periodo, una filosofia dominante fino all'inizio degli anni duemila. Craig Hodges, compagno di squadra di Jordan, scoprì sulla sua pelle cosa succedeva a chi esprimeva le sue idee politiche, anche in modo pacato. Durante una visita alla Casa Bianca, nel 1992, consegnò al presidente George H.W. Bush una lettera in cui gli chiedeva di occuparsi dei problemi dei poveri e delle minoranze. I Bulls non gli rinnovarono il contratto e Hodges non ha mai più giocato a livello professionistico negli Stati Uniti. Secondo Edwards, "dal 1975 fino a tutto il primo decennio degli anni duemila è mancata un'impalcatura ideologica che potesse sostenere le proteste, per questo ci sono stati casi come quello di Hodges".

Le condizioni di Curry

Dai ragazzi neri uccisi per strada dalla polizia ai nazionalisti bianchi che hanno sfilato a Charlottesville, il dibattito attuale è incentrato sulla questione razziale. La differenza rispetto a trent'anni fa è che oggi ci sono molti più afroamericani influenti, e sono sempre più disposti a rischiare soldi e fama per difendere le loro convinzioni. "Questi giocatori sanno che gli sponsor potrebbero abbandonarli, sanno che il loro contratto potrebbe non essere rinnovato e sanno che provare a cambiare le cose potrebbe costargli caro", dice Doug Hendrickson, il procuratore di Michael Bennett e Marshawn Lynch, due tra i giocatori di football più schierati politicamente. "Ma è vergognoso che un'azienda possa prendere le distanze da un giocatore per il suo attivismo. Dopo quanti giocatori accetteranno di essere sponsorizzati da quell'azienda?".

I grandi marchi che investono nello sport hanno risposto alle proteste dei giocatori esprimendo il loro appoggio sia ai militari sia al diritto degli atleti a dire quello che



I velocisti statunitensi Tommie Smith (al centro) e John Carlos (a destra) sul podio dopo la gara dei 200 metri alle Olimpiadi di Città del Messico, il 16 ottobre del 1968. Smith e Carlos alzarono il pugno chiuso avvolto in un guanto nero, simbolo del Black power

pensano. Solo alcune piccole aziende hanno deciso di tagliare i contratti con alcuni giocatori, e in ogni caso hanno sempre cercato di indorare la pillola con dichiarazioni accondiscendenti verso l'atleta.

I social network hanno contribuito a trasformare i giocatori da rappresentanti di un marchio a marchi in sé. È il caso di Stephen Curry, uno dei più famosi giocatori di basket del pianeta. A febbraio Kevin Plank, amministratore delegato dell'azienda di abbigliamento sportivo Under Armour (a cui Curry fa da testimonial per 4 milioni di dollari all'anno) ha parlato bene di Trump durante un'intervista. Curry ha immediatamente chiamato Plank, che è stato costretto a fare marcia indietro con una dichiarazione pubblicata a tutta pagina sul Baltimore Sun. Curry era stato categorico: "Non esiste cifra, non esiste piattaforma che non respingere se non fosse in linea con la persona che sono".

James Robbins è uno degli opinionisti conservatori che criticano le proteste degli atleti. In un articolo pubblicato di recente su Usa Today ha scritto che "lo sport dovrebbe essere una cosa divertente". Robbins, come altri, sottolinea la relativa impopolarità delle proteste. Alcuni giocatori sono stati fischiate anche dai loro tifosi. Dei fan, in maggioranza bianchi, hanno pubblicato video su YouTube in cui bruciano le magliette dei giocatori che si sono inginoc-

chiati. Ma la storia insegna che all'inizio l'opinione pubblica statunitense ha sempre risposto negativamente ai movimenti di protesta.

Lo sport è certamente una forma di evasione, sottolinea Gerald Early, direttore del dipartimento di studi afroamericani dell'Università di Washington. "Le persone non vanno a vedere una partita per ragioni politiche", spiega. "È uno dei principali argomenti per vendere l'intrattenimento: niente politica". Ma secondo Early l'idea che lo sport sia apolitico è ridicola. L'esecuzione dell'inno - e in generale il passionale abbraccio tra l'Nfl e l'esercito - è già di per sé una scelta politica. Le olimpiadi sono da tempo un campo di battaglia per procura tra diversi paesi, e durante la guerra fredda erano terreno di scontro tra capitalismo e comunismo.

Storicamente gli atleti neri hanno pagato un prezzo molto alto quando hanno scelto di non seguire questa linea. Ali rimase fuori dal mondo della boxe nei suoi anni migliori. Carlos e Smith furono cacciati dalla squadra olimpica. Oggi nessuna delle 32 squadre dell'Nfl è disposta a offrire un contratto a Kaepernick. Non sorprende che la maggior parte degli atleti neri si sia schierata contro Trump. Decine di atleti di diversi sport hanno criticato la retorica razzista del presidente e si sono rifiutati di visitare la Casa Bianca dopo aver vinto un campionato, mettendo fine a una lunga tradizione. Nell'ultimo mese abbiamo visto giocatori e proprietari incrociare le braccia insieme durante l'inno. E queste immagini hanno fatto nascere una domanda: contro cosa stanno protestando? Contro Trump e gli insulti ai giocatori di football o contro le discriminazioni e la violenza della polizia?

Kaepernick ha detto che se dovesse trovare una squadra smetterebbe di inginocchiarsi durante l'inno, perché non vuole che l'attenzione si concentri su di lui invece che sul razzismo. Ma a inizio ottobre metà dei giocatori della sua vecchia squadra, i San Francisco 49ers (che in gran parte si erano rifiutati di sostenere la sua protesta in precedenza) si sono inginocchiati contro "l'oppressione" e "l'ingiustizia sociale". Pochi giorni dopo Cam Newton, quarterback dei Carolina Panthers, uno dei campioni più riluttanti a prendere posizioni politiche, ha chinato il capo e ha alzato il pugno dopo aver segnato una meta. "Molti atleti si rendevano conto del problema ma preferivano non esporsi", spiega Edwards, il sociologo che ha organizzato la protesta del 1968. "Ora sono diventati attivisti". ♦ as



UN FUTURO APERTO ALLE IDEE

Il futuro inizia con la Social Innovation: un'idea, un pensiero, anche semplice, che possa cambiare il mondo. Ed è grazie alla collaborazione che queste opportunità potranno crescere, fiorire e vivere. Hitachi sta sviluppando innovative piattaforme di creazione collettiva destinate all'Internet delle Cose. In tal modo, facciamo incontrare chi crea e chi realizza, per accelerare la Social Innovation e per consentire un futuro migliore.

social-innovation.hitachi

Hitachi Social Innovation



In Nigeria la cultura è il nuovo petrolio

Maria Groot e Olayinka Oyegbile, MO*, Belgio. **Foto di Frederik Buyckx**

Ispirato dal grande successo del cinema di Nollywood, il governo nigeriano vuole trasformare il settore culturale in un'economia fiorente. Ma gli artisti sono scettici



Il collezionista d'arte Yemisi Shyllon nella sua casa a Lagos, in Nigeria, 29 settembre 2016

da capogiro, afferma l'artista Bunmi Babatunde, hanno fatto aprire gli occhi ai politici: "Il governo si è reso conto del potenziale dell'industria creativa e sta cercando di ripeterne il successo in altri settori".

La cultura potrebbe diventare il nuovo petrolio della Nigeria. Il governo ha dichiarato che "potenzialmente è la più importante fonte di crescita economica" e le ha riconosciuto uno status preferenziale. Un settore culturale florido dovrebbe fornire nuovi posti di lavoro ai giovani, migliorare l'immagine del paese a livello internazionale e attirare capitali stranieri. Sono tutte cose di cui il paese ha un disperato bisogno. Fino a due anni fa il "gigante dell'Africa" era la più grande economia del continente, ma nel 2016 il paese è caduto in recessione. Il crollo del prezzo del greggio e gli attentati dei gruppi armati agli oleodotti hanno avuto un impatto negativo sull'economia, che per il 70 per cento dipende dagli introiti del settore petrolifero. È quindi urgente la necessità di diversificare le fonti di guadagno.

L'improvviso interesse del governo per la cultura ha sorpreso molti. Questo settore è stato a lungo trascurato. Le ultime politiche culturali nigeriane risalgono almeno a vent'anni fa, e nel frattempo i fondi per gli artisti sono diminuiti e i musei sono in stato di abbandono. Alla National gallery di Lagos non si possono scattare foto. "Il resto del mondo non deve vedere che la Nigeria maltratta i suoi capolavori", ha confessato un funzionario pubblico.

Tuttavia la Nigeria è uno dei più importanti centri creativi del continente. Qui è nato il musicista di fama mondiale Fela Kuti, che negli anni settanta con le sue canzoni di protesta diventò un eroe dei poveri africani e oggi continua a ispirare cantanti come Beyoncé e Wyclef Jean. Anche gli scrittori sono molto influenti. Wole Soyinka è l'unico autore nero africano ad aver ricevuto il premio Nobel per la letteratura mentre il romanzo più letto del continente è *Il crollo*, del nigeriano Chinua Achebe (1930-2013). Oggi la Nigeria spopola anche in settori come la moda, le arti visive e la musica. Le radio di tutta l'Africa trasmettono canzoni nigeriane, come le hit del gruppo hip hop P-Square e della star afropop Yemi Alade, i cui video più popolari hanno superato i 70 milioni di visualizzazioni su YouTube. "È una situazione paradossale", sottolinea Ayodele Ganiyu, coor-

dinatore di Arterial Network Nigeria, un'associazione di artisti. "I creativi non ricevono il sostegno di cui avrebbero bisogno. Eppure la produzione artistica nigeriana è più vasta e sofisticata di quella della maggior parte degli altri paesi del continente". Secondo Ganiyu, la spiegazione è che in Nigeria molti artisti sono abituati ad arrangiarsi: "Ci sono tanti professionisti appassionati dotati di un grande spirito d'iniziativa".

Un risultato inaspettato

L'industria cinematografica ne è un esempio lampante. Oggi il governo considera i film un importante prodotto d'esportazione e punta a ricavare dalla loro vendita un miliardo di dollari all'anno entro il 2020. Ma si sa che il successo di Nollywood è arrivato senza nessun finanziamento o sostegno pubblico. "È cominciato tutto da un gruppo di amanti del cinema senza nessuna preparazione tecnica, che hanno girato dei video e hanno cominciato a venderli", racconta Babatunde.

Il cinema e le altre attività artistiche si concentrano a Lagos, che con venti milioni di abitanti è la città più grande dell'Africa subsahariana, e una delle più care. Le infrastrutture sono in uno stato terribile, gli ingorghi sono una costante, così come le interruzioni di corrente. Per i registi che vogliono girare un film questo è un problema non da poco, e l'uso dei generatori, che bruciano grandi quantità di carburante, fa lievitare i costi di produzione. Eppure questi registi non si arrendono di fronte agli ostacoli. Anzi, girano ancora più film.

Anche lo sviluppo delle arti visive è stato facilitato dai privati, afferma il più importante collezionista nigeriano, Yemisi Shyllon. A casa sua ci sono circa settemila opere d'arte. Ne ha dovute mettere anche nei bagni. "È un'ossessione", confessa Shyllon. "Non riesco a uscire da una mostra senza aver acquistato qualcosa".

Shyllon teme che, dopo la sua morte, la collezione vada a finire nella spazzatura.



Durante il conflitto del 2010 i ribelli della Costa d'Avorio depongono le armi ogni volta che arrivava un nuovo carico di film dalla Nigeria, scriveva il settimanale britannico *The Economist*.

Non solo i ribelli ivoriani, ma tutti gli africani vanno matti per i film di Nollywood. Nei paesi dove si parla inglese, come il Kenya, la Tanzania e il Sudafrica, molti imitano l'accento nigeriano dei loro attori preferiti. La Nigeria produce circa 2.500 film all'anno, una cinquantina a settimana. Con più di un milione di posti di lavoro, l'industria cinematografica è il settore con più occupati dopo quello agricolo. Queste cifre

Secondo lui in tutta Lagos non c'è nemmeno un museo decente a cui donarla. "Se avessimo una galleria pubblica degna di questo nome sarei contento di cederle qualche opera", sospira. "Invece ho dovuto spendere i miei soldi per costruire un edificio e mantenerlo". Shyllon ha deciso di aprire "il primo museo pubblico della Nigeria finanziato da un privato", intitolato a suo nome.

Gli chiediamo se ha provato a chiedere aiuto alle autorità. Shyllon scuote la testa: "Non credo nel governo". Non è l'unico a pensarla così: decenni di cattiva amministrazione e l'assenza di politiche culturali hanno creato una profonda spaccatura tra lo stato e gli artisti. La sfiducia reciproca ha ormai messo radici e continua a crescere.

Distruzione a Lagos

All'inizio del 2016, tre mesi prima che il governo annunciasse di voler fare della cultura una sua priorità, il centro della più grande comunità di artisti nigeriani è stato distrutto per ordine di funzionari del ministero della cultura. Il pittore Mufu Onifade si trovava lì. L'artista cinquantenne ha inventato una tecnica pittorica, simile al mosaico, che è diventata molto popolare in Nigeria. Ci riceve nel suo spazio di lavoro all'Artists' village, che ospita attualmente una cinquantina tra musicisti, scultori, pittori e drammaturghi. Artisti conosciuti a livello internazionale come il danzatore Qudus Onikeku, che quest'anno rappresenta la Nigeria alla Biennale di Venezia, hanno cominciato la loro carriera proprio in questa comunità.

L'Artists' village si trova "sul retro" del teatro nazionale della Nigeria e somiglia a una comune. Piccoli edifici di mattoni rossi e capanne di legno tra cui risuonano i tamburi circondano uno spazio centrale dove s'innalzano enormi alberi di mango e di mogano. Quattro maialini inseguono un grande maiale nero in mezzo all'erba alta.

Il 22 gennaio 2016, un venerdì, Mufu aveva dipinto tutta la notte. Era andato a dormire verso le quattro su una stuoia stesa sul pavimento del suo studio, con addosso ancora i jeans e una maglietta. Aveva intenzione di alzarsi verso le otto, fare una doccia e continuare a lavorare, perché poco tempo dopo avrebbe dovuto inaugurare una mostra.

"Sono stato svegliato bruscamente da un rumore improvviso", racconta Mufu. "Ancora mezzo addormentato, mi sono alzato, ho aperto gli scuri e guardato fuori. Non potevo credere ai miei occhi. Una ruspa stava distruggendo una struttura da-

"La qualità e il fine della cultura e dell'arte non possono essere confinati alla capacità di contribuire all'economia nazionale"

vanti al mio atelier: era lo studio di un collega". A quel punto Mufu è corso nel cortile centrale, dove ha visto più di cinquanta poliziotti armati accompagnati dal direttore del teatro nazionale. Mufu conosceva quell'uomo fin troppo bene: da anni criticava il modo in cui veniva gestito il teatro. Dal canto suo, il direttore considerava la comunità degli artisti una marmaglia di delinquenti.

Il direttore ha comunicato a Mufu di aver ricevuto l'ordine di radere al suolo tutti gli atelier improvvisati. Mufu l'ha pregato di poterne svuotare alcuni. Gli sono stati concessi quindici minuti. Dopo ha dovuto restare in disparte, a guardare mentre decine di sculture, costumi realizzati a mano e rari strumenti musicali venivano distrutti e sepolti sotto le macerie. A peggiorare le cose, nel corso della giornata ci sono stati gli scontri tra gli artisti disperati e la polizia. Lo scultore Smart Ovwie è stato colpito da un proiettile alla gamba.

Quando ha saputo la notizia, lo scrittore Wole Soyinka, noto come "la coscienza della Nigeria", è rimasto sconvolto. "Questi artisti hanno perso in un solo giorno

tutti i loro mezzi di sussistenza. Sono stanco di lanciare accuse come 'è stata la polizia, è stato l'esercito'", ha dichiarato nel corso di una conferenza stampa. "Una persona ha dato l'ordine. E dobbiamo scoprire di preciso chi è".

Il ministro della cultura nigeriano Lai Mohammed ha subito precisato di aver ordinato di demolire le baracche, non gli studi degli artisti. Ha promesso di ricostruire il villaggio e ha garantito un risarcimento adeguato a chi aveva subito dei danni. Lo scultore a cui hanno sparato alla gamba ha fatto causa al governo. "Così sarà impossibile insabbiare la vicenda e questa storia non si ripeterà", ha spiegato.

Molti sospettano che l'ex direttore del teatro nazionale abbia voluto regolare vecchi conti in sospeso con gli artisti, che avevano messo in discussione la sua leadership e si erano opposti al suo piano di privatizzare il teatro. Anche se fosse vero, all'epoca il direttore era comunque un funzionario del ministero della cultura.

La presenza di dirigenti non qualificati o incompetenti è uno dei principali ostacoli allo sviluppo della cultura nigeriana. Lo affermano molte persone che conoscono bene l'ambiente. I funzionari ministeriali sono accusati di essere "irraggiungibili", "impreparati" e "sempre affamati di soldi". "Solo nel nostro settore è possibile imbattersi in persone senza nessuna formazione artistica che pretendono di insegnarci quello che facciamo da anni", si lamenta un artista.

Anche il ministro della cultura Mohammed ammette che è difficile trovare collaboratori qualificati. "Molti considerano i

Da sapere Espressioni artistiche

♦ "La cultura è il nuovo petrolio", scriveva a giugno il quotidiano nigeriano **The Nation**, citando un accordo tra il Consiglio nazionale delle arti e della cultura e la Banca dell'industria per la creazione di un fondo da 300 milioni di naira (710 mila euro) per gli artisti e gli artigiani nigeriani. Nella stessa occasione è stata lanciata la campagna per individuare le "37 meraviglie della Nigeria", cioè le manifestazioni culturali rappresentative di ogni stato della federazione e della capitale Abuja da promuovere dal punto di

vista turistico.

Letteratura, arti visive, artigianato, cucina, musica e danze tradizionali, cinema, musica pop e stand-up comedy: il sito del governo nigeriano elenca le varie forme in cui si esprime la cultura nazionale. Se gli scrittori - da Chinua Achebe a Wole Soyinka a Chimamanda Ngozi Adichie - sono definiti gli "ingegneri culturali" della società, l'industria dell'intrattenimento è considerata la forza trainante dell'economia culturale. Dal 1992, l'anno in cui uscì il film *Living in*

bondage, il primo grande successo di Nollywood, il settore si è sviluppato fino a diventare una voce significativa del bilancio nigeriano: secondo i dati del governo, già nel 2013 contribuiva all'1,4 per cento del pil. Anche l'industria musicale negli ultimi sei anni ha vissuto una forte crescita, grazie alla nascita di nuovi studi di registrazione e al successo di artisti come il rapper Olamide o il duo hip hop P-square. All'icona della musica nigeriana, Fela Kuti, è stata recentemente dedicata una statua a Lagos, la *Liberation statue*.



Il rapper General Jungle dopo un concerto all'Artists' village di Lagos, 23 settembre 2016

ministeri della cultura e del turismo come il ricettacolo dei funzionari più sfortunati, la Siberia delle nomine ministeriali”, ha detto. “Questa percezione si diffonde tra gli impiegati, che perdono autostima e fanno di tutto per farsi trasferire in ministeri più ricchi, come quelli del petrolio, delle finanze o dell’energia”, posti dove girano più soldi.

L’iniziativa ai privati

Anche se la cultura è stata indicata come una priorità, il ministero di Mohammed ha fondi limitati, “concessioni simboliche”, come lo stesso ministro ha definito il suo bilancio, con evidente frustrazione. I finanziamenti annuali ammontano a circa 40 miliardi di naira (95 milioni di euro). Di fronte a problemi come gli attacchi del gruppo terrorista Boko haram, la carestia e l’analfabetismo diffuso, il paese investe la maggior parte dei soldi nella sicurezza, negli affari interni e nella scuola.

Il ministero della cultura ha a malapena il denaro per tenere aperte le sue sedi. Non c’è da aspettarsi che possa mettere in atto

gli ambiziosi piani dell’amministrazione del presidente Muhammadu Buhari. È inevitabile che l’iniziativa resti in mano ai privati.

Per il governo, del resto, è scontato che il progetto di trasformare il settore creativo in un’economia creativa sia guidato da privati. Per giustificare questo approccio si guarda al passato. La modesta crescita registrata finora dall’industria creativa – che si tratti di film, di musica o di moda – è stata ottenuta nonostante l’assenza del governo. Quindi perché cambiare una formula vincente? Invece di offrire sussidi e sovvenzioni, il governo manda gli artisti alla Banca dell’industria a chiedere prestiti a tassi agevolati per finanziare l’avvio di nuove attività.

Solo che, come ha sottolineato il danzatore Qudus Onikeku in un articolo sul sito YNaija, mentre quando si fa un investimento si guarda al profitto, il valore dell’arte per la società non è sempre quantificabile: “La qualità e il fine della cultura e dell’arte non possono essere confinati alla loro capacità di contribuire all’economia nazionale, o d’intrattenere, decorare o deliziare i sensi. Arte e cultura devono anche lanciare sfide sincere, proporre nuovi concetti e sensibilizzare le coscienze”.

La cultura è il petrolio del futuro. Tutti

gli artisti nigeriani sono pronti ad assecondare quest’aspirazione, ma invitano i loro dirigenti ad apprezzare la cultura per quello che è e a salvaguardare le iniziative già esistenti. Anche quando non corrispondono a standard ideali, come nel caso dell’Artists’ village. Possono anche avere un aspetto sgangherato, ma ambienti simili, che riuniscono artisti di tutte le discipline e di tutte le età, sono un terreno fertile e un elemento indispensabile per la nascita di un settore culturale fiorente.

“Gli artisti e l’intera comunità hanno vissuto un momento di grande dolore”, ha affermato un anno dopo la demolizione il coordinatore dell’Artists’ village, Aremo Tope Babayemi. Molti artisti stanno ancora aspettando un risarcimento. “È fortuna che il governo dovrebbe incoraggiare la creatività! Non ci interessa la benevolenza paternalistica del governo”, afferma Babayemi. “Quello che vogliamo è il dovuto riconoscimento per il nostro lavoro e il nostro valore. E un impegno professionale di un’amministrazione che continua a proclamare di voler sviluppare l’economia creativa”. ♦ *gim*

QUESTO ARTICOLO

È stato realizzato con il sostegno di Journalismfund.eu.





Portfolio

I veleni del rio Doce

Nel 2015 il crollo della diga di un bacino che conteneva rifiuti tossici ha provocato la più grave catastrofe ambientale nella storia del Brasile. Le foto di **Nicoló Lanfranchi**

Il 5 novembre 2015 una diga è crollata nel villaggio di Bento Rodrigues, vicino a Mariana, nel Brasile sudorientale. Era stata costruita per contenere gli scarti di lavorazione di una miniera di ferro di proprietà della Samarco, una joint venture tra l'azienda brasiliana Vale e l'australiana Bhp Billiton. Sessanta milioni di metri cubi di rifiuti tossici si sono riversati nel rio Doce prima di sfociare nell'oceano Atlantico, percorrendo più di 850 chilometri negli stati di Minas Gerais ed Espírito Santo. In quello che è stato definito il peggior disastro ambientale nella storia del Brasile sono rimaste uccise 19 persone. La valanga di fango ha sommerso interi paesi tra cui Bento Rodrigues e Paracatu e Baixo, ha distrutto impianti elettrici e infrastrutture, e ha inquinato fonti di acqua potabile. A due anni dal disastro, le comunità che vivevano nella zona e usavano il fiume per irrigare i

terreni agricoli e per pescare, hanno perso la loro fonte di sopravvivenza. Dal 1986 nello stato di Minas Gerais sono crollate almeno sei dighe, causando la morte di 33 persone. L'incidente del 2015 è stato attribuito al modello di costruzione scelto per la diga, che è stato vietato in alcuni paesi perché ritenuto non affidabile, e alla mancanza di controlli da parte delle autorità. Le attività della Samarco sono state bloccate subito dopo il disastro. Nell'ottobre del 2016 un tribunale brasiliano ha accusato di omicidio 22 persone, tra cui alcuni dirigenti dell'azienda, ma a luglio del 2017 il processo è stato sospeso per accertamenti sullo svolgimento delle indagini. ♦

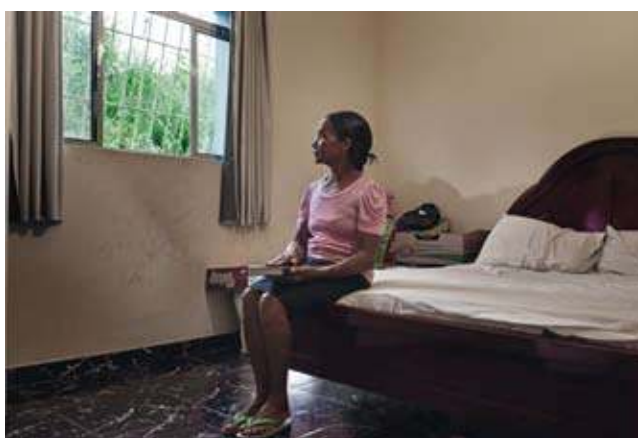
Nicoló Lanfranchi ha realizzato questo progetto nel corso di due viaggi. Il primo nel 2015, un mese dopo il crollo della diga, e il secondo nel 2017 grazie a una borsa di studio della fondazione Bild Kunst.



Alle pagine 70-71: il rio Doce, marzo 2017. Qui sopra: componenti della comunità krenak sulle rive del rio Doce, chiamato Watu nella loro lingua, dicembre 2015.



Al centro, sopra: il punto in cui s'incontrano il rio Gualaxo do norte, il primo in cui sono finite le scorie tossiche, e il rio do Carmo, vicino al villaggio di Barra Longa. Sotto: la ferrovia Vale do rio Doce, di proprietà dell'azienda Vale. I treni trasportano giorno e notte i minerali estratti dalle miniere dello stato di Minas Gerais fino al porto di Vitória. Qui accanto, a sinistra: José do Nascimento Jesus, 70 anni, sopravvissuto al crollo della diga a Bento Rodrigues.



Sopra: villaggio della comunità krenak a Resplendor lungo il rio Doce, marzo 2017. Sotto: la spiaggia di Regência sul delta del Doce, marzo 2017. Gli abitanti di Regência vivono di pesca e agricoltura. La spiaggia è considerata dai brasiliani uno dei posti migliori per fare surf. Accanto: Lisa Maria Martins, 61 anni, sopravvissuta al crollo della diga, dicembre 2015.

TUTTE LE FOTO NICOLO LANFRANCHI (CAIF)



Nella foto grande: la diga di Candonga. Il fango pompato dalle draghe è versato in un bacino artificiale sulle rive del rio Doce per sedimentare e filtrare la parte più liquida che viene restituita al fiume. Sotto, a sinistra: due donne della comunità krenak a Resplendor, marzo 2017. A destra: la chiesa di Paracatu de Baixo, marzo 2017. In basso, a sinistra: la testa di una scultura in legno di epoca coloniale, che rappresenta san Francesco, trovata nella chiesa di Paracatu de Baixo. A destra: un peluche trovato nel fango a Paracatu de Baixo, marzo 2017.



Sopra: il mare inquinato davanti a Regência, marzo 2017. Sotto, a sinistra: una casa distrutta a Bento Rodrigues, dicembre 2015. Sul muro la scritta: “La Samarco voleva ucciderci, ma Gesù ci ha salvato”. A destra: Dudu nella miniera Chico Rei di Ouro Preto, marzo 2017. Lavora come guida per i turisti nella miniera d’oro inattiva che ha preso il nome da un re africano catturato e costretto a lavorare lì come schiavo. In basso, a sinistra: una scultura trovata nel fango all’interno della chiesa di Paracatu de Baixo, marzo 2017. A destra: un cestino di legno trovato nel fango a Gesteira, marzo 2017.

Eric Poole

Radici lontane

Benjamin Percy, Men's Journal, Stati Uniti. Foto di Jun Michael Park

Vive negli Stati Uniti, dove fa il pilota d'aereo, ed è nato in Corea del Sud. Ma non ricordava quasi niente del suo passato, finché non è tornato sui luoghi della sua infanzia per ricostruirlo

Alla periferia di Seoul, su una banchina alla stazione di Uijeongbu, la madre lo protegge, stringendo il suo corpiccino, mentre le persone intorno gli sputano addosso e gli lanciano spazzatura. Lei gli dice di non ascoltarli, mentre quelli urlano e agitano i pugni. Lui ha solo tre anni. A loro non piace il colore della sua pelle. Non sopportano il fatto che possa esistere un bambino di madre coreana e di padre nero. Questo è il primo ricordo di Eric Charles Poole.

Il suo nome allora era Char Su. Non sa quanti anni ha. Ci sono un sacco di cose che non sa. È per questo che stiamo prendendo un aereo diretto in Corea del Sud; per scoprire la sua storia perduta. Eric è uno sportivo. È alto poco meno di un metro e ottanta, ha le spalle larghe e le braccia robuste. Ha frequentato l'università del North Dakota grazie a una borsa di studio ottenuta perché giocava a football americano e oggi fa atletica e gioca a basket. "Più ci avviciniamo, più vengono fuori i ricordi. Ma è difficile metterli in ordine", dice.

Dopo più di venti ore tra auto, aeree e autobus, ci ritroviamo nelle strade illuminate al neon di Seoul. Non potrebbe esserci un posto più diverso da Northfield, la normale città del Minnesota dove Eric vive. Eric fa il pilota d'aereo, ha una moglie, tre bambini e

un labrador. Gli piacciono l'hip hop, il programma televisivo SportsCenter e i libri di Michael Lewis. Ma ha anche una vita segreta, che lo opprime e non gli dà tregua. Dopo cinque anni di amicizia, gli ho chiesto se poteva aiutarlo a scoprirla.

Eric condivide con me i suoi ricordi, mentre ci muoviamo in città, scansandoci quando passano i motorini, attraversando vicoli pieni di ambulanti che vendono frittelle, fagioli indiani, interiora di maiale, piedi di gallina e polpo crudo. Si ricorda un fiume. Da un lato c'era una base dell'esercito statunitense. Dall'altro la casa di sua madre, una delle tante baracche con il tetto di paglia e il pavimento sporco. Suo padre era un soldato. Era alto e aveva le braccia lunghe. Sua madre era una prostituta che intratteneva i militari in un club.

Si ricorda il funerale. Tutti erano vestiti di bianco e le donne piangevano. Gli uomini cantavano a voce bassa. Avanzavano lungo la strada, sollevando il feretro, come un fiume che si muove lentamente. Eric li seguiva incerto. "Non credo che allora capissi davvero cos'era successo", dice.

Era stato lui a trovare il corpo di sua madre. Quando lei lavorava di notte, Eric a volte dormiva a casa di un vicino. Una mattina tornando a casa aveva sentito odore di car-

bone. Una stufa aveva riempito di fumo la stanza in cui vivevano. Eric aveva trovato sua madre raggomitata su un materasso. All'epoca lui aveva quattro anni, lei poco più di venti.

Da qui in poi la sua memoria è confusa. Ricorda di aver passato alcune notti da solo. Un'anziana si occupò di lui, ma il marito beveva molto, la picchiava e cacciava continuamente Eric di casa. Passò altri due anni in quel villaggio, chiedendo l'elemosina, prima di essere portato via durante una retata della polizia.

Aghi e materassi

L'orfanotrofio Holt si trova a Ilsan, una ricca città satellite di Seoul. La mattina, quando prendiamo il treno, la prima cosa che vediamo è un gigantesco parcheggio vicino a un centro commerciale pieno di bar in stile europeo tra grattacieli di lusso. Una volta qui c'erano un piccolo villaggio con strade polverose e una risaia circondata da fitte foreste. Adesso ci sono solo cemento, vetro e acciaio.

Con noi c'è anche la moglie di Eric, Mary. A lui torna in mente la prima notte all'orfanotrofio: gli altri bambini, nei letti accanto al suo, urlavano e lo scuotevano. Si ricorda di aver rovistato nella spazzatura dell'infermeria e di aver usato gli aghi come frecce per il suo arco artigianale. I bambini più grandi facevano combattere tra di loro quelli più giovani, così, per divertimento.

Oggi l'orfanotrofio accoglie i disabili. Bertha e Harry Holt erano due agricoltori dell'Oregon che, dopo aver adottato otto bambini rimasti orfani a causa della guerra di Corea, furono talmente colpiti dall'esperienza da fondare nel 1956 la struttura che ancora oggi porta il loro nome. Nella collina dove si trova il centro c'è una lapida che li celebra. Oggi l'orfanotrofio è gestito dalla

La donna piega la testa e guardando Eric dice: "Quanti anni hai?". "Dovrei averne quasi cinquanta. Ma in realtà non lo so", risponde lui



figlia, Molly. La incontriamo in una modesta casa di mattoni. La donna piega la testa e guardando Eric dice: “Quanti anni hai?”. “Dovrei averne quasi cinquanta. Ma in realtà non lo so”, risponde lui. “Abbiamo avuto un sacco di ragazzi come te. Il giorno in cui sei arrivato qui è diventato il tuo compleanno. Poi ti abbiamo guardato bene, con attenzione, e ti abbiamo dato un’età”.

Molly sprofonda nella poltrona e lo invita a sedersi. “Sono così felice quando troviamo delle buone famiglie per i bambini. Tu sei finito in una famiglia per bene?”, gli chiede. Eric ha un sussulto ma riesce comunque a sorridere. “Sì, sì”, risponde, per non deluderla. “È fantastico”, dice Molly,

“avevamo tanti bambini neri e non era facile trovargli una sistemazione”. Eric annuisce, ma ha la mente da un’altra parte. La visione che ha Molly dell’orfanotrofio non corrisponde alla sua.

Non era felice in questo posto e non prova gratitudine. Anche se dev’essergli sembrato un rifugio sicuro rispetto al resto della Corea. “Eravamo un’isola di bambini disadattati”, afferma. C’era una rete che circondava la struttura e a volte lui e altri bambini, per gioco, ci si arrampicavano e gridavano: “Sono libero!”, prima di tornare velocemente indietro, perché in realtà avevano paura di quello che c’era fuori.

La nostra conversazione con Molly vie-

ne interrotta da un uomo chiamato Ill-Nam. “Charley!”, grida. Anche lui ha vissuto nell’orfanotrofio Holt. Ma non è stato adottato, quindi non se n’è mai andato e ora fa i lavori di manutenzione. Si ricorda subito di Eric, chiamandolo con il suo nome d’infanzia, e lo riempie di pacche sulle spalle. Le lacrime gli cadono sulle guance, mentre ripete “Charley, Charley”.

Ill-Nam ha il fisico massiccio e il volto deformato. Ha problemi alle orecchie, quindi quando dice “Charley” urla. Biascica alcune frasi che Molly traduce per noi. A quanto pare ha ancora una foto che lo ritrae insieme a Eric, mentre si abbracciano, incorniciata nel suo appartamento. Tira fuori

il telefono e mi chiede di fare una foto. Non riesce a staccare gli occhi da Eric. Eric mi confessa di non essersi mai sentito coreano. “Qui sono stato davvero emarginato”, racconta, “tutti mi dicevano che ero americano. I bambini nati da americani erano responsabilità degli americani. Quindi l’obiettivo era andare negli Stati Uniti”. Questa mentalità veniva incoraggiata dal sergente James Singley, un soldato statunitense di stanza lì vicino, che visitava spesso l’orfanotrofio e che Eric definisce “l’unica fonte di speranza nella mia infanzia”.

Un prodotto della guerra

“Singley! Singley!”, ripetevano i bambini quando arrivava il soldato. “Ma lui voleva stare solo con quelli neri. Alcuni lo criticavano per questo, ma erano i neri che avevano più bisogno di lui”, fa notare Molly. Singley era robusto e aveva baffi folti. Salutava Eric con un bacio, e poi portava lui e gli altri ragazzini in giro con la sua jeep. Gli insegnava l’inglese, gli faceva ascoltare musica, regalava dolci, giocattoli e soldi, ma più di tutto li faceva sentire parte di una famiglia. “Per me era un supereroe. Pensavo a lui come a un padre. In realtà, forse, voleva che lo fosse”, ricorda Eric.

Tra il 1966 e il 1969 ci furono scontri armati tra Corea del Nord, Corea del Sud e Stati Uniti, nel conflitto passato alla storia come guerra della Zona demilitarizzata coreana. In quel periodo dev’essere nato Eric. Le basi statunitensi erano distribuite in tutto il territorio, molte erano vicine alla zona demilitarizzata, dove era di stanza la maggior parte dei soldati afroamericani. Intorno i bordelli spuntavano come funghi.

Durante il nostro viaggio, quando Eric spiega alle persone con cui parliamo che sua madre era una prostituta, loro usano il termine *gijichon*. All’inizio non siamo sicuri di cosa voglia dire. Ci vorranno molti giorni prima di capire che Eric è un prodotto e un sopravvissuto della guerra.

Per ora abbiamo solo un pezzo di carta per orientarci. È la cosa più simile a una mappa che abbiamo trovato: un foglio d’ammissione all’orfanotrofio, macchiato e accartocciato. Grazie a questo documento sappiamo che Eric è vissuto a Uijeongbu, a nord di Seoul. Ed è lì che andiamo, sperando di trovare la base dell’esercito in cui era di stanza suo padre, il bordello di sua madre e il fiume che li divideva.

Uijeongbu è meno ospitale di Ilsan: i cartelli sono ingialliti dal sole e le finestre sono annerite dallo smog. Andiamo al municipio, dove il personale ci aiuta, nono-

stante le leggi sulla privacy. La nascita di Eric non è mai stata registrata. Ufficialmente lui non esiste. E non può quindi accedere ai dati su sua madre. Un impiegato comunale però ci fa cenno di raggiungerlo alla sua scrivania. Passa un quarto d’ora ad analizzare immagini satellitari, basandosi sui ricordi di Eric. Ingrandisce, rimpicciolisce, si sposta sullo schermo finché non trova un luogo a circa un chilometro di distanza.

Seguiamo le indicazioni dei nostri telefoni per arrivarci. Poi passiamo un ponte che attraversa un canale d’acqua verdeggianti. Lì vicino c’è un tempio ricoperto di dragoni. Poco distante svetta una base dell’esercito, protetta dal filo spinato. Vicino all’acqua c’è una distesa di baracche. “Mi sa che ci siamo”, dice Eric.

Texas Alley. È così che la gente chiama la baraccopoli dov’è cresciuto. “Texas” nel gergo locale vuol dire bordello. Eric si dirige verso il fiume. Bussiamo alle porte. Ci avviciniamo alle persone anziane, gli mostriamo il formulario e gli chiediamo se riconoscono i nomi che sono indicati sopra. Finiamo seduti sul pavimento della casa della donna che svolge ufficiosamente il ruolo di sindaco di Texas Alley. Ci offre succo di aloe, ascolta il nostro traduttore e tira fuori il suo telefono.

Alcune donne girano per la casa. Hanno gli occhi stanchi e le gambe consumate. Indossano camicie a fiori e pantaloni in tessuto sintetico. Rannicchiate come rospi, parlano con una velocità impressionante. Una si ricorda della madre di Eric, che ogni sera lo chiamava “Char su, Char su”. Un’altra comincia a parlare al telefono. “Con chi sta parlando?”, chiede Eric. “Un uomo che è cresciuto qui più o meno nella tua stessa epoca. Oggi vive a Charlotte”, dice il nostro interprete. “Nel North Carolina?”, chiede Eric, controllando il suo orologio. “Ma sono le quattro del mattino”. Gli passano il telefono. È confuso. “Pronto?”. I due non si ricordano l’uno dell’altro, ma rammentano le stesse cose, le stesse persone.

Dopo la morte di sua madre, Eric passò

Dopo la morte di sua madre, Eric si è arrangiato, andando a vivere per un po’ con un’altra prostituta. È lei che lo ha portato all’orfanotrofio

da una baracca all’altra e visse per un po’ con un’altra prostituta. Lei lo portò all’orfanotrofio e il suo nome infatti è nel formulario. Eric ripete il nome della donna all’altro uomo, che dice di ricordarsi di lei. Mentre Eric continua a fare domande, la sua voce passa da un tono sorpreso a uno solenne.

Verso il fiume

I suoi ricordi si stanno dolorosamente ricomponendo. Ha bisogno di un po’ d’aria. Ringraziamo le donne e torniamo al fiume, dove Eric risale faticosamente gli argini, verso la base dell’esercito. A ogni passo rallenta, come se qualcosa lo trattenesse. Il filo spinato luccica a poca distanza. Eric cammina intorno al perimetro della base, poi sale su una collinetta per poter vedere all’interno. Non c’è nessuno. Il posto è vuoto, a parte alcune attrezzature arrugginite. Nell’ombra, al di là delle mura, sta crescendo l’erba.

Eric aveva otto anni quando si trasferì a New Hope, nel Minnesota. Una famiglia di lì lo aveva scelto da un elenco di bambini disponibili per l’adozione. “New Hope. Ci credi?”, dice Eric. Il nome della cittadina (che significa “Nuova speranza”) era coerente con la missione della famiglia Holt. “Tutta la loro vita era all’insegna della speranza. Era quello che predicavano: ti tiremo fuori di qui. Te ne andrai da un’altra parte e lì tutto andrà meglio”.

Proprio per questo il suo arrivo negli Stati Uniti fu doloroso. “Questo ragazzo non è coreano”, disse il nonno adottivo quando lo portarono a casa dall’aeroporto. “Credo sia un *pickaninny* (un negretto)”. Eric pensava che negli Stati Uniti tutti fossero neri, come Singley, come gli altri soldati che aveva incontrato in Corea. Ma in Minnesota erano quasi tutti bianchi e nella sua scuola elementare c’erano solo altri due bambini afroamericani.

“Mi avevano detto che gli Stati Uniti erano il paese di Bengodi. Invece sono passato dall’essere emarginato in un posto all’essere emarginato in un altro. All’inizio ero convinto che la mia famiglia mi avrebbe amato allo stesso modo di Singley”, mi confida Eric. Le cose, però, andarono diversamente. “Non mi hanno mai davvero conosciuto, non mi hanno mai chiesto cosa avessi vissuto o di cosa avessi bisogno”, dice Eric. “Mi parlavano sempre di gratitudine. Continuavano a farmi sentire in colpa. ‘Dovresti sentirti privilegiato perché ti abbiamo adottato’, ripetevano. E quando non facevo quel che volevano, mi punivano e mi umiliavano continuamente”.

Per alcuni anni Singley rimase in con-



Eric Poole a Uijeongbu, nel 2017

tatto con Eric, mandandogli cartoline, foto e cassette con playlist realizzate quando faceva il dj nell'esercito. "Mi sono trovato nel bianchissimo Minnesota, mentre ascoltavo la black music che Singley mi mandava. Roba tipo i Parliament-Funkadelic. Singley ha rappresentato una parte fondamentale della mia vita. Anche quando non era con me". Singley è morto nel 2002, come avremmo scoperto.

Una nuova famiglia

A scuola Eric veniva preso in giro per le sue origini e per il suo inglese stentato. Finiva in risse e una volta picchiò un ragazzo. Quell'episodio, dice, fu l'inizio della fine del rapporto con i suoi genitori adottivi. La famiglia aveva adottato altri tre bambini: due sorelle coreane e Ben, un etiopio. "Era il mio fratello maggiore, la persona con cui avevo un rapporto più stretto", dice Eric. "Mi parlava del panafricanismo, mi ha fatto conoscere la musica e la filosofia afrocentrica. Mi ricordo quando urlava ai nostri genitori: 'Non siamo i vostri schiavi!'".

La famiglia, pensando che Ben avesse un'influenza negativa su Eric, decise di mandarlo via di casa. Poco dopo, una delle sorelle scappò per entrare a far parte di un circo. "Intorno a me tutti fuggivano da quell'ambiente e ho cominciato a comportarmi di conseguenza", dice Eric, che passò buona parte degli anni tra le medie e le superiori a dormire sui divani a casa di amici. Ma in quel periodo cominciò anche ad avere più fiducia in se stesso, grazie allo sport.

Poi un inverno, poco dopo Natale, i suoi genitori adottivi gli dissero che non poteva più vivere con loro. Eric chiamò il suo ami-

co e compagno di squadra di football, Chuck Poole, che venne a prenderlo in auto. Non tornò mai indietro.

Chuck per lui è stato un fratello. Dalla famiglia Poole ha ricevuto l'amore incondizionato che cercava da quando si era congedato da Singley così tanti anni prima. Grazie ai Poole si è creato una famiglia. Grazie al football ha trovato un modo per pagarsi gli studi. Grazie alla marina degli Stati Uniti ha fatto carriera nell'aviazione. È l'incarnazione dell'uomo che si è fatto da solo.

C'è un elemento che emerge, man mano che parliamo con i coreani. Il lavoro della madre di Eric rientrava in un programma finanziato dallo stato. Era appunto una *gijichon*, quella parola che abbiamo sentito pronunciare più volte, ma di cui capiamo solo ora il significato. Era una delle migliaia di donne che si occupavano dei soldati statunitensi negli anni sessanta e settanta. Il governo creò e gestì questa rete di prostituzione, reclutando donne povere per lavorare in bar e bordelli, come se fosse un servizio "patriottico". Solo nel gennaio 2017 un tribunale sudcoreano ha finalmente sancito che questa fu una violazione dei diritti umani.

"Sono il figlio di una prostituta", pensava prima Eric. Ma adesso la cosa è più complicata. Eric è convinto che anche sua madre avesse un'origine etnica mista. Era bianca, con i capelli marroni. "Era più lei di me a ricevere gli sputi", dice ripensando a quel suo primo ricordo alla stazione di Uijeongbu.

Quando chiede ad alcune donne di Texas Alley, quelle che potrebbero aver lavo-

rato con lei al bordello, se sua madre è sepolta qui, quelle gli rispondono di no. Non ci sono lapidi. Nessuna prova che le donne siano mai state qui. Mentre Eric se ne sta in piedi di fronte all'acqua, immerso nei pensieri, sente all'improvviso di aver capito molte cose.

Quando sottolineo quanto la sua vita sia stata eroica, lui mi risponde: "Smettila. Mi fai sentire una specie di Gesù". Eric non vuole che io reciti la parte dell'antropologo bianco. La questione centrale, secondo lui, non sono i bambini adottati, la Corea o la questione razziale negli Stati Uniti.

"Ognuno ci vedrà quello che vuole, ma è solo la storia della mia vita". "Onestamente, tutto mi sembrava incerto finché non ho cominciato a lavorare per la compagnia aerea JetBlue", aggiunge Eric. Forse era il fatto che, essendo il pilota, conosceva sempre il percorso. È questo il senso di raccontare la sua storia. È per questo che ha fatto il giro del mondo.

La collina

Più esploriamo Texas Alley, più Eric si chiede se siamo nel posto giusto. Quello che vede in parte coincide con i suoi ricordi, in parte no. Il tempio, il fiume, la base, il pozzo, il bordello ci sono. Ma non trova la collina. Continua a scuotere la testa, mentre ci chiediamo dove potesse trovarsi la sua casa. Bussiamo alle porte, sbirciamo attraverso le finestre, oltre i cancelli. Qualcosa non torna. Un'anziana gli dice che la sua casa doveva trovarsi qui, e gli indica una capanna abbandonata, ma lui risponde: "No, era dall'altra parte della strada, accanto al fiume".

Il sole è troppo forte ed Eric si ferma all'ombra di fronte all'ingresso di una casa. "Basta così per me. Posso andarmene", dice. Ma poi troviamo un'altra donna, che ci indica l'autostrada che attraversa il fiume. Hanno spianato una collina per costruirla, spiega. E per farlo hanno abbattuto metà Texas Alley, compreso il locale dove lavorava sua madre.

A quel punto capisce. Finalmente tutto torna. Texas Alley è stata divisa in due, smembrata dall'autostrada. Eric attraversa la strada, si fa avanti in mezzo al traffico ed entra in un parco. Si avvicina a un albero in cima a un piccolo pendio. È questo il posto, ne è sicuro. Casa sua era qui. Con il palmo della mano tocca la corteccia dura dell'albero e si dirige verso il fiume e il ponte che si trova dove un tempo c'era una collina. "Radici", dice con voce incredula mentre abbraccia l'albero. "Ho delle radici". ♦ ff



Le sorprese di Mauritius

Sarah Khan, The New York Times, Stati Uniti

Alla scoperta dei luoghi sacri per gli indù, della gastronomia e della cultura locale, con le sue contaminazioni indiane, creole, francesi e cinesi. L'isola oltre i resort di lusso

Chiaramente sto sognando. Mi sono addormentata tra Port Louis, la capitale trasandata ma piena di atmosfera di quest'isola nell'oceano Indiano, e il lago Ganga Talao (conosciuto anche come Grand Bassin), placidamente cullata dal taxi che scende lungo strade sinuose in mezzo ai campi di canna da zucchero. Improvvisamente la linea che divide il sogno dalla realtà si confonde: apro gli occhi e mi ritrovo davanti a una statua di 33 metri di Śiva che scruta dall'alto con aria benevola la mia figura mezza addormentata.

Chiudo gli occhi. Li riapro. No. Sono proprio sveglia. Roshan, il mio autista, supera l'ingresso sorvegliato dall'indomabile Śiva e avanza verso il lago sacro Ganga Talao, la versione mauriziana del Gange, il fiume sacro indiano. La luce di fine pomeriggio si riflette sulla superficie del lago Ganga Talao, circondato da statue di Hanuman, Lakshmi e Vishnu (figure mitologiche indù) mentre al tempio si compiono i rituali. Per la maggioranza indù della popolazione questo è il sito più sacro di Mauritius; ogni anno, durante il festival di Mahashivratri, Roshan parte da casa sua, a Rose Hill, e cammina per tre ore a piedi nudi per venire fino a qui insieme a un altro mezzo milione di fedeli.

Non molto lontano da dove mi trovo c'è gente che si gode il paesaggio tropicale immortalato sugli schermi dei computer di mezzo mondo. A meno di venti chilometri da qui i turisti se ne stanno distesi sulla sabbia e sorseggiano languidamente i loro

cocktail, succhiando da cannuce infilate in noci di cocco mentre meditano sul colore dell'oceano. È azzurro? Turchese? Ceruleo? È un dialogo socratico che può durare un'intera giornata. Molti turisti vengono a Mauritius per un tipo di devozione diverso da quello che io ho trovato al Ganga Talao: è un pellegrinaggio all'altare degli dei del sole.

Nel 1896, dopo aver visitato quest'isola sperduta nell'oceano Indiano, Mark Twain scriveva: "Prima è stata creata Mauritius e poi il paradiso; e il paradiso è stato copiato da Mauritius". Ho preso coscienza di questo archetipo del paradiso negli anni novanta, quando Mauritius era uno sfondo ricorrente nei film di Bollywood (vedi l'irsuto rubacuori Akshay Kumar e la flessuosa Shilpa Shetty che agitano in modo aggressivo e assurdo il bacino al ritmo di *Chura ke dil mera* in un film adolescenziale del 1996 intitolato *Main khiladi tu anari*). L'impressione che mi ero fatta dell'isola era simile a quella dei milioni di persone che affollano i suoi resort e si alzano dalle sedie a sdraio sulla spiaggia solo per qualche occasionale puntata in piscina.

Mosaico affascinante

Quando ero al primo anno al Boston college ho fatto amicizia con un ragazzo mauriziano con cui dividevo la passione per i film di Bollywood. Santosh era una fonte inesauribile di sorprese: pensavo che fosse indiano, però parlava inglese (con accento francese), chiacchierava con i genitori in creolo e diceva di venire dall'Africa. In quale parte del mondo si incontravano tutte queste culture?

"Siamo un po' come un puzzle", mi dice Santosh quando ci rivediamo a casa sua, più di quindici anni dopo. "Ci sono tanti pezzi diversi. Le persone hanno mantenuto la loro identità ma hanno trovato il modo di far funzionare le cose".

Alla fine è stato proprio questo mosaico affascinante ad attirarmi verso le sponde di Mauritius. Guardando i social network, un

potenziale visitatore potrebbe pensare che l'isola finisca dove finiscono i resort. Io invece non vedo l'ora di scoprire che cosa c'è oltre le piscine e i maggiordomi. L'isola vulcanica fu scoperta dagli arabi nel 975, ma nel 1598, quando ci sbarcarono gli olandesi, Mauritius era ancora disabitata (a parte il dodo, il famoso uccello portato all'estinzione dagli europei e oggi ritratto sulle rupie mauriziane). Nel settecento arrivarono i francesi, seguiti dai britannici. Dopo l'abolizione della schiavitù, nel 1835, ci fu l'ondata di immigrati dall'est: lavoratori a contratto indiani e mercanti cinesi. Le disavventure e gli stenti degli indiani sono raccontati nel museo Aapravasi ghat di Port Louis, nell'ex centro di raccolta per immigrati oggi diventato patrimonio dell'umanità.

Le varie stratificazioni di immigrati han-



ROMEO REIDL (GETTY IMAGES)



no lasciato un'impronta indelebile. Oggi quasi il 70 per cento della popolazione di Mauritius (1,3 milioni di persone) è di origine indiana, poi ci sono i creoli, i sinomauriziani e i francoauriziani. L'indicazione "Uscita", all'aeroporto internazionale Sir Seewoosagur Ramgoolam, è in inglese, francese, hindi e cinese. "Alla fine è la gente che rende unico questo posto", dice Santosh. "Ci siamo evoluti in una stirpe a sé, che non c'entra con le nostre rispettive origini. Abbiamo indiani che non sono completamente indiani, africani che non sono completamente africani, e così via".

Mauritius oggi è un esempio di armonia (e in questi tempi bui, il resto del modo dovrebbe trarre ispirazione), ma è soprattutto nella cucina che si mescolano le varie culture del paese. Da secoli qui s'incrociano di-

Informazioni pratiche

◆ **Arrivare** Il prezzo di un volo dall'Italia per Mahébourg (Air Mauritius, Klm, Air France) parte da 624 euro a/r.

◆ **Clima** La stagione migliore per visitare le Mauritius va da maggio a settembre: la temperatura è fresca, c'è il sole e l'aria è secca. Da ottobre ad aprile, invece, fa caldo e c'è molta umidità.

◆ **Dormire** Il bed and breakfast Garden Retreat, a Pereybere, nella parte nord di Mauritius, offre una doppia per 87 euro a notte (gardens-retreat.com).



◆ **Mangiare** Il ristorante Eureka, a Moka, serve "piatti mauriziani che sono una miscela delle diverse culture che coesistono sull'isola. Nel giardino si possono gustare anche i tè alla vaniglia, alla

menta e al limone". Il ristorante è aperto tutti i giorni dalle 9 alle 15. La domenica fino alle 17 (bit.ly/ziqnr8E).

◆ **Leggere** Ambrogio Borsani, *Tropico dei sogni*. Bernardin de Saint Pierre, *Baudelaire, Conrad, Twain: naufragi e destini incrociati nell'isola di Mauritius*, Neri Pozza 2004, 14,50 euro.

◆ **La prossima settimana** Viaggio a Istanbul, in Turchia. Ci siete stati? Avete consigli da dare su posti dove dormire, mangiare, libri? Scrivete a viaggi@internazionale.it.

verse tradizioni culinarie, e il risultato sono piatti dai sapori indiani, francesi, cinesi e creoli. Una mattina lascio l'appartamento di Santosh, di fronte al mare a Trou-aux-Biches, per esplorare la sinergia culturale di Mauritius con le mie papille gustative. Al mercato coperto di Quatre Bornes, una cittadina collinare, con delle montagne sullo sfondo che sembrano aggiunte con photoshop, assaggio il mio primo *gâteau piment*, una frittella di farina di ceci guarnita di peperoncini. "A colazione molta gente mangia pane, formaggio e *gâteaux piment*", spiega il mio autista Raju mentre mi aiuta a sceglierne quattro per 10 rupie (circa 30 centesimi di euro).

Con la sua infarinatura d'inglese, il mio francese elementare e una spruzzata di hindi qua e là, io e Raju riusciamo a conversare. Passeggiamo in mezzo ai banchi del mercato, tra *riz frit* (riso fritto), *curry agneau* (curry di agnello) e *puri chaud* (schiacciata di pane fritta); poi Raju mi porta in una strada residenziale a Rose Hill, dove mi metto in fila per pranzare allo spartano Dewa and sons. Sono qui per provare lo street food nazionale, il *dholl puri*, una crema di lenticchie e patate spalmata su un soffice *puri* che sta a Mauritius come il *bánh* mi sta al Vietnam e il *doner kebab* alla Turchia. È acquoso ma squisito, piccante ma non tanto da coprire gli aromi screziati di curcuma e cumino.

Il clima cambia regolarmente

La sera mi unisco a una coppia di statunitensi per una spedizione culinaria nei dintorni di rue Desforges, a Port Louis, dove mangio *poulet roti* (pollo arrosto), *mine frite* (spaghetti) e crepes ricoperte di Nutella e latte condensato con una spolverata di cocco fresco. Il giorno dopo, sulla spiaggia di Gris-Gris, ordino una *ferata* (schiacciata di pane) fumante con pollo e formaggio da Hungry Angry Girl Cabana.

Per un'esperienza più raffinata, Santosh e sua moglie Deepti mi portano al Gymkhana, un circolo di golf con un ristorante che serve i classici della cucina locale: polpo al curry, *dim sum* e insalata del milionario, una costosa specialità locale a base di cuore di palma e pesce spada affumicato. All'elegante La Clef des Champs, a Floreal, la chef Jacqueline Dalais propone *haute cuisine* mauriziana: "la cuisine française qui parle creole" (cucina francese con accento creolo), secondo la sua definizione. "Qui a Mauritius la cucina è molto speziata. Non c'è tanto peperoncino, ma c'è tanto gusto".

Santosh e Deepti mi portano a un matri-

monio musulmano, con un menù a base di manzo, pollo e variazioni vegetariane del *biryani* locale. L'ambientazione festosa e piacevolmente disordinata mi ricorda l'India, dove un ospite in più è sempre il benvenuto. La mia ricerca antropologico-culinaria mi porta a esaminare ogni angolo dell'isola, dall'entroterra alle sue estremità sabbiose. Le spiagge sono senza dubbio tra le più spettacolari che abbia mai visto, e il colore dell'acqua amplia lo spettro delle sfumature di blu che pensavo esistessero in natura, ma quello che mi affascina di più è il cuore denso e aspro dell'isola, una tavolozza rigogliosa che trabocca di sinonimi visivi del verde.

Dal finestrino dell'auto vedo baracche di lamiera che cedono il passo a grattacieli scintillanti; bambini in bicicletta con campi



di canna da zucchero sullo sfondo; montagne dalle forme spezzate che sembrano uscite dalla mente di Picasso; una processione di bungalow rosa brillante e blu cobalto che spuntano sull'in-

finita distesa color smeraldo. Il clima cambia regolarmente come il paesaggio. Dopo due minuti di nuvole e pioggia sbuchiamo su un tratto di sole splendente. Nel giro di pochi istanti si passa dall'aria umida e pesante a un frizzante fresco autunnale.

La vegetazione rigogliosa fa pensare alla Costa Rica, se non fosse per le canzoni a tutto volume di Bollywood alla radio. In effetti Mauritius sembra una versione più pulita dell'India. Tra autobus con la scritta Hey Ram, templi dai colori vivaci in stile India meridionale e cartelli per il Khoobsurat Beauty Parlour o per l'Indira Gandhi road per un attimo ti dimentichi dove sei. Per ritrovare l'orientamento basta uno sguardo al Dodo Supermarket, alla Bijouterie Oomar o al Trois-Bras Pooja Shop, o ascoltare uno scampolo di conversazione di una signora in sari che parla in inglese con accento francese.

Sulle colline di Mauritius ci sono le ville coloniali in vari stadi di degrado. La fati-

La mia ricerca antropologico-culinaria mi porta a esaminare ogni angolo dell'isola, dall'entroterra alle sue estremità sabbiose

scente e splendida Maison Eureka è una casa vittoriana che ha 175 anni, con porte irregolari, soffitti cadenti e ampi tratti di tegole mancanti che sembrano denti cariati. Mi infilo in un dedalo di stanze piene di anticherie di famiglia per poi prendere il caffè in una veranda su una sdràio in vimini.

Un pomeriggio vado a visitare lo Château de Labourdonnais, una villa perfettamente conservata dove mangio insalata di pesce, *rougaille* creola e *crème brûlée* corretta con vaniglia locale. Nella vecchia capitale di Mahébourg, il museo storico nazionale ha ammucciato ogni genere di reperto in una casa francese di campagna del 1772: dai letti antichi ai relitti nautici fino a un dodo impagliato. Come molti musei nei paesi piccoli, cerca di mettere tutto insieme e questo produce un senso di trasandata urgenza mentre si gira per i corridoi.

Canti e balli sulla sabbia

E le spiagge? C'è un motivo se i turisti si accalcano su Long Beach, Grand Baie, Belle Mare e Le Morne, ma la gente del posto vive l'oceano in modo molto diverso rispetto agli stranieri. Su un tratto isolato della spiaggia Flic en Flac, sulla costa occidentale dell'isola, compro dei cubetti di ananas inzuppati nel tamarindo e nel sale al peperoncino e mi godo il mio spuntino quasi in solitudine. A Blue Bay, a est, mi aspettavo più turisti, invece la spiaggia è presidiata da un gruppo di donne che cantano e ballano canzoni in bhojpuri. Attacco discorso in hindi con alcune signore che se ne stanno timidamente in disparte. "È una giornata di riposo dai mariti, dai figli e dalle responsabilità", mi dice una donna descrivendomi il loro picnic. Il sabato sera, sulle spiagge libere di Mauritius, i locali piantano una tenda e organizzano un barbecue a base di *biryani* e alcol. Non sarebbe male se qualche visitatore ogni tanto si alzasse dalla sedia a sdraio e provasse a partecipare.

Per scoprire com'è Mauritius vista da una di quelle sdràio, decido di passare le mie ultime due notti in albergo. Scelgo un resort Lux Le Morne, all'ombra del monte Le Morne, dove ci sono delle caverne usate un tempo dagli schiavi per rifugiarsi. Rimango incantata dalle sontuose suite con le docce all'interno e all'esterno, dalle crepes e dall'azzurro sovrannaturale dell'acqua. È facile cadere in trance e convincermi che tutto ciò che va oltre la vista dal mio letto non meriti attenzione. Il resto di Mauritius, il caos e il dinamismo, in questo momento mi sembra un sogno avvolto nella nebbia.

Ma ci sarà sempre Śiva a ricordarmi che non è così. ♦ fas

LA GALLERIA

NAZIONALE

Galleria Nazionale
d'Arte Moderna
e Contemporanea
— Roma

viale delle Belle Arti 131
+39 06 32298221
lagallerianazionale.com



è solo un inizio. 1968

03.10.2017 — 14.01.2018

Vito Acconci, Carl Andre, Franco Angeli, Giovanni Anselmo, Diane Arbus, Alighiero Boetti, Pier Paolo Calzolari, Carla Cerati, Merce Cunningham, Gino De Dominicis, Walter De Maria, Valie Export, Luciano Fabro, Rose Finn-Kelcey, Dan Flavin, Hans Haacke, Eva Hesse, Nancy Holt, Joan Jonas, Donald Judd, Allan Kaprow, Joseph Kosuth, Jannis Kounellis, Yayoi Kusama, Sol LeWitt, Richard Long, Toshio Matsumoto, Gordon Matta-Clark, Mario Merz, Marisa Merz, Maurizio Mochetti, Richard Moore, Bruce Nauman, Luigi Ontani, Giulio Paolini, Pino Pascali, Michelangelo Pistoletto, Emilio Prini, Mario Schifano, Carolee Schneemann, Gerry Schum, Robert Smithson, Bernar Venet, Lawrence Wiener, Gilberto Zorio.

MAUBEUGE, PARCHEGGIO FIORITO

ALL'INIZIO DEL 2016,
HO LAVORATO A MAUBEUGE.



È STATA DURA. PERCHÉ ERA INVERNO,
PERCHÉ ERO NERVOSO E STANCO A CAUSA
DI UNA MIRIADE DI COSE, PERCHÉ LA MIA
MACCHINA ERA MORTA...



MA ANCHE PERCHÉ QUESTA CITTÀ NEL NORD
DELLA FRANCIA, PROPRIO AL CONFINO CON IL
BELGIO, MI È SEMBRATA MOLTO SOFFERENTE.

NEL SETTEMBRE DEL 1914, MAUBEUGE SI
PRESE UNA PIOGGIA DI BOMBE TEDESCHES
PRIMA DI ARRENDERSI.



LA SECONDA GUERRA MONDIALE FU ANCORA
PEGGIORE. IL 90% DEL CENTRO INCENDIATO.



UN SINDACO, PIERRE FOREST, DEFINÌ LA
SUA CITTÀ "LA BELLA SFREGIATA."

IL PASSATO È STATO DIFFICILE, ANCHE IL
PRESENTE LO È: FABBRICHE CHE CHIUDONO,
DISOCCUPAZIONE...



BELLI EDIFICI DEGLI ANNI CINQUANTA
HANNO L'ARIA DI ASPETTARE CHE
SI RIPARTA.

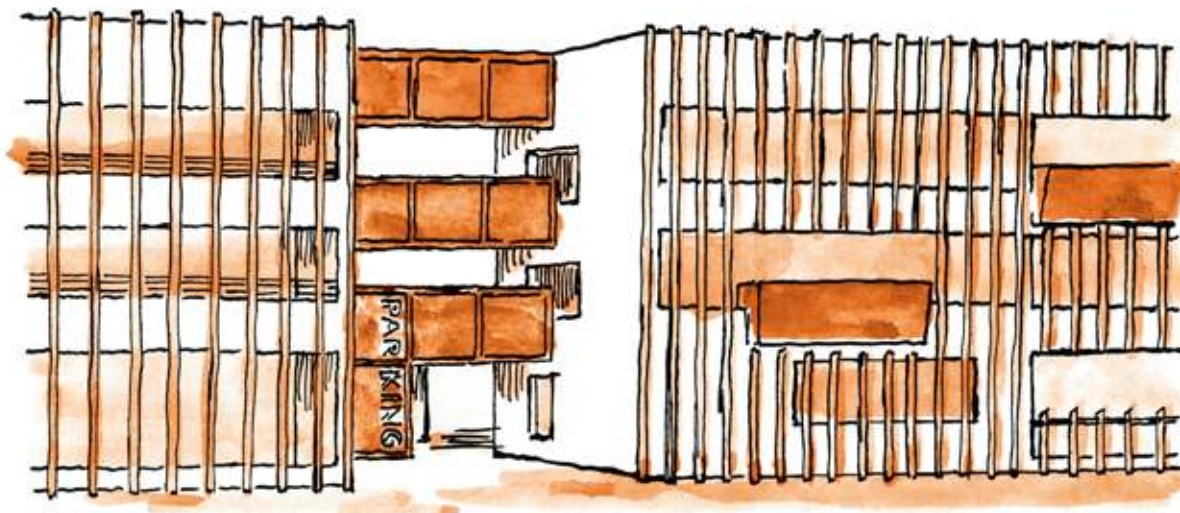
NEL NORD SI USA SPESSO LA CULTURA
PER RILANCIARE UN POSTO.

MAUBEUGE HA DEI PICCOLI TESORI:
UN MUSEO CHIUSO DA MOLTO TEMPO,
UN MAGNIFICO TEATRO. TUTTI E DUE
HANNO BISOGNO DI RINASCERE.*



* SEMBRA CHE QUALCOSA SI SIA MOSSO NEL 2017.

INVECE NO. LA PRIORITÀ ERA UN'ALTRA.
TUTTI I VISITATORI CHE USCIVANO DALLA STAZIONE DOVEVANO ESSERE ACCOLTI
DA UN MAGNIFICO MEGAPARCHEGGIO: 4 PIANI, 301 POSTI AUTO, 5 MILIONI DI EURO.



QUESTO GRANDE LUOGO DI SOCIALITÀ
E DI SCAMBIO HA FATICATO A FARSI
ACCETTARE. NESSUNO CI PARCHEGGIAVA.



UN ANNO DOPO, HANNO DECISO DI ASSUMERE
UN CUSTODE, PER FAR SENTIRE MENO SOLI
QUELLI CHE USANO IL PARCHEGGIO.



CON DEI PROGETTI DEL GENERE,
IL FUTURO NON È PROPRIO ASSICURATO.



SONO RIPARTITO CON L'AMARO IN BOCCA.
VEDERE L'ENERGIA DI ALCUNI, LA VOGLIA
DI FARE TANTE BELLE COSE, SENTIRE
CHE SONO REALIZZABILI...

E COSTATARE CHE
TUTTO PUÒ FINIRE SOMMERSO
SOTTO UN PARCHEGGIO
PENSATO MALE...



Benoît Preteseille è un autore di fumetti, illustratore, scenografo ed editore francese. Vive e lavora ad Angoulême.
Il suo ultimo libro è *Duchamp Marcel, quincaillerie* (Atrabile 2016).

DALLE NOSTRE API ALLE TUE MANI!

Avere a cuore le api, l'ambiente in cui viviamo e la propria salute significa anche scegliere prodotti dell'alveare ottenuti senza l'utilizzo di principi chimici di sintesi, raccolti in zone lontane da possibili fonti di inquinamento. Ecco perché i nostri prodotti sono tutti biologici e italiani! Il polline delle nostre api, fresco e deumidificato, non è solo buono e pulito, ma è anche un alleato per il tuo benessere:

- ha un elevato contenuto di **proteine di origine vegetale**
- tra i prodotti dell'alveare è quello più equilibrato nelle sue componenti ed è molto ricco di sostanze nutrienti utili per l'organismo

Le nostre api: sentinelle per l'ambiente e la salute!
I nostri apicoltori: i loro migliori custodi!




Cuor di Miele®
DAGLI APICOLTORI DI CONAPI

www.cuordimiele.it

Scegliere un supermercato NaturaSì significa essere certi di acquistare cibi biologici e biodinamici, selezionati e certificati. Ma vuol dire anche avere a cuore la salute della terra ed il rispetto delle risorse naturali.

Hai richieste o suggerimenti?

Scrivici su naturasì.it/contatti oppure chiamaci allo **045 8918611**

  naturasì.it





L'eccezione balcanica

Miljenko Jergović, Radio Sarajevo, Bosnia Erzegovina

Foto di Milomir Kovačević

In Jugoslavia la musica punk era tollerata dalle autorità, perché era vista come una valvola di sfogo per i giovani

Durante le Olimpiadi invernali del 1984 a Sarajevo, in Jugoslavia, Elvis J. Kurtović e i suoi Meteors suonarono una cover di *Maggie's farm* di Bob Dylan in un piccolo scantinato davanti a trecento amanti del punk rock. La loro versione della canzone, però, non era esattamente quella di Dylan, era più lunga e apparentemente parlava di Margaret Thatcher, la prima ministra britannica. In realtà stavano parlando – in un modo inaccettabile per le autorità comuniste – della prima ministra jugoslava Milka Planinc.

Con questo astuto scambio d'identità il gruppo prendeva in giro il regime e la sua ideologia, giocando con forma e contenuto di una canzone punk di tre minuti. Meriterebbe di essere inclusa in ogni antologia del punk di protesta, anche se pochi hanno sentito parlare di questo gruppo di Sarajevo e del suo leader, il cui vero nome è Mirko Srdić, uno studente d'ingegneria di 22 anni e uno dei più brillanti autori della scena rock jugoslava.

Margaret o Milka?

Nella loro versione di *Maggie's farm*, Elvis J. Kurtović e i Meteors, continuando a chiamarla Margaret Thatcher, accusavano Planinc per la situazione in Kosovo, all'epoca una provincia ribelle. Se un giornalista si fosse azzardato a scrivere cose del genere, sarebbe finito in prigione. Se un cittadino qualunque avesse fatto quelle affermazioni

in un bar o in tram, come minimo sarebbe stato indagato dalla polizia per “diffusione di false notizie e turbativa della quiete pubblica”. Ma la canzone parlava di Margaret Thatcher, le autorità presero per buono il riferimento alla premier britannica e non successe nulla.

Il punk rock si diffuse presto in Jugoslavia. Esistevano gruppi punk già nel 1977, anno in cui i Clash pubblicarono il loro primo album. Il primo grande concerto punk jugoslavo che si ricordi si svolse a Pula, sulla costa croata, il 22 marzo 1978. Poco dopo spuntarono i primi album di gruppi come i Pankrti, di Lubiana, il cui nome in sloveno significava “figli illegittimi” o “bastardi”. Questi dischi furono pubblicati da etichette discografiche statali sottoposte alla censura, informale ma onnipotente, del partito.

Dal punto di vista del regime, i testi delle canzoni di questi gruppi erano molto problematici. Attaccavano la polizia, le autorità e i fondamenti dell'ideologia comunista. Eppure venivano cantate e pubblicate quasi senza intralci. La ragione era semplice: era meno pericoloso lasciare che la ribellione fosse confinata alle vetrine dei negozi di dischi e ai palchi delle “case della cultura” finanziate dal Partito comunista anziché farla cospirare contro il sistema.

Era la strategia dei funzionari dell'epoca che, dopo la morte del maresciallo Tito, nella primavera del 1980, si sarebbe ulteriormente ammorbidita.

Musica

Sarajevo, 1990



Elvis J. Kurtović nel 1985



Come quello occidentale, anche il punk jugoslavo aveva un atteggiamento provocatorio e promuoveva l'impegno politico radicale. All'epoca le persone vivevano bene, i giovani avevano uno stipendio grazie ai servizi per la gioventù (un'invenzione del partito che consentiva agli studenti di lavorare nel tempo libero in cambio di soldi) e con i loro guadagni andavano a Trieste, a Vienna o perfino a Londra. Fu così che la musica di band come i Clash, i Sex Pistols, i Buzzcocks e i Damned si diffuse in Jugoslavia, insieme a quella di Patti Smith, degli Stooges e dei New York Dolls.

Ma il punk jugoslavo non era identico a quello di New York o Londra. Alla sua base c'era la ribellione, mentre il desiderio di evasione, molto presente in alcune correnti del punk occidentale, era quasi del tutto assente. In Jugoslavia il punk rock si affermò e si sviluppò come mezzo per attaccare il governo e tutto quello, o quasi, in cui aveva creduto la generazione precedente. Il trucco era scrivere canzoni molto spinte contro il sistema, ma che sfuggissero alla censura. C'era un unico vero tabù: Tito. Tutto il resto era concesso.

Alcune canzoni commentavano l'attualità. Durante il grande sciopero nei cantieri navali di Danzica, in Polonia, quando il movimento sindacalista Solidarność, guidato da Lech Wałęsa, stava guadagnando consensi, il gruppo di Zagabria Azra suonò in giro per tutta la Jugoslavia una canzone in-

titolata *Poljska u mom srcu*, la Polonia nel mio cuore. La canzone descriveva fatti reali, inveiva contro l'Unione Sovietica e nominava anche Giovanni Paolo II. L'ambasciata sovietica a Belgrado protestò ufficialmente contro la canzone, che però non fu censurata. *Poljska u mom srcu* era stata incisa dalla Jugoton, allora la più grande e più influente casa discografica del paese.

Censura e potere

Perché le autorità comuniste lasciarono prosperare una sottocultura giovanile anti-comunista? Era senza dubbio una valvola di sfogo per il desiderio di ribellione giovanile. Ma c'era un altro motivo, che si chiarì un decennio più tardi. Tra il 1990 e il 1991 la Jugoslavia andò in pezzi e il comunismo fu sostituito dal nazionalismo etnico. Il vecchio mondo si autodistrusse dall'interno, e i comunisti di un tempo, i capi delle agenzie segrete e dei comitati centrali, si affrettarono a prendere il potere nelle nuove repubbliche balcaniche trasformandosi in nazionalisti di destra. Quelli che all'inizio degli anni ottanta partecipavano ai convegni di partito in cui si discutevano gli eccessi dell'anticomunismo e che negli anni novanta governavano le nuove realtà non erano mai stati interessati al comunismo. Erano interessati solo al potere.

La musica punk e new wave nella Jugoslavia dei primi anni ottanta fu un fenomeno unico nel mondo comunista. Negli altri

paesi dell'Europa dell'est, con la parziale eccezione della Polonia, il punk rock fece la sua comparsa solo dopo che il comunismo aveva smesso di esistere. Il gruppo delle Pussy Riot, le punk russe, si è ribellato a Vladimir Putin in un'epoca in cui il comunismo apparteneva già al passato. Il punk rock è arrivato in Russia come un'eco tardiva di qualcosa lontana nel tempo, ed era una mera imitazione dei modelli occidentali.

Lo stesso era successo per molto tempo anche in Jugoslavia. Ma le cose erano cominciate a cambiare con le maggiori libertà concesse dal regime, l'arricchimento materiale della società e la crescita della classe media. Il musical *Hair* arrivò a Belgrado nel 1968, poco dopo il debutto a New York. Fu un evento storico per la cultura popolare jugoslava. Da quel momento fino alla caduta della Jugoslavia, i fenomeni culturali andarono avanti in sincronia con l'occidente.

Diversamente dalla maggior parte dei partiti comunisti dell'Europa dell'est, i cui funzionari vedevano il controllo della cultura, in particolare di quella popolare e giovanile, come un mezzo per mantenere il potere, i comunisti jugoslavi scelsero di non reprimere, offrendo, soprattutto ai più giovani, l'illusione della libertà oltre a una valvola di sfogo con cui compensare gli squilibri sociali. A differenza di Brežnev, Tito non pensava che i giovani con chitarre e batterie avrebbero fatto cadere lo stato. E aveva ragione. ♦ *nv*



«Io sono Isola Bio®.

Sono il ritmo delle mie terre, il biologico da sempre.

Ci incontriamo nei supermercati NaturaSì.

Ti nutro con prodotti tutti vegetali e senza OGM. Preparo con te la buona colazione di ogni giorno per tutta la famiglia».

La giusta scelta per tutti.

isolabio.com

Scegliere un supermercato NaturaSì significa essere certi di acquistare cibi biologici e biodinamici, selezionati e certificati. Ma vuol dire anche avere a cuore la salute della terra ed il rispetto delle risorse naturali.

Hai richieste o suggerimenti?

Scrivici su naturasì.it/contatti oppure chiamaci allo **045 8918611**

  naturasì.it



Cinema

Italiani

I film italiani visti da un corrispondente straniero. Questa settimana **Salvatore Aloise**, collaboratore di Le Monde.

Veleno

Di Diego Olivares. Con Luisa Ranieri, Massimiliano Gallo. Italia, 2017, 101'



Non si cita mai la camorra, o "il sistema". *Veleno* è un film-denuncia che si concentra sulla quotidianità di chi vive nella Terra dei fuochi. Contadini consapevoli e altri arrendevoli, arricchiti sguaiati con velleità politiche, donne pie e fat-tucchiere, camorristi pedofili: uno spaccato pieno di sfaccettature promettenti ma forse senza lo spessore necessario per raccontarle bene tutte. Lapidaria, a inizio film, per descrivere la banalità del male, la battuta del ragazzo che brucia la stalla degli allevatori che non vogliono far posto alla discarica abusiva, in dialetto stretto (indispensabili i sottotitoli): "Sbrighiamoci a fare 'sta braciata che poi devo andare a ballare". Il film ruota intorno al dilemma di due fratelli di fronte al ricatto camorristico, con uno disposto a cedere e l'altro pronto a resistere, nonostante la malattia. Ma c'è anche l'avvocato dei camorristi che vuole entrare in politica ma non ha abbastanza pelo sullo stomaco. La camorra non sarà citata, ma è ben presente, mente l'assente vero è lo stato. Ci sono solo prepotenza, disonestà e rincorsa al peggio. Il film, tratto da una storia vera, mi ha ricordato la frase di un boss riferitami da un pentito: "Che c'importa delle falde avvelenate? Tanto noi beviamo solo acqua minerale".

Dall'India

Il sessismo di Bollywood

Uno studio dimostra che il cinema indiano ha un problema con le donne

Bollywood è nota per la scarsa considerazione dei personaggi femminili e uno studio recente fornisce le prove. Analizzando le pagine di Wikipedia di circa quattromila film indiani usciti tra il 1970 e il 2017 e di quasi 890 trailer, i ricercatori della Ibm e di due istituti di Delhi hanno concluso che "l'occupazione dei personaggi, la loro descrizione e le loro azioni dimostrano quanto sono forti i pregiudizi e gli stereotipi di genere" nel cinema di Bollywood. Per esempio, i per-



Dangal

sonaggi femminili sono introdotti sempre in modo superficiale e quasi sempre con riferimenti all'aspetto fisico, mentre i personaggi maschili sono "forti" o "potenti". Gli uomini "uccidono", "sparano" o "colpiscono", mentre le donne "sposano" o "amano". E se

non è l'aspetto o uno stato emotivo, a definire i personaggi femminili sono spesso il grado di parentela o di relazione con i personaggi maschili: le donne sono quasi sempre madri, mogli o figlie di qualcuno. Il tipo di occupazione rivela altre tare: più del 30 per cento dei personaggi maschili è un medico, contro il 3 per cento di quelli femminili. Le donne sono spesso segretarie o insegnanti. I film con protagoniste donne sono più di prima (dal 7 per cento degli anni settanta si arriva all'11 per cento nell'ultimo biennio) ma la parità è lontana. **Ananya Bhattacharya, Quartz**

Massa critica

Dieci film nelle sale italiane giudicati dai critici di tutto il mondo

	Media									
	THE DAILY TELEGRAPH Regno Unito	LE FIGARO Francia	THE GLOBE AND MAIL Canada	THE GUARDIAN Regno Unito	THE INDEPENDENT Regno Unito	LIBÉRATION Francia	LOS ANGELES TIMES Stati Uniti	LE MONDE Francia	THE NEW YORK TIMES Stati Uniti	THE WASHINGTON POST Stati Uniti
GOOD TIME	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
120 BATTITI...	●●●●	●●●●	—	●●●●	—	●●●●	—	●●●●	—	—
LA BATTAGLIA...	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	—	●●●●	●●●●
BLADE RUNNER 2049	●●●●	—	—	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●
DUNKIRK	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
L'INGANNO	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
IT	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
KINGSMAN	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	—	●●●●	●●●●
VITTORIA E ABDUL	●●●●	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
IL PALAZZO...	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●

Legenda: ●●●● Pessimo ●●●● Mediocre ●●●● Discreto ●●●● Buono ●●●● Ottimo

Una donna fantastica
Sebastián Lelio
(Cile/Germania/Spagna/
Stati Uniti, 104')

Manifesto
Julian Rosefeldt
(Germania/Australia, 95')

Nico, 1988
Susanna Nicchiarelli
(Italia/Belgio, 93')



Cure a domicilio

In uscita

Cure a domicilio

Di Slávek Horák. Con Alena Mihulová. Repubblica Ceca/Slovacchia, 2015, 90'

●●●●● Vlasta (Alena Mihulová) è una vivace infermiera di cinquant'anni che percorre in lungo e in largo le campagne intorno a una cittadina della Moravia per fornire assistenza medica (e morale) a una grande varietà di eccentrici pazienti. Non può riposarsi neanche a casa, dove il marito non ha "mai alzato un dito" e non è capace neanche di accendere la stufa. Una sera per tornare più velocemente a casa, Vlasta accetta un passaggio in moto e la sua vita cambia radicalmente. Non potrà più occuparsi degli altri e dovrà imparare a prendersi cura di se stessa. Quello della commedia agrodolce di provincia è un genere tipico del cinema ceco, frequentato in passato da Miloš Forman, Jiří Menzel e più di recente da Bohdan Sláma. Horák, che ha una lunga esperienza nella pubblicità, riesce a seguire la strada dei maestri, ricreando un mondo autentico ma personale e realizzando un film che parla di malattie ma è una costante affermazione della vita.

Alissa Simon, Variety

Good time

Di Benny e Josh Safdie. Con Robert Pattinson, Jennifer Jason Leigh. Stati Uniti, 2017, 101'

●●●●● Nell'agosto del 1926 il famoso giornalista H.L. Mencken cenò insieme a Rodolfo Valentino e lo descrisse come un "gentiluomo", "consumato dal suo successo". Una settimana più tardi Valentino era morto, un divo cristallizzato per sempre nell'ambra. Ma ci sono sistemi meno drastici per uscire da una situazione del genere. Uno è svanire. Un altro è diluire la celebrità in qualche scandalo. Un altro ancora è immergersi nel lavoro, meglio se di quel genere che può incresparsi l'immagine o dargli profondità. Robert Pattinson, il cui imbarazzo all'epoca di *Twilight* era evidente, ha scelto quest'ultima strategia. In *Good time* Pattinson interpreta Connie, un piccolo criminale, che coinvolge l'amato fratello Nick, con problemi di apprendimento, in una rapina che finisce male. Nick è arrestato e Connie deve darsi da fare per tirarlo fuori di prigione, ma la sua impresa sembra disperata. Il film a tratti rischia di cadere nella farsa, ma i fratelli Safdie sono molto meno imbranati dei loro protagonisti. Anthony Lane, The New Yorker

Vittoria e Abdul

Di Stephen Frears. Con Judi Dench, Ali Fazal. Regno Unito/Stati Uniti, 2017, 111'

●●●●● L'ultimo film di Stephen Frears è un dramma in costume (tipo *Gunga Din*) che racconta la relazione platonica tra una regina Vittoria (Judi Dench) vecchia e isolata e un giovane indiano musulmano (Ali Fazal) che illumina le sue giornate. Frears è un regista discontinuo e questo film non è tra i suoi migliori. L'interpretazione di Ali Fazal è incredibilmente poco interessante, ma anche la sceneggiatura di Lee Hall non lo aiuta. L'unica cosa che si salva in questo film equivoco e pigro è l'interpretazione di Judi Dench.

Xan Brooks, The Guardian

Thor: Ragnarok

Di Taika Waititi. Con Chris Hemsworth, Tom Hiddleston. Stati Uniti, 2017, 130'

●●●●● *Thor: Ragnarok* è uno dei più divertenti film Marvel, forse il più divertente film di supereroi di tutti i tempi. Dal primo all'ultimo minuto è una raffica continua di battute, avvolte nel mantello di un'epica avventura nello spazio. C'è un unico problema: le battute e l'epica schiacciano ogni altra

cosa, ogni emozione. Il suo limite è che vi diventerà, ma non vi darà nulla di più.

Stephanie Zacharek, Time

Manifesto

Di Julian Rosefeldt. Con Cate Blanchett. Germania/Australia, 2015, 95'

●●●●● Dei grandi attori si dice che siano in grado di rendere interessante anche l'elenco telefonico. In *Manifesto* del regista e artista tedesco Julian Rosefeldt, Cate Blanchett si cimenta con materiale non molto allettante, trasformandolo grazie a un'interpretazione sorprendentemente divertente. Anzi, per la precisione, grazie a tredici interpretazioni. All'inizio Blanchett interpreta un senza tetto che vaga in una fabbrica abbandonata mentre la sua voce declama il manifesto del Partito comunista. Poi declama stralci del manifesto dadaista a un funerale. E poi l'attrice continua a cambiare trucco, costumi e accenti, tenendo insieme un progetto per sua natura frammentario. *Manifesto* non è un film per tutti. Ma anche chi non ha familiarità con il dadaismo o con Fluxus può apprezzare una grande attrice all'opera.

Pat Padua, The Washington Post



Manifesto

Italiani

I libri italiani letti da un corrispondente straniero. Questa settimana **Frederika Randall** che scrive per The Nation.

Giuseppe Lupo
Gli anni del nostro incanto
 Marsilio, 156 pagine, 16 euro

●●●●●●●●●●
 La didascalia della foto scelta per la copertina del libro è: "Famiglia su una Vespa, Milano 1968". Con quell'immagine l'autore costruisce la sua storia, prendendo in prestito la giovane famiglia nella foto: un uomo, una donna, un figlio di sei anni e una figlia che non ha ancora compiuto un anno. Una famiglia degli anni sessanta abbastanza benestante da potersi permettere una moto e dei bei vestiti, un ritratto del miracolo italiano poco prima degli anni di piombo. Il padre, un operaio immigrato dal sud, attirato dalla città "atomica" (moderna); i figli cresciuti negli anni "sbarluscenti" del boom. Più tardi, nell'estate del 1982, mentre l'Italia vince i Mondiali di Spagna, la madre, ormai vedova, trova quella foto in un giornale. Viene colpita da un'amnesia. La figlia prova a stimolare la memoria della madre, "quella strana materia, niente più che un bosco di ombre". Anni prima, pare che il figlio maschio, da tutti chiamato l'Indiano, abbia annunciato: "Io vado a farmi prete". Ma alla fine è entrato in un'altra confraternita, quella della lotta armata. Tra la Milano allegra del boom e quella tetra e sanguinosa di piazza Fontana sta la chiave un po' enigmatica del romanzo. Un disegno poetico-realistico di uno scrittore che forse è più a suo agio nell'onirico-fantastico dei suoi libri precedenti.

Dal Regno Unito

La nazionalità non conta

Per il secondo anno consecutivo il Man Booker prize è stato assegnato a uno scrittore statunitense

George Saunders, autore di quattro apprezzate raccolte di racconti, al suo primo romanzo con *Lincoln nel Bardo* (pubblicato in Italia da Feltrinelli), ha vinto il Man Booker prize. Da quando, nel 2014, ha aperto la porta agli scrittori di tutto il mondo, purché le loro opere siano in inglese e siano state pubblicate anche nel Regno Unito, è la seconda volta che il principale premio letterario britannico viene assegnato a uno scrittore statunitense. Ed è anche il secondo anno consecutivo, visto che lo scorso anno vinse Paul Beatty con *Lo schiavista*. Già si parla di americanizzazione del Man Boo-

George Saunders



ker prize, ma la presidente della giuria Lola Young, definendo l'opera del texano Saunders "un lavoro straordinario", ha minimizzato la polemica. Alla giuria sono servite cinque ore per prendere una decisione unanime: "Non ci siamo preoccupati della nazionalità

dell'autore. Non è un nostro problema. Ci siamo concentrati sui libri". Saunders ha battuto la concorrenza di Paul Auster ed Emily Fridlund (statunitensi), Fiona Mozley e Ali Smith (britannici) e Mohsin Hamid (anglopachistano). **Sian Cain, The Guardian**

Il libro Goffredo Fofi

Un letterato ostinato



Davide Orecchio

Mio padre la rivoluzione
 Minimum fax, 314 pagine,
 18 euro

A cent'anni dalla rivoluzione d'ottobre, ecco un libro che scava nella sua storia, nella sua necessità e nelle sue aberrazioni. Orecchio (autore di *Città distrutte* e *Stati di grazia*) applica il suo talento e la sua ostinazione di letterato esigente a una storia che oggi ci sembra lontanissima, dopo la nuova mutazione del mondo, ma che ha tragicamente segnato il novecento. La raccon-

ta in dodici capitoli autonomi, attraverso le sue figure centrali, Lenin, Trockij, Stalin, i loro oppositori, le loro ascese e cadute, le loro vittime. La rivoluzione ha divorato se stessa e nonostante le conquiste materiali non ha lasciato un mondo migliore, ma Orecchio immagina che le cose siano andate diversamente. È un nipotino di Borges, che ricostruisce il vero e il veritiero e intreccia mirabilmente (straordinario per perizia il racconto in cui Hitler e Stalin sono uno e due, personaggio bifronte). E arriva

al giudizio meglio di uno storico, accorto e accorato, affascinato e disgustato dal gioco del potere, dalla storia. È Rosa Luxemburg a tirare le fila come se la rivoluzione avesse vinto e il sogno dell'uomo nuovo, del mondo nuovo si fosse realizzato. C'è molto da riflettere da questo eccellente risultato, un "romanzo storico" che colloca Orecchio tra i pochi grandi scrittori di oggi, quelli che oltre a saper scrivere (a fare letteratura) sanno anche studiare, ragionare, capire, confrontarsi, inventare. ♦

Il romanzo

Ottimismo in Svizzera

Max Lobe

La trinità bantu

66thand2nd, 180 pagine,
15 euro



Mwána Matatizo viene dal Bantuland, che è come lui chiama il Camerun. Si è trasferito in Svizzera, ma sembra che sia stata una scelta disastrosa: spesso e volentieri, molto più spesso di quanto sarebbe opportuno, si ritrova senza niente da mangiare. Questo romanzo di Max Lobe, giovane autore camerunese che – come il protagonista del suo libro – vive in Svizzera, comincia con un licenziamento. Ma attenzione: non abbiamo a che fare con l'ennesima storia dell'emigrato africano che scopre che il paradiso fiscale elvetico non è un paradiso se non per gli autocrati che dispongono dei mezzi per ottenere una carta di credito valida. Lobe è uno scrittore brillante; né elegie lacrimevoli sulla condizione degli immigrati né idee preconconcette sulla società svizzera sono d'intralcio a un racconto in cui la gioia di vivere ha la meglio sulle avversità. Niente pathos o melodramma, solo un salace ottimismo. Mwána, antieroe di una simpatia irresistibile, divide l'appartamento e la vita con un ragazzo svizzero di nome Ruedi. Per la verità sono sposati e, anche se Ruedi viene da un'illustre e ricchissima famiglia, non hanno un soldo, perché per orgoglio il marito di Mwána rifiuta di accettare denaro dai genitori. Per quanto in Svizzera i sondaggi dicano che



Max Lobe

la disoccupazione è in calo, il protagonista, licenziato dall'azienda di cosmetici per cui lavorava come venditore porta a porta, non riesce a trovare uno straccio di impiego. Questo fino a quando non arriva la possibilità di uno stage in un'associazione che si batte contro le discriminazioni, a capo della quale c'è una vecchia pasionaria delle cause perse. Nel frattempo, da figlio devotissimo anche se qualche volta incompreso, soprattutto per la sua vita amorosa, aiuta la madre, Monga Míngá, ad affrontare il cancro che l'ha colpita.

Il talento di Max Lobe sta soprattutto nell'abilità con cui sa radunare intorno a Mwána una folla di personaggi esilaranti al limite della caricatura ma sempre credibili. L'autore riesce, così, a essere ironico e graffiante, pur mantenendosi saggiamente lontano dal militantesimo più didascalico.

**Nicolas Michel,
Jeune Afrique**

**François-Henri
Désérable**

Évariste

Baldini & Castoldi, 139 pagine,
16 euro



Questo libro è la storia di Évariste Galois, matematico geniale che morì in un duello a vent'anni, nel 1832. Un'esistenza trascorsa in un baleno, quella di questo Rimbaud della matematica: un'esistenza molto studiata e dibattuta, nell'ipotesi che Évariste sia stato vittima di un complotto. La sorpresa è che non c'è niente di convenzionale in questo romanzo biografico che a tratti scivola nella testa del suo protagonista, a tratti ne prende le distanze, citando Delacroix o evocando le figure di Robespierre e di Gérard de Nerval. Évariste vede scorrere la storia e i suoi eroi, prima da Bourgl-Reine, dove nasce nel 1811, poi da Parigi, dove muore un 31 maggio alle prime luci del mattino. Ha vissuto le tre gloriose giornate rivoluzionarie del luglio 1830, ha sentito il tonfo dei cannoni e dei fucili, ha visto innalzare le barricate dietro le mura dell'École polytechnique. E intanto, ancora studente, scrive una tesi che diventerà il suo geniale testamento matematico. Ma entra in scena una donna. Un libro incredibile, che ci riporta a un mondo degno di Alexandre Dumas e ci racconta la storia di un genio con toni scherzosi e molto poco accademici.

**Christine Ferniot,
Télérama**

Andreï Makine

L'arcipelago di una vita

La Nave di Teseo, 240 pagine,
20 euro



L'arcipelago delle isole Šantar ha una particolarità: esiste, in questo angolo all'estremo

oriente della Russia, un'anomalia magnetica che fa sì che l'ago di una bussola non possa smettere di girare e dunque non riesca a indicare correttamente il nord. È in questa regione che vive la sua iniziazione alla vita un adolescente, orfano, mentre il comunismo russo comincia a volgere al declino. Il ragazzino, quattordicenne, si sorprende a spiare nei boschi un misterioso uomo incappucciato, di cui non tarderà a fare la conoscenza: è un certo Pavel Gartsev. Nel 1952, veterano di guerra di appena 27 anni, ferito al collo e reduce da una cruda delusione amorosa, è stato arruolato dal comitato militare con un compito bizzarro. Le autorità russe, mentre incombe la minaccia della terza guerra mondiale, hanno scelto le isole, non lontane dal Pacifico, per effettuare delle esercitazioni. E la missione di Pavel, malvisto dai suoi superiori, è di riacciuffare, con l'aiuto di quattro amici e del cane Almaz, un uomo (un agente occidentale? un ex soldato nazista?) evaso da un campo di prigionia. La caccia all'uomo si rivelerà più difficile del previsto, e prenderà una piega inaspettata a causa della vera identità della preda. Un'abile variazione sul tema del cacciatore e dell'animale braccato, in una prosa asciutta e scabra.

Baptiste Liger, L'Express

Andrew O'Hagan

La vita segreta

Adelphi, 222 pagine, 22 euro



Dire che internet ha cambiato tutto è ormai una tale ovvietà che nessuno si ferma a pensare cosa significhi davvero. Ma Andrew O'Hagan lo ha fatto con grande profondità e originalità nei tre lunghi saggi, originariamente pubblicati sulla

Libri

London Review of Books, che compongono questa nuova raccolta, *La vita segreta*. Il primo è dedicato a Julian Assange. Anche il fondatore di WikiLeaks ha di per sé un enorme potenziale romanzesco, ma O'Hagan era stato scelto come ghostwriter della sua autobiografia. All'inizio simpatizzava con la causa di Assange, ma pian piano ha scoperto che si trattava di un narratore inaffidabile e di un affidabile narcisista, diviso tra l'autopromozione e la clandestinità. Un uomo pieno di ipocrisie. Nel pantheon delle celebrità di internet Satoshi Nakamoto non è famoso o famigerato come Assange, e di certo è più misterioso. Nakamoto è l'inventore dei bitcoin, la cripto-moneta che secondo alcuni potrebbe portare alla fine delle banche e dei mercati valutari. O'Hagan viene a sapere che Nakamoto è uno pseudonimo dietro cui potrebbe nascondersi un certo Craig Steven Wright, un altro australiano, e cerca di strap-

pargli la confessione definitiva, ma Wright nasconde più di quanto non riveli. Tra questi due ritratti c'è una specie di racconto breve, *L'invenzione di Ronald Pinn*. Pinn è un uomo più o meno coetaneo di O'Hagan, un morto che l'autore riporta in vita in rete, creando identità fittizie sui social media. Il racconto finisce con l'incontro tra O'Hagan e la madre di Pinn, e all'improvviso ci accorgiamo dell'insormontabile abisso tra il reale e il virtuale.

Andrew Anthony,
The Guardian

Yōko Tawada

Memorie di un'orsa polare
Guanda, 288 pagine, 18 euro



Memorie di un'orsa polare è uno studio sulla labilità dei confini: il confine tra umani e animali, tra la storia di una persona (o di un essere vivente) e di un'altra, tra amore e sfruttamento. Nel romanzo di Yōko Tawada, che è nata in Giappone ma vive in Germania dai primi anni

ottanta, tre generazioni di orse polari raccontano le loro storie. La prima è la matriarca, che si ritira dal circo e ottiene un lavoro d'ufficio: va per convegni, esprime opinioni sulle biciclette e sul socialismo, scrive un'autobiografia che poi diventa un bestseller. Anche sua figlia Tosca è un'artista da circo, e la sua storia è raccontata per metà dall'addestratrice Barbara. Quando il circo si scioglie, Tosca è trasferita in uno zoo a Berlino, dove partorisce un cucciolo di nome Knut. A malincuore è costretta ad affidarlo alle cure di un umano, perché non ha tempo per badare a lui. Matthias si prende cura dell'orsetto quasi più che dei suoi figli e Knut diventa una star internazionale. Siamo curiosi rispetto alle altre specie, ricorda Tawada. Tutto sta nell'imparare la differenza tra amare un essere vivente e divorarlo. Un libro magnificamente bizzarro.

Ramona Ausubel,
The New York Times

Paesi Bassi



Tommy Wieringa
De heilige Rita

De Bezige Bij

Durante la seconda guerra mondiale un aereo russo precipita vicino a una remota fattoria al confine con la Germania. Cinquant'anni dopo la storia non è ancora finita. Wieringa è nato a Goor nel 1967.

Lieke Marsman

Het tegenovergestelde van een mens

Atlas Contact

Una giovane climatologa comincia un internato in un istituto che deve demolire una diga nelle Alpi italiane. Amore e cambiamenti climatici. Lieke Marsman è nata a Boscoducalle nel 1990.

Margriet de Moor
Slapeloze nacht

De Bezige Bij

Una notte, incapace di dormire, una donna cerca di capire il mistero del suicidio del marito, tornando con la mente ai momenti salienti della loro relazione apparentemente felice. Margriet de Moor è nata a Noordwijk nel 1941.

Felix Weber

Tot stof

Boekerij

Un ex combattente della resistenza è accusato di aver collaborato con i nazisti. Felix Weber è lo pseudonimo di Gauke Andriesse, giallista nato a Bloemendaal nel 1959.

Maria Sepa

usalibri.blogspot.com

Non fiction Giuliano Milani

Storie di una vita



Alexander Masters

A life discarded

Farrar, Straus and Giroux,
268 pagine, 14 euro

Da tempo Alexander Masters va saggiando con i suoi libri i limiti della biografia. Quando si è trovato davanti 148 diari anonimi, scritti dalla stessa mano, gettati in un cassonetto, ha capito che non poteva perdere l'occasione. Quei diari gli avrebbero permesso di scrivere la biografia di qualcuno di cui non conosceva l'identità, di riflettere su cosa significa ricostruire la vita di

una persona sulla base delle tracce che ha lasciato, senza farsi distrarre dai pregiudizi.

Lo ha fatto per dieci anni e questo libro (per ora disponibile in inglese ma - si spera - presto tradotto in italiano) racconta come. All'inizio il biografo non capisce nemmeno se a scrivere sia un uomo o una donna, poi, nel corso di una lettura - appassionata e partecipata, ma sempre divagante, mai sistematica - della sua fonte, comincia ad annotare i primi elementi certi. La vita della persona che dal 1952

si è raccontata a se stessa prende forma, intrecciandosi con quella del suo biografo e con quella della loro città, Cambridge. È una forma strana, in cui le ossessioni e certi aspetti triviali trionfano sugli elementi con cui di solito definiamo la vita: lavoro, famiglia, realizzazioni. Masters risolve gli enigmi che quel testo gli pone e giunge a un risultato del tutto inaspettato, che sconvolge lui e i suoi lettori e che fa sfiorare l'illusione di capire in cosa davvero consiste una vita. ♦

Ragazzi

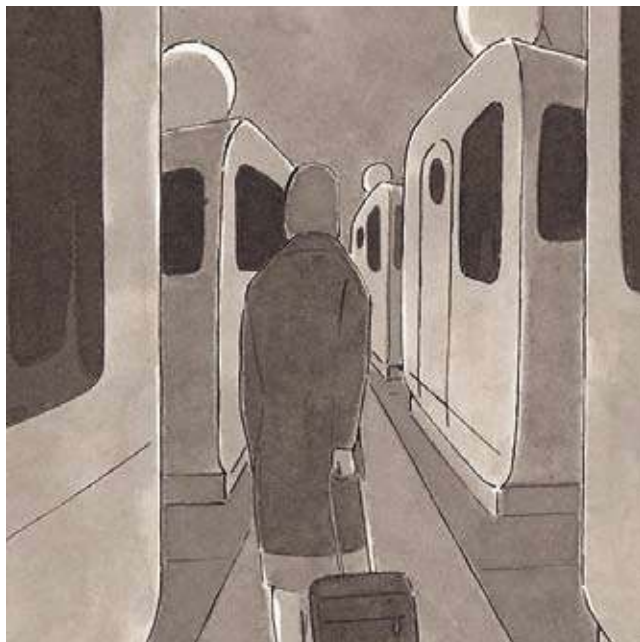
Un cucciolo enorme

Maria Elena Walsh
Elefantasy

La Nuova Frontiera, 221 pagine, 16,50 euro. Illustrazioni di Andrea Antinori

Il titolo originale del romanzo di Maria Elena Walsh, un classico della letteratura per l'infanzia in Argentina, è *Dailan Kifki*. Pubblicato per la prima volta nel 1966, ha conosciuto nella sua lunga vita numerose edizioni e traduzioni. Ora approda in Italia con il titolo *Elefantasy*, che ci suggerisce l'identità di uno dei protagonisti, un elefante. All'inizio del racconto, va detto, c'è solo una grossa montagna di grigio. Ma basta andare alla seconda pagina per conoscere l'identità di quella massa, cioè un elefante abbandonato, che ha un carattere affettuoso, ama i fiocchi d'avena e va pazzo per i cartoni in tv. Ma un elefante è grosso. Dove nascondere? In giardino? In cameretta? In 48 capitoli ricchi di fantasia e trovate geniali vediamo come Dailan Kifki si adatta alla sua nuova vita. E ne combina di tutti i colori. Tra le sue trovate geniali e un po' pazze c'è anche quella di andare a dormire su una pianta che cresce sopra le nuvole. E da lì non riescono a tirarlo giù nemmeno i pompieri. Che guaio! Poi una normale famiglia argentina capisce a sue spese che crescere un cucciolo di elefante non è facile. Un romanzo dalla lingua fluida e dal contenuto spassoso.

Igiaba Scego



Fumetti

Vincere la battaglia

Eric Lambé e Philippe de Pierpont
Paesaggio dopo la battaglia

Coconino press, 432 pagine, 25 euro

Fragile è il titolo di una celebre canzone di Sting. Mettere al centro e addirittura valorizzare la fragilità delle persone ci avvicina forse a quanto di più vero e puro, in una parola di umano, alberghi nella nostra interiorità. È quanto hanno fatto i belgi De Pierpont e Lambé, vincitori del premio per il miglior libro all'ultimo festival di Angoulême. Il loro potrebbe facilmente diventare il miglior libro a fumetti del 2017. Come ha spiegato Lambé, hanno "pensato alla fragilità della vita, alla precarietà delle persone, a quanto facilmente, lungo i percorsi delle nostre esistenze, possiamo cadere e all'improvviso spari-

re". Monumentale nella foliazione, *Paesaggio dopo la battaglia* è straordinariamente intenso e leggero malgrado i temi trattati. I bianchi e i neri, per non parlare dei numerosi grigi e degli inserti di colore, sono tutti all'insegna della delicatezza. Le opposizioni formali, di conseguenza, sono altrettanto delicate in questo poema della solitudine contemporanea che evita la brutalità. Non per questo l'esplorazione dei temi gravi è meno profonda. Usando magistralmente astrazione, minimalismo, silenzi e metafore visive, gli autori partono dal microcosmo, dall'intimo, dall'ombelico per dar vita così a un potente ritratto generale del paesaggio contemporaneo. Inseguendo la poesia nella sua espressione più pura vincono la loro battaglia. **Francesco Boile**

Ricevuti

Carlo Loforti
Malùra

Baldini & Castoldi, 273 pagine, 16 euro

Un ex giornalista sportivo appena uscito dal carcere decide di fare un viaggio con suo padre e un amico alla ricerca di se stesso, del vero significato dell'amicizia e del rapporto tra padre e figlio.

Gianni Manzella

La possibilità della gioia

Clichy, 224 pagine, 18 euro

L'avventura artistica di Pippo Delbono, attore e regista che ha creato un linguaggio teatrale di grande forza espressiva, coniugando il rigore della danza nel teatro con una disrompente carica visionaria.

Monica Massari

Il corpo degli altri

Orthotes, 126 pagine, 16 euro

Partendo dall'esperienza di ricerca nel campo delle migrazioni, il volume propone un affresco sui processi di costruzione dell'alterità nella società contemporanea.

Jenny Diski

In gratitudine

Nne, 272 pagine, 18 euro

Nell'agosto del 2014 Jenny Diski riceve la diagnosi di un cancro inoperabile e decide di raccontare i suoi anni con Doris Lessing, che l'aveva accolta in casa da adolescente.

Flore Murard-

Yovanovitch

L'abisso

Stampa alternativa, 144 pagine, 10 euro

L'abisso è quel luogo tra Africa ed Europa dove migliaia di migranti spariscono, intrappolati tra gli abusi e le guerre nei paesi d'origine e i muri europei.

Musica

Dal vivo

Paolo Conte

Alba (Cn), 27 ottobre
paoloconteofficial.com

Mogwai

Milano, 27 ottobre
fabriquemilano.it
Roma, 28 ottobre
atlanticoroma.it
Bologna, 29 ottobre
estragon.it

Mudimbi

Sant'Egidio alla Vibrata (Te),
27 ottobre
mudimbi.com
Noicattaro (Ba), 31 ottobre
exviri.it

Modeselektor

Roma, 27 ottobre
goaclub.com
Firenze, 28 ottobre
tenax.org

Maria Gadù

Bari, 28 ottobre
teatroforma.org

Mark Lanegan

Modena, 29 ottobre
voxxclub.it
Milano, 30 maggio
marklanegan.com/tour

Club To Club

Kraftwerk, Nicolas Jaar,
Bonobo, Kamasi Washington,
Richie Hawtin, Liberato
Torino, 2-7 novembre
clubtoclub.it



Nicolas Jaar

Dal Giappone

Le avventure del flauto metal

La band Wagakki rende attuale la musica tradizionale giapponese

In giapponese "wagakki" significa strumenti musicali tradizionali. Per questo la band Wagakki si chiama così. Sul palco, il gruppo si porta dietro lo tsugaru-jamisen e il koto shakuhachi, due strumenti a corda, il flauto shakuhachi, le percussioni taiko ma anche le chitarre, il basso e la batteria presi in prestito dall'epic metal. La cantante Yuko Suzuhana si dimena, ma tutti i membri del gruppo sono iperattivi. Daisuke Kaminaga, con la faccia coperta di tatuaggi kanji, suona il suo



Wagakki

flauto come un trombetta in estasi dell'orchestra di Duke Ellington. Quando non ci soffia dentro, fa girare lo strumento tra le sue unghie smaltate di nero. A settembre i Wagakki hanno cominciato il loro primo tour giapponese, suonando dieci concerti da tutto esaurito. Ma sono anche molto attivi su internet: nel

video del loro brano *Akatsukino ito* suonano dentro un gigantesco tempio di legno sospeso in mezzo alle nuvole. Mentre la canzone spazia dal metal al prog, un drago piomba sul gruppo. Il video dei Wagakki è andato online nel luglio del 2015 e fino a oggi ha raccolto milioni di visualizzazioni. C'è un legame evidente tra la musica del gruppo e la cultura degli anime. Uno dei loro primi concerti fuori dal Giappone infatti si è svolto all'Anime expo di Los Angeles, dove a fargli da spalla c'era IA, una cantante virtuale creata dal software Vocaloid.

Clive Bell, The Wire

Playlist Pier Andrea Canei

Amori italo-forestieri



1 Hasa-Mazzotta
Libro d'amore

"L'amore forestiero poco dura", dice la canzone che chiude l'album *Novilunio*, frutto di un intenso idillio artistico tra la cantante pugliese Maria Mazzotta - che ha già collaborato con l'ottimo Canzoniere Grecanico Salentino - e il violoncellista albanese Redi Hasa. L'uomo che lusinga e che inganna, nel drammatico crescendo finale, viene cancellato dal libro d'amore, portando questa canzone agli antipodi della collaborazione tra Kate Bush e Peter Gabriel. Rimangono un barrage di sorde percussioni mediorientali e la catarsi di una donna addolorata.

2 Saber Système
Il canto dei venti

Gang di folk afrocuneese il cui pezzo *Saber décalé* pare stia decollando a suon di condivisioni e passaparola, nell'Africa francofona, tra Senegal, Togo e Burkina, in quello stile coupé-décalé che fa ancheggiare la Costa d'Avorio. Merito della ritmica inarrestabile, e del carisma del cantante Antonio Rapa detto "l'ivorien blanc". Nell'album *Nuevo Mundo* la band alterna occitano, francese e africano dioula, trovando picchi di euforia melodica nei versi italiani del poeta Gino Giordanengo, che fu di Peveragno, come lo sono questi ventenni di mondo.

3 Giorgianness
Che cosa resta

Un altro modo di chiudere un libro d'amore: metterlo in una scatola e traslocare. Un piccolo, persuasivo racconto di Giorgie D'Eraclea, la valtellenese con i rocker intorno, nel nuovo album *Siamo tutti stanchi*. Del resto "Anche l'arte della guerra è poesia", come sottolinea nel precedente singolo *Dimmi dimmi dimmi* (tipo *Tom's diner* di Suzanne Vega). E poi c'è pure il nuovo singolo *Calamite*, e altre buone cose. Anche se l'ispirazione è ondivaga, e derapa in "dita in gola", "fammi a pezzi" e "ti consuma" da tutte le parti. Per la maturità non c'è fretta, via.

**Daniele Coccia
Paifelman**
Il Cielo di sotto
(La Grande Onda/La Zona)

Erlend Apneseth Trio
Åra
(Hubro)

Diron Animal
Alone
(Soundway)

Album

Robert Plant

Carry fire

(Warner)



Nonostante il passare del tempo, le avventure musicali di Robert Plant restano appassionanti. A 69 anni, l'ex cantante dei Led Zeppelin è ancora pronto a partire per esplorazioni da est a ovest, da nord a sud. La sua passione per la musica tradizionale statunitense e per il folk britannico è nota, come anche l'interesse per la musica africana e i ritmi orientali. Mescolate gli ingredienti e aggiungete la sua conoscenza delle dinamiche del rock: il risultato è un album intrigante, complesso, misterioso e affascinante. Elettrico ed eclettico. La sua band, i Sensational Space Shifters, è in ottima forma, grazie anche al contributo di Seth Lakeman (violino) e Redi Hasa (violoncello). Plant duetta con Chrissie Hynde nella bella cover di *Bluebirds over the mountain* di Ersel Hickey, ma i pezzi migliori sono la title track, *Bones of saints* e *The may queen*.

Joe Breen, The Irish Times

John Carpenter

Anthology (movie themes 1974-1998)

(Sacred Bones)



John Carpenter è uno dei pochi registi che scrivono anche le musiche dei propri film. Questa raccolta di brani riarangiati conferma la sua bravura nel creare atmosfere, anche se alcune modifiche alle versioni originali sono un po' irritanti, come le percussioni che accompagnano il tema di *Halloween*. Il pezzo forte è *Assault on precinct 13*, grazie al suo riff di sintetizzatore e agli archi, che creano una spirale



Robert Plant

minacciosa. *Escape from New York* esplora territori simili. C'è anche *The thing*, composta da Ennio Morricone per il film *La cosa*, che però qui è proposta in una versione meno efficace. Altrove, come nel brano western *Santiago (Vampires)*, l'atmosfera è molto più suggestiva, mentre la melodia minimalista di *The fog* è stata sicuramente una delle fonti d'ispirazione di John Grant.

Andy Gill, The Independent

Michael Head & The Red Elastic Band

Adiós señor Pussycat

(Violette Records)



Quando uno pensa ai grandi autori britannici nati dopo i Beatles non viene di certo in mente Michael Head, anche se l'Nme nel 1998 gli ha dedicato una copertina definendolo il più grande artista della sua generazione. Magari vi verranno in mente i Pale Fountains o gli Shack, le sue vecchie band attive negli anni ottanta e novanta, ma la musica di Head non ha raggiunto il grande pubblico. Head è ancora oggi un classicista, innamorato dei Byrds e dei Love, con un'anima a pezzi e un cuore d'oro. È capace di costruire piccole storie d'amore e disperazione con melodie senza tempo. La sua vita è sempre

stata piena di alti e bassi, con anni persi a causa delle droghe e dell'alcol. Ma con *Adiós señor Pussycat*, registrato con un gruppo di amici, Head è tornato in forma come non lo era da tempo. Queste canzoni, come l'adorabile *Rumer* e l'introspectiva *Picasso*, sono ottimi esempi di pop-rock moderno.

Tim Sendra, Allmusic

Julien Baker

Turn out the lights

(Matador)



La voce di Julien Baker colpisce subito per la sua abilità di comunicare emozioni. Ad accompagnarla c'è la solita chitarra acustica, anche se stavolta, rispetto al suo primo disco *Sprained ankle*, ci sono anche gli archi a darle più forza espressiva. Baker suona anche il piano nel pezzo d'apertura *Over* e in *Televangelist*. I testi sono ancora una volta intimi, onesti e personali. Da questo



Julien Baker

punto di vista, *Turn out the lights* si spinge oltre: è un violento affresco sulla malattia mentale e sulle relazioni tra le persone, due temi presenti in tutte le canzoni. Il disco è così compatto da risultare quasi sovraccaricante. Molte persone che soffrono di problemi mentali si identificheranno in questi brani, che descrivono emozioni catartiche in grado di guarire l'ascoltatore.

Holly Read-Challen, The Line Of Best Fit

PP Arnold

The turning tide

(Kundalini)



Dopo il successo del singolo *The first cut is the deepest*, la carriera di PP Arnold subì una battuta d'arresto nel 1969, con il fallimento dell'etichetta Immediate. A offrire alla cantante statunitense una nuova opportunità fu Robert Stigwood, che incaricò Barry Gibb ed Eric Clapton di produrle un album. Le registrazioni finirono dimenticate in qualche magazzino. La tardiva pubblicazione del disco rivela la doppia personalità di Arnold. Gibb, infatti, la considera un'interprete soft rock con vene soul e cerca di farla apparire come una specie di clone di Dionne Warwick. Per Clapton invece PP Arnold è una diva rock. Con la collaborazione di due musicisti della band di Delaney & Bonnie, Clapton registra delle potenti versioni di *Medicated goo* dei Traffic e di *Brand new day* di Van Morrison, in cui Arnold dimostra tutta la sua abilità di cantante soul-rock. Ancora migliore è un'interpretazione a tinte gospel di *You can't always get what you want*, una delle migliori cover in assoluto del repertorio degli Stones.

Nigel Williamson, Uncut

Video

Heart of a dog

Venerdì 27 ottobre, ore 21.15

Sky Arte

Il film-saggio autobiografico dell'artista e musicista Laurie Anderson intreccia ricordi d'infanzia, diari e riflessioni filosofiche, oltre a una serie di tributi ad artisti, scrittori, musicisti e pensatori che l'hanno ispirata, e al suo amato cane.

Molenbeek.

Generazione ostile

Sabato 28 ottobre, ore 21.10

Rai Storia

L'educatore Foad guida questa immersione nella società fortemente islamizzata e ghettizzata del quartiere di Bruxelles, da cui provenivano alcuni responsabili degli attentati del 2015 a Parigi.

Dal profondo

Sabato 28 ottobre, ore 22.10

Rai Storia

Una discesa nella miniera di Nuraxi Figus, in Sardegna, insieme a Patrizia, l'ultima minatrice italiana. Il documentario di Valentina Pedicini è stato girato cinquecento metri sotto il livello del mare, in un'atmosfera fantascientifica.

Ciao amore, vado a combattere

Mercoledì 1 novembre, ore 21.10

La F

Simone Manetti racconta l'affascinante storia di Chantal Ughi, attrice e modella che dopo una delusione d'amore comincia a praticare la boxe thailandese.

Citizenfour

Sabato 4 novembre, ore 21.10

Rai Storia

Il titolo è l'alias usato da Edward Snowden per firmare le sue email con la regista Laura Poitras. Si comincia dal primo incontro con il giornalista Gleen Greenwald.



Dvd

L'autista di Che Guevara

Jean Ziegler è uno dei discepoli più fedeli di Che Guevara. Nel 1964, tre anni prima che il Che morisse, gli fece da autista durante un suo soggiorno a Ginevra. Ziegler era pronto a seguirlo a Cuba, ma il Che gli ricordò che capitalismo e ingiustizie andavano combattuti anche in Europa. È proprio quello che il sociologo svizzero

fa instancabilmente da allora, con i suoi libri, il suo lavoro come consulente dell'Onu e l'attivismo a tutto campo, anche se ormai ha più di ottant'anni. *Jean Ziegler. Der optimismus des willens* di Nicolas Wadimoff è uscito in dvd in Germania e in Svizzera, con sottotitoli in inglese.

facebook.com/jeanziegler.film

Fotografia Christian Caujolle

Un'asta fuori norma

Per le istituzioni europee è una cosa praticamente inimmaginabile, ma fino all'aprile del 2018 il Moma di New York metterà in vendita all'asta (da Christie's) circa quattrocento stampe che fanno parte della sua collezione permanente. La maggior parte sono immagini con storie singolari, che sono state acquisite dal Moma nel corso della preparazione di mostre importanti.

La lista degli autori è impressionante. Ci sono stampe ottocentesche firmate da Car-

leton Watkins o dei fratelli Bisson, insieme a immagini più moderne realizzate da vere e proprie icone del novecento tra cui Cartier-Bresson, Man Ray, Steichen, Stieglitz, Walker Evans, Garry Winogrand e Bill Brand. A dicembre un'intera sessione sarà consacrata alle donne.

Possiamo immaginare che il Moma abbia deciso di vendere dei doppioni o dei pezzi che considera minori per poter acquistare nuove opere. Ma allo stesso tempo si nota che tra

In rete

The stories behind a line

storiesbehindaline.com

Federica Fragapane è un'esperta di *data visualization*. Insieme al designer Alex Piacentini ha realizzato questo progetto nato a Vercelli, la sua città d'origine, per raccogliere e raccontare le storie di sei richiedenti asilo ospitati da Anteo Cooperativa Sociale Onlus. Invece di affidarsi a testi e immagini, hanno messo tradotto i loro racconti in grafici e numeri, per dare l'idea dell'impressionante distanza percorsa, dei giorni trascorsi in viaggio o in attesa e dei mezzi di trasporto usati. In questo modo hanno messo in evidenza i rischi vissuti da chi è infine riuscito a raggiungere il nostro paese. I ricordi e i commenti dei protagonisti appaiono come indispensabili note a margine.



IX EDIZIONE



TUTTI NELLO STESSO PIATTO
FESTIVAL INTERNAZIONALE
DI CINEMA CIBO & VIDEO DIVERSITÀ

TUTTI NELLO STESSO PIATTO

IL FESTIVAL DI CINEMA & CIBO
PER IL GUSTO DI SAPERE

www.tuttinellostessopiatto.it

7-26
NOVEMBRE 2017

MARTEDÌ 7 NOVEMBRE
ORE 19.30
Trento - Teatro Sociale

EVENTO D'APERTURA
PROIEZIONE FICTION

IL TRENO DEL SALE
E DELLO ZUCCHERO

Intervengono:

- MARIA MANUELA LUCAS,
Ambasciatrice del Mozambico in Italia
- PIETRO VERONESE,
giornalista di Repubblica
- MARIO RAFFAELLI,
presidente Centro per la Cooperazione
Internazionale

TRENTO
CINEMA ASTRA
corso Buonarroti, 16

TEATRO SANBÀPOLIS
via della Malpensada, 82

MUSE Museo delle Scienze
corso del Lavoro
e della Scienza, 3

ROVERETO
AUDITORIUM MELOTTI
corso Angelo Bettini, 43

10-12
NOVEMBRE

Impact Journalism

Workshop su come si costruisce
un'inchiesta giornalistica che influenzi
la politica e promuova soluzioni
per un mondo sostenibile

Per informazioni:

impact.journalism@tuttinellostessopiatto.it
tel. 346 0004418 - 0461.232791

PARTNER



CON IL SOSTEGNO E PATROCINIO DI



CON IL CONTRIBUTO DI



25 ottobre 2017

**Rivoluzione
russa**
Gli articoli
della stampa
dell'epoca

n. 1
Internazionale
extra
7,00 €



Internazionale extra

1917

**La rivoluzione russa
raccontata dai giornali
dell'epoca di tutto il mondo**

**Il primo numero degli
speciali di Internazionale**

In edicola dal 25 ottobre

La nuova Tate francese

Rebecca Warren, Tate St. Ives, fino al 7 gennaio

Dopo cinque anni e venti milioni d'investimento, la nuova Tate St. Ives ha guadagnato solo una sala in più. Bella, ma insufficiente a placare le polemiche su questa istituzione, che vanno avanti dal 1993. Il rinnovo dello spazio doveva consentire di raccontare la storia di questa località, mecca modernista a metà del novecento, seguendo però gli sviluppi dell'arte contemporanea. Il mito di St. Ives, un luogo talmente bello che non poteva non generare arte, attraverso il modernismo di Naum Gabo e Piet Mondrian, ha gettato le basi dell'espressionismo astratto newyorchese. La mostra per la riapertura è dedicata a Rebecca Warren che si è affermata negli anni novanta con sculture disordinate e artigianali.

The Daily Telegraph

Buon vicinato

New York, fino a febbraio 2018
publicartfund.org

Ai Weiwei ha espresso pubblicamente la sua rabbia contro il governo cinese, trasformando la prigionia e l'esilio in armi planetarie. Negli ultimi due anni ha documentato le condizioni dei migranti nei campi profughi di mezzo mondo. Per impedire l'immigrazione sono state costruite mura e recinzioni dappertutto: Weiwei ha portato queste barriere in più di trecento luoghi di New York. A Queens l'Unisphere è stata circondata da una rete invalicabile, la facciata della Cooper Union è coperta da griglie di ferro e le fermate dell'autobus di Harlem, di Brooklyn e del Bronx sono bloccate da reti metalliche. **Frankfurter Allgemeine Zeitung**

Omar Victor Diop, serie *Diaspora*

PER GENTILE CONCESSIONE DI GALERIE MAGNIN, PARIS

Francia**Il pallone è sacro****Nous sommes foot**

Mucem, Marsiglia, fino al 4 febbraio 2018

Si potrebbe citare la borsa frigo che l'allenatore Marcelo Bielsa usa per sedersi a bordo campo, la pubblicità di Zidane per una famosa catena di supermercati, la storia della nazionale algerina creata dal Fronte di liberazione nazionale nel 1958 o la rissa tra i giocatori serbi e albanesi nel 2014 per la caduta in campo di un drone. Potremmo ricordare Patrice de Peretti detto Depé, l'unico tifoso a cui è stata intitolata una tribuna, la celebre

Curva nord dello stadio di Marsiglia. Depé era quello che reggeva il megafono a Berlino a torso nudo nonostante la temperatura sotto zero. La sua passione lo ha trasformato in un'icona. Alla luce di tutto questo, la frase di Pier Paolo Pasolini "il calcio è l'ultima rappresentazione sacra del nostro tempo" è particolarmente calzante.

La ritroviamo nel cuore di una mostra che sfata i luoghi comuni sul calcio soffermandosi sui momenti topici di una passione popolare corrotta dal mercato. La mostra, progetta-

ta dal collettivo Democrazia, s'immerge nell'arcano del calcio portando lo spettatore nelle viscere di uno stadio attraverso undici sezioni suddivise in tre temi principali: religione, impegno e mercato.

Protagonista della prima parte è l'infatuazione del tifoso per una squadra o per un giocatore. La sezione sull'impegno ricorda che calcio e politica sconfinano facilmente l'uno nell'altra. Quella finale sul mercato lascia l'amaro in bocca a chi ha nostalgia del calcio di una volta.

Les Inrockuptibles

Questa terra è la loro terra

Suketu Mehta

Il primo ottobre 1977, in piena notte, i miei genitori, le mie due sorelle e io c'imbarcammo su un aereo della Lufthansa in partenza da Bombay. Avevamo addosso dei vestiti nuovi, pesanti e scomodi, ed eravamo stati accompagnati da tutta la nostra famiglia allargata, che si era presentata all'aeroporto con tanto di luci e ghirlande. Avevamo tutti una macchia vermiglia sulla fronte. Andavamo negli Stati Uniti.

Per procurarci i biglietti più economici, il nostro agente aveva organizzato un viaggio tortuoso con sbarco a Francoforte e volo interno fino a Colonia, per poi proseguire alla volta di New York. A Francoforte, il funzionario della dogana tedesca esaminò i passaporti indiani di mio padre, delle mie sorelle e il mio e ci mise un timbro. Poi alzò in aria il passaporto di mia madre con disgusto: "Lei non è autorizzata a entrare in Germania", disse.

Era un passaporto britannico rilasciato ai cittadini di origine indiana nati in Kenya prima dell'indipendenza dal Regno Unito, come mia madre. Ma nel 1968 il parlamentare britannico Enoch Powell, del Partito conservatore, aveva fatto il suo celebre discorso sui "fiumi di sangue", mettendo in guardia il suo paese dai pericoli che correva accogliendo le persone con la pelle scura o nera, e il parlamento aveva approvato una legge che privava sommariamente centinaia di migliaia di detentori di passaporti britannici dell'Africa orientale del diritto di vivere nel paese che gli aveva dato la nazionalità. Il passaporto non valeva letteralmente la carta su cui era stampato. Era diventato, di fatto, un marchio di Caino. Il funzionario tedesco decise che, a causa del suo status incerto, mia madre poteva abbandonare il marito e i tre figlioletti, prendersi una pausa e vivere in Germania da sola.

E così ci toccò partire direttamente da Francoforte. Sette ore e parecchi sacchetti per il mal d'aria più tardi, sbarcammo nella sala degli arrivi internazionali dell'aeroporto John F. Kennedy. Un grazioso *mobile* giallo, nero e arancione di Alexander Calder volteggiava sopra le nostre teste sullo sfondo di un'immensa bandiera degli Stati Uniti e tanti palloncini colorati punteggiavano il soffitto, ricordi di vecchi saluti. Ogni arrivo nella nuova terra veniva festeggiato, perciò i palloncini salivano fino al soffitto per fare posto agli altri, più recenti. Davano speranza ai nuovi arrivati: tra qualche anno, con un po' di fortuna e lavorando sodo,

anche noi potremo salire quassù. Dritti fino al soffitto.

Per gran parte della nostra storia come specie, da quando ci siamo evoluti da cacciatori raccoglitori a pastori, noi esseri umani non siamo stati in sintonia con il movimento radicale e continuo reso possibile dalla modernità. Per lo più siamo rimasti in un unico luogo, nei nostri villaggi. Tra il 1960 e il 2015, il numero complessivo dei migranti è triplicato raggiungendo il 3,3 per cento della popolazione mondiale. Oggi le persone che vivono in un paese diverso da quello in cui sono nate sono 250 milioni, una su 30. Se tutti i migranti fossero una nazione indipendente rappresenterebbero il quinto paese più grande del mondo.

Nel ventunesimo secolo, la maggiore sfida per i paesi più ricchi del mondo è accogliere un afflusso di migranti estremamente vario. Ora che il cambiamento climatico e i conflitti politici scacciano un numero sempre più grande di persone dai villaggi e dalle zone di guerra del mondo, gli sfollati cercano rifugio in qualunque luogo. Pensate che cinque milioni di siriani siano un problema? Cosa succederà quando il Bangladesh sarà inondato e i suoi 18 milioni di abitanti dovranno

cercare una terra asciutta?

Nello stesso tempo c'è stato un aumento drammatico della disuguaglianza economica. Oggi gli otto individui più ricchi del mondo - tutti uomini - hanno più di quanto possiede metà del pianeta, vale a dire 3,6 miliardi di persone messe insieme. La concentrazione di ricchezza porta anche a una concentrazione di potere politico e a un dirottamento dello sdegno per la disuguaglianza, che viene allontanato dalle élite per essere indirizzato contro i migranti. Quando i contadini inseguono i ricchi con i forconi, per i ricchi la cosa più sicura da fare è dire: "Non date la colpa a noi, ma a loro", e indicare gli ultimi arrivati, i più deboli.

Qual è la differenza tra rifugiato e migrante? È una scelta terminologica strategica da fare alla frontiera quando ti chiedono chi sei. L'etimologia è il destino. Se sei solo un migrante "economico" potresti essere rispettato indietro, ma potresti anche essere temuto se t'identificano come rifugiato. Che tu stia fuggendo da qualcosa o fuggendo verso qualcosa, sei comunque in fuga.

Il rifugiato, come ha detto il sociologo Zygmunt Bauman in un'intervista del 2010 al New York Times, porta con sé lo spettro del caos e dell'illegalità che lo hanno costretto ad abbandonare la patria. Porta con sé

SUKETU MEHTA

è uno scrittore statunitense nato in India nel 1963. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *La vita segreta delle città* (Einaudi 2016). Questo articolo è uscito su Foreign Policy con il titolo *This land is their land*.



GABRIELLA GANDELLI

Storie vere

Bettina Rodriguez Aguilera, 59 anni, dice che quando aveva sette anni è stata sequestrata da tre alieni e portata sulla loro nave spaziale. Erano due femmine e un maschio, l'avevano ribattezzata Isis e comunicavano con lei telepaticamente. Tra le cose che le creature dello spazio hanno rivelato alla donna c'è la notizia che il Coral castle, un'attrazione turistica di Miami, in Florida, in realtà è un'antica piramide egizia. Rodriguez vive a Miami e sta cercando di candidarsi con il Partito repubblicano per le elezioni della camera dei rappresentanti del congresso degli Stati Uniti.

il disordine economico e politico che fu provocato dai paesi ricchi e ordinati quando si sbarazzarono della popolazione in eccesso scaricandola sulla colonie e poi si ritirarono, lasciando dietro di sé stati poco definiti. Ma il rifugiato soffre per la mancanza di uno stato. Non può “tornare a casa”, perché la sua casa è stata distrutta da bande di criminali o dalla desertificazione.

E così, portando sulle spalle il fardello del suo stato fallito, viene a bussare alle porte dell'occidente, e se ne trova una aperta s'infila dentro, non benvenuto ma a malapena tollerato. Magari nel suo presunto paese era un chirurgo, ma qui è pronto a svolgere qualunque compito – come pulire le padelle in un ospedale dove è più qualificato di molti dottori – ma non potrà mai sperare di essere uno di loro perché la legge protegge la categoria dei medici dalle persone come lui. Dev'essere umile e sottomesso, rinunciare a chiedere una giusta parte della ricchezza del suo nuovo paese di residenza o qualunque tipo di diritto politico. Il massimo in cui può sperare è una certa sicurezza personale e la possibilità di spedire abbastanza soldi ai familiari in modo che possano mandare il figlio maggiore a una scuola privata vicino al campo profughi in cui aspettano l'occasione di riunirsi al padre, al fratello o al marito nella loro esistenza emarginata.

Nelle nazioni ordinate respingiamo il rifugiato perché è la somma delle nostre peggiori paure, il futuro incombente del ventunesimo secolo portato in forma umana alle nostre frontiere. Dal momento che nel paese da cui proviene non era necessariamente povero – forse un anno fa, prima che tutto cambiasse, era un uomo d'affari o un ingegnere – il rifugiato è il promemoria vivente del fatto che anche a noi potrebbe succedere la stessa cosa. Tutto potrebbe cambiare radicalmente e irrevocabilmente, all'improvviso.

L'occidente non viene distrutto dai migranti, ma dalla paura dei migranti. Eppure i paesi più ricchi del mondo non riescono a decidere cosa vogliono fare: vogliono certi emigranti e altri no. Nel 2006, il governo olandese cercò di rendersi sgradevole ai potenziali migranti musulmani e africani realizzando un film, *Nei Paesi Bassi*, con scene di coppie gay che si baciavano e donne in topless che prendevano il sole. Il film era un sussidio didattico per un esame d'ammissione che costava 433 dollari. Era obbligatorio per i migranti che arrivavano per ricongiungersi con i loro familiari, esclusi quelli che guadagnavano più di 54mila dollari all'anno o i cittadini di paesi ricchi come gli Stati Uniti. Il film mostrava anche i quartieri fatiscenti dove gli immigrati potevano ritrovarsi a vivere. C'erano interviste con immigrati che definivano gli olandesi “freddi” e “distanti”. Il film si dilungava sugli ingorghi di traffico, i problemi per trovare lavoro e gli allagamenti periodici.

Nel 2011 la città di Gatineau, in Québec, pubblicò una “dichiarazione di valori” in cui metteva in guardia i nuovi immigrati dagli “odori forti emanati dalla cucina”, che potevano disturbare i canadesi. La dichiarazione informava anche i migranti che in Canada non si

potevano corrompere i funzionari pubblici e che era meglio presentarsi puntuali agli appuntamenti. Faceva seguito a una guida pubblicata da un'altra cittadina del Québec, Hérouxville, in cui si avvertiva che lapidare a morte qualcuno in pubblico era espressamente vietato. L'ammonizione fu tenuta in debito conto dall'unica famiglia di immigrati della cittadina, che si astenne dal lapidare le sue donne in pubblico.

In Germania, la “cultura di accoglienza” è cambiata nell'arco di una sola stagione, dal settembre di espiazione del 2015, con l'apertura delle frontiere, al “rifugiati stupratori andate a casa” dopo le molestie di Colonia del capodanno dello stesso anno. Di tutti i profughi, quello che spaventa di più è il migrante maschio senza una donna, con gli occhi che divorano famelicamente la carne nuda della donna bianca. Le parole usate dalla stampa popolare o dai politici di destra per descrivere questi afgani o marocchini sono simili alla terminologia impiegata per definire i neri negli Stati Uniti all'inizio del novecento: perversi affamati di sesso. Nel 1900, il senatore Benjamin Tillman del South Carolina dichiarò nell'aula del senato federale: “Non abbiamo mai creduto che un nero fosse uguale a un bianco, e non accetteremo di vederli soddisfare la sua lussuria sulle nostre mogli e le nostre figlie senza linciare”.

Avanti veloce fino al 2017: “La Svezia ha accolto più giovani migranti maschi pro capite di ogni altro paese d'Europa”, ha detto a febbraio Nigel Farage, parlamentare europeo britannico. “E in Svezia c'è stato un aumento drammatico dei reati sessuali, tanto che Malmö oggi è la capitale europea degli stupri”. Questa affermazione è stata immediatamente smentita: nel 2015, l'anno in cui la Svezia ha accolto un numero record di richiedenti asilo, i reati sessuali erano diminuiti dell'11 per cento rispetto all'anno prima.

È vero che esistono storie orribili di bande organizzate di stupratori con una storia di emigrazione alle spalle, ma non ci sono prove che gli immigrati complessivamente commettano stupri o furti in percentuali superiori a quelle del resto della popolazione. Le foto segnaletiche di criminali con la pelle scura, che siano marocchini o messicani, in qualche modo suscitano più paura nell'immaginario occidentale di quelle dei violentatori bianchi di casa nostra. È una paura primigenia, tribale: vengono per le nostre donne.

Mossi da questo terrore, gli elettori scelgono, in un paese dopo l'altro, leader che fanno danni a lungo termine incalcolabili: Donald Trump negli Stati Uniti, Viktor Orbán in Ungheria, Andrzej Duda e il suo partito Diritto e giustizia in Polonia. È stata la paura dei migranti che ha spinto gli elettori britannici a votare per la Brexit, il più grande autogol della storia del paese.

La fobia dei migranti può essere la minaccia più grave per la democrazia. Si pensi alla Germania di Angela Merkel, con la sua economia fiorente e le sue istituzioni democratiche, e poi si guardi alla vicina Polonia, con un partito di governo che ha appena cercato di mettere sotto controllo la magistratura, o all'Ungheria, dove Orbán ha distrutto la stampa libera. Questo confronto dimostra che quando i paesi tutelano i diritti delle loro minoranze tutelano anche, come effetto collaterale, quelli



GABRIELLA GIANDELLI

delle maggioranze. È vero anche il contrario: quando non salvaguardano i diritti delle minoranze, sono in pericolo anche i diritti di tutti gli altri.

L'estate scorsa sono andato in macchina fino alla frontiera tra Ungheria e Serbia con un volontario di un'organizzazione religiosa che fornisce ai profughi. Ero in Ungheria da una settimana. In tutto il paese c'erano manifesti blu con domande come: "Lo sapevi? Dall'inizio della crisi dell'immigrazione, in Europa più di trecento persone sono morte a causa di attacchi terroristici", "Lo sapevi? Bruxelles vuole trasferire in Ungheria l'equivalente di un'intera città di immigrati", "Lo sapevi? Dall'inizio della crisi dell'immigrazione, in Europa le molestie alle donne sono sensibilmente aumentate". Il governo invitava i suoi cittadini a votare in un referendum per respingere la quota di rifugiati assegnata all'Ungheria dall'Unione europea nel 2016: 1.294 per un paese di quasi dieci milioni d'abitanti.

Dopo aver attraversato il confine con la Serbia a Röszke, abbiamo passato quattro ore a cercare di raggiungere il gruppo di tende che avevamo visto vicino alla frontiera, proprio accanto all'autostrada. Abbiamo guidato su strade sterrate nella campagna spopolata, superando frutteti di mele, pesche e prugne. Dal finestrino della macchina ho staccato da un ramo una prugna viola. Non era ancora perfettamente matura.

Una donna ci ha detto quale strada prendere per "l'accampamento pachistano". Abbiamo percorso un sentiero pieno di buche accanto all'autostrada e siamo arrivati. Era uno *slum* sudasiatico improvvisato, ma con tende da campeggio invece di fogli di plastica, proprio come al festival musicale di Sziget da cui ero appena arrivato. Il festival era pieno di ragazzi, fiori dell'Europa bianca, che pagando un ingresso di 363 dollari a testa potevano godersela per un'intera settimana in una città di tende tutta per loro.

Anche nell'accampamento c'erano dei ragazzi, ma più piccoli e scuri: preadolescenti e bambini in fuga con le loro famiglie. Giocavano a cricket nell'immondizia.

Usare il bagno al posto di frontiera costava un euro, così le persone nella lunga fila di macchine in attesa di varcare il confine usavano i cespugli che erano le case provvisorie dei migranti, dove loro dormivano e mangiavano aspettando che le porte d'Europa si aprissero.

Abbiamo aperto il bagagliaio della macchina e distribuito bottiglie d'acqua, cioccolata, calzini e biancheria. Degli uomini si sono avvicinati e quando hanno capito che ero indiano hanno scosso la testa e si sono messi a parlarmi in urdu del loro viaggio. Uno di loro veniva dalla città pachistana di Lahore. Era lì da pochi giorni. Gli ungheresi non lo lasciavano passare anche se non voleva restare nel paese, ma andare in Germania o in Svezia. I serbi non lo lasciavano tornare in Macedonia. "È chiuso davanti ed è chiuso dietro", mi ha detto.

Si è accostata una grande auto nera da cui sono scesi due grossi poliziotti serbi vestiti di nero. "Per favore, andatavene", ci hanno detto: non avevamo un permesso ufficiale per visitare l'accampamento. Ci hanno ricordato che gli ungheresi erano peggio dei serbi: "Hanno droni e videocamere" per monitorare l'accampamento dall'altro lato della frontiera.

Per i pochi rifugiati che riescono a superare la recinzione non c'è nessuna terra promessa. In quei mesi, qualunque migrante sorpreso a una distanza di meno di otto chilometri dalla frontiera veniva arrestato e deportato. Da allora questa disposizione è stata estesa a tutti i migranti fermati in Ungheria. Nel novembre del 2015 Orbán ha dichiarato: "Tutti i terroristi sono fondamentalmente immigrati". Come tante altre dichiarazioni uscite dalla sua bocca, anche questa è falsa: molti responsabili di atti di terrorismo, in Europa e altrove, appartengono alla popolazione nativa del luogo, come Timothy McVeigh e Anders Behring Breivik.

Otto mesi dopo, Orbán ha capovolto la dichiarazione ampliandola: tutti i migranti sono terroristi. "Ogni singolo migrante rappresenta un rischio per la sicurezza pubblica e per il terrorismo". Un prerequisito essenziale per negare l'ingresso ai migranti è presupporre un



GABRIELLA GANDELLI

dualismo, uno scontro di civiltà, in cui una è nettamente superiore all'altra.

A luglio, il presidente statunitense Donald Trump ha fatto un discorso in Polonia su ciò che caratterizza la civiltà occidentale: "Oggi, l'occidente deve misurarsi anche con le potenze che cercano di mettere alla prova la nostra volontà, di minare la nostra fiducia e di sfidare i nostri interessi. Il mondo non ha mai conosciuto nulla di simile alla nostra comunità di nazioni. Noi scriviamo sinfonie. Noi promuoviamo l'innovazione. Noi celebriamo i nostri antichi eroi, le nostre tradizioni e i nostri costumi senza tempo, e cerchiamo sempre di esplorare e scoprire nuove frontiere. Noi premiamo il talento. Noi aspiriamo all'eccellenza e amiamo le grandi opere d'arte che onorano dio. Noi abbiamo a cuore lo stato di diritto e proteggiamo la libertà di parola e d'espressione. Noi diamo forza alle donne in quanto pilastri della nostra società e del nostro successo. Noi mettiamo la fede e la famiglia – non il governo e la burocrazia – al centro della nostra vita. E soprattutto, noi apprezziamo la dignità di ogni vita umana, proteggiamo i diritti di ogni persona e condividiamo la speranza di ogni anima di vivere nella libertà. Ecco quello che siamo. Questi sono i legami inestimabili che ci uniscono come nazioni, come alleati e come civiltà".

Evviva la civiltà occidentale, che ha dato al mondo il genocidio dei nativi americani, la schiavitù, l'inquisizione, l'olocausto, Hiroshima e il riscaldamento globale. Quanto è ipocrita il dibattito sull'immigrazione.

I paesi ricchi si lamentano a gran voce della migrazione da quelli poveri. Ecco com'è stato truccato il gioco: prima ci hanno colonizzato, hanno rubato i nostri tesori e ci hanno impedito di costruire le nostre industrie. Dopo averci saccheggiato per secoli, se ne sono andati disegnando le mappe in modo da assicurare una conflittualità permanente tra le nostre comunità. Poi ci hanno portato nei loro paesi come lavoratori ospiti, ma ci hanno scoraggiato dal portare le nostre famiglie.

Dopo aver costruito le loro economie con le nostre

materie prime e la nostra manodopera, ci hanno chiesto di tornarcene a casa e si sono stupiti quando non lo abbiamo fatto. Hanno rubato i nostri minerali e corrotto i nostri governi così le loro multinazionali potevano continuare a depredare le nostre risorse; hanno insozzato l'aria sopra di noi e le acque intorno a noi, rendendo brulle le nostre fattorie e privi di vita i nostri oceani; ed erano pieni di orrore quando i più poveri tra noi sono arrivati alle loro frontiere, non per rubare ma per lavorare, per pulire la loro merda e scoprire i loro uomini.

Eppure avevano bisogno di noi. Avevano bisogno di noi per aggiustare i loro computer, guarire i loro malati e insegnare ai loro bambini, perciò hanno preso i migliori e i più brillanti di noi, quelli che erano stati istruiti a caro prezzo dagli stati in difficoltà da cui provenivano, e ci hanno di nuovo sedotto a lavorare per loro. Oggi ci chiedono di nuovo di non venire, per quanto disperati e affamati ci abbiano fatto diventare, perché i più ricchi tra loro hanno bisogno di un capro espiatorio. Ecco come viene truccato il gioco ora.

Nel 2015 Shashi Tharoor, l'ex sottosegretario generale dell'Onu per le comunicazioni e la pubblica informazione, fece un trascinate discorso alla Oxford Union per sostenere la causa delle riparazioni (simboliche) dovute all'India dal Regno Unito. "Quando i britannici sbarcarono sulle sue sponde, la quota dell'India nell'economia mondiale era il 23 per cento. Quando se ne andarono, era scesa a meno del 4 per cento. Perché?", chiese. "Semplicemente perché l'India era stata governata nell'interesse del Regno Unito. La crescita del Regno Unito è stata finanziata per duecento anni dalla spoliazione dell'India".

Il discorso di Tharoor mi ha ricordato un episodio, una volta che mio nonno era seduto in un parco alla periferia di Londra. Un anziano inglese si avvicinò a lui agitando un dito: "Perché sei qui?", chiese l'uomo. "Perché sei nel mio paese?". "Noi siamo i creditori", rispose mio nonno, che era nato in India, aveva passato la sua vita lavorativa in Kenya e ora era in pensione a

Londra. “Voi vi siete presi tutta la nostra ricchezza, i nostri diamanti. Ora siamo venuti a incassare”.

“Se credi di essere un cittadino del mondo, non sei cittadino di nessun posto”, ha proclamato la prima ministra britannica Theresa May nell’ottobre 2016. Ma è solo dall’inizio del novecento che apparve la moderna e contorta superstruttura di passaporti e visti, in un pianeta dove la porosità delle frontiere era stata una realtà per un numero incalcolabile di anni. La migrazione è come il tempo atmosferico: la gente si sposta dalle zone di alta pressione a quelle di bassa pressione. Perciò continueranno ad arrivare, in barca e in bicicletta, che lo vogliate o no. Perché sono i creditori.

Perché messicani, guatemaltechi, honduregni e salvadoregni vogliono disperatamente trasferirsi a nord, andare nelle città degli Stati Uniti per lavorare come lavapiatti e donne delle pulizie? Perché gli americani gli vendono i fucili e gli comprano la droga. Nei loro paesi i dati sugli omicidi sono quelli di una guerra civile. Perciò si spostano verso la causa della loro miseria: anche loro sono i creditori. Se non volete che si trasferiscano da voi, non comprate la droga.

Perché i siriani partono? Non per le luci di Broadway o il fascino primaverile di Unter den Linden. È perché l’occidente – e in particolare gli statunitensi e i britannici – ha invaso l’Iraq, una guerra illegale e non necessaria che ha aggravato quattro anni di siccità legata al riscaldamento globale e messo in moto il processo che ha distrutto l’intera regione. Hanno mietuto ciò che l’occidente ha seminato. Se la giustizia esistesse, gli Stati Uniti sarebbero obbligati ad accogliere tutti gli arabi sfollati dalle loro case. I 648 ettari del ranch della famiglia Bush in Texas sarebbero pieni di tende per ospitare iracheni e siriani. Chi rompe paga.

Ma gli ospiti che portano il peso maggiore sono quelli che hanno avuto un ruolo molto minore degli Stati Uniti nel creare il problema. Nel 2016 il Libano, con una popolazione di 6,2 milioni di abitanti, ha ospitato più di un milione e mezzo di rifugiati. L’84 per cento dei profughi si trova nel mondo in via di sviluppo. L’amministrazione Trump ha preso misure per ridurre il numero dei profughi da accogliere negli Stati Uniti da 110 mila a 50 mila nel 2017 e potrebbe tagliare ulteriormente il programma l’anno prossimo. Invece la Turchia, con una popolazione che è il 25 per cento di quella statunitense, ha più di tre milioni di siriani registrati all’interno delle sue frontiere.

Il sogno di ogni migrante è vedere un ribaltamento della situazione, con lunghe file di statunitensi e britannici davanti all’ambasciata del Bangladesh, del Messico o della Nigeria per implorare un permesso di soggiorno. Il mio mentore, il grande scrittore di lingua kannada U.R. Ananthamurthy, una volta fu invitato in Norvegia per fare un discorso a un festival di letteratura. Ma il governo norvegese non gli diede un visto fino all’ultimo momento, pretendendo che fornisse certificati, dichiarazioni bancarie e prove circostanziate per dimostrare che non intendeva restare nel paese. Quando finalmente arrivò a Oslo, l’ambasciatore indiano diede una festa in suo onore.

“Per i norvegesi è facile ottenere un visto indiano?”,

chiese Ananthamurthy all’ambasciatore. “Oh sì, facciamo in modo che sia molto semplice”. “Perché?”, obiettò lo scrittore. “Rendetelo difficile!”.

La mia famiglia ha girato tutta la Terra – dall’India al Kenya all’Inghilterra agli Stati Uniti e di nuovo in India – e si sta ancora spostando. Uno dei miei nonni lasciò le campagne del Gujarat per Calcutta ai bei tempi del novecento; l’altro mio nonno, che viveva a mezza giornata di viaggio con un carro da buoi, partì poco dopo per Nairobi. A Calcutta, il mio nonno paterno si mise a fare il gioielliere insieme al fratello maggiore; a Nairobi, il mio nonno materno cominciò la sua carriera, a 16 anni, spazzando il pavimento dell’ufficio di contabilità dello zio. Così ebbe inizio il viaggio della mia famiglia dal villaggio alla città. Era, me ne rendo conto adesso, meno di cento anni fa.

Il discorso di Enoch Powell nel 1968 prendeva di mira le persone come i miei familiari: asiatici estafirici che stavano cominciando a migrare nel paese di cui erano cittadini. Prevedeva la rovina per un Regno Unito tanto sciocco da accoglierli: “È come vedere una nazione attivamente impegnata nell’erigere la propria pira funeraria. Guardando al futuro, sono pieno di presagi. Come un antico romano, mi sembra di vedere ‘il Tevere che schiuma sangue’”.

Mezzo secolo dopo, il Tamigi non sta schiumando sangue. Di fatto è vero il contrario. Quella dei rifugiati asiatici estafirici – cristiani, indu, musulmani, parsi e sikh – è una delle comunità di qualunque colore più ricche del Regno Unito; i loro successi nell’istruzione hanno superato quelli dei nativi bianchi.

Neanche l’Hudson schiuma sangue. “Negli ultimi dieci anni, la crescita della popolazione, immigrazione compresa, ha rappresentato circa la metà del tasso di crescita economica potenziale degli Stati Uniti, contro appena un sesto in Europa e niente in Giappone”, spiega sul New York Times l’analista Ruchir Sharma. “Se non fosse per la spinta che viene da bambini e immigrati, l’economia degli Stati Uniti ricorderebbe molto quella di Europa e Giappone, che consideriamo lenti come tartarughe”.

I paesi che accolgono gli immigrati, come il Canada, se la cavano meglio di altri che non li accettano, come il Giappone. Ma che Trump, May o Orbán lo vogliano o no, gli immigrati continueranno ad arrivare, per cercare la felicità e una vita migliore per i loro figli. Alle persone che hanno votato per loro dico: non abbiate paura dei nuovi arrivati. Molti sono giovani e pagheranno le pensioni degli anziani che vivono sempre più a lungo. Porteranno con sé l’energia, perché nessuno ha più iniziativa di chi ha lasciato una casa per compiere un lungo e difficile viaggio fin qui, legalmente o meno. E se avranno le opportunità più basilari si comporteranno meglio dei giovani dei paesi in cui si trasferiscono. Creeranno posti di lavoro. Cucineranno, danzeranno e scriveranno in modi nuovi e stimolanti. Renderanno più ricchi i loro nuovi paesi, in tutti i sensi. L’armata di migranti che sta arrivando sulle vostre sponde in realtà è una flotta di salvataggio. ♦ gc

Notizie a colazione



Sei abbonata a Internazionale?
Comincia la giornata con la newsletter di notizie
dall'Italia e dal mondo a cura di Good Morning Italia.

→ *Iscriviti gratuitamente su internazionale.it/newsletter*



ANGELO MONNE

Troppa carne al fuoco

George Monbiot, *The Guardian*, Regno Unito

L'allevamento è insostenibile dal punto di vista ambientale e morale, scrive George Monbiot. L'arrivo della carne artificiale ci farà pensare con orrore ai giorni in cui mangiavamo gli animali

Quali saranno, secondo le generazioni future, le mostruosità della nostra epoca? La scelta è ampia, ma credo che una sarà la detenzione in massa degli animali per ricavare carne, uova e latte.

L'arrivo della carne artificiale a buon mercato cambierà tutto. Del resto, il progresso tecnologico ha spesso contribuito ad accelerare quello etico. L'accordo da 300 milioni di dollari siglato dalla Cina a settembre con tre aziende israeliane per comporre carne prodotta in laboratorio segna l'inizio della fine dell'allevamento del bestiame. Ma ci vorrà tempo, e la grande sofferenza continuerà per anni. Intanto la soluzione, si dice, è allevare gli animali all'aperto. Così, però, ci si limita a sostituire una catastrofe, la crudeltà di massa, con un'altra, la distruzione di massa.

Quasi tutte le forme d'allevamento causano danni all'ambiente, ma nessuna ne provoca di più dell'allevamento all'aperto. Il motivo è l'inefficienza. La superficie del pianeta usata per il pascolo è circa il doppio di quella destinata alle coltivazioni, ma gli animali nutriti interamente a foraggio producono appena un grammo di proteine degli 81 consumati in un giorno da un individuo. Secondo un articolo pubblicato su *Science of the Total Environment*, "la produzione di bestiame è la causa principale della perdita di habitat".

Sostituire la carne con la soia riduce drasticamente il suolo necessario a produrre un chilo di proteine: del 70 per cento nel caso dei polli, dell'89 nel caso dei maiali e del 97 nel caso dei bovini. Secondo uno studio, se nel Regno Unito tutti passassimo a una dieta basata sulle piante, 15 milioni di ettari di terra ora usati per l'allevamento potrebbero essere restituiti alla natura. E il paese potrebbe sfamare 200 milioni di persone.

Gli allevatori hanno comprensibilmente obiettato con un'ingegnosa argomentazione. I pascoli, dicono, assorbono il carbonio nell'atmosfera e lo immagazzinano nel suolo, riducendo o addirittura annullando il riscaldamento globale. In una conferenza

Ted l'allevatore Allan Savory sostiene che il suo metodo di pascolo "olistico" potrebbe assorbire così tanto carbonio da riportare l'atmosfera terrestre ai livelli preindustriali.

Un recente studio del Food climate research network, intitolato "Grazed and confused", cerca di rispondere alla domanda: è vero che allevare bestiame all'aperto riduce sensibilmente i gas serra? Dopo due anni di ricerche e trecento fonti citate, la risposta degli autori è inequivocabile: no.

Dall'indagine è emerso che alcuni metodi di pascolo sono effettivamente migliori di altri. In certi casi le piante accumulano carbonio nel sottosuolo tramite l'espansione delle radici e la stratificazione delle foglie decomposte. Le affermazioni di quelli come Savory, però, sono "pericolosamente fuorvianti". Le prove secondo cui i metodi dei crociati del bestiame permetterebbero d'immagazzinare più carbonio sono deboli e contraddittorie e indicano che l'effetto, quando c'è, è scarso. Al massimo questi metodi abbatterebbero tra il 20 e il 60 per cento delle emissioni di gas serra prodotte dai pascoli. E anche questa potrebbe essere una stima per eccesso: secondo un articolo pubblicato a settembre su *Carbon Balance and Management*, la quantità di metano (un potente gas serra) generata dal bestiame è sottovalutata. In ogni caso, lo stoccaggio del carbonio nei pascoli non compensa l'impatto degli animali sul clima, e tanto meno quello della civiltà industriale.

La nuova rivoluzione

L'enorme distesa di terre da pascolo, da cui ricaviamo pochissimo e a caro prezzo per l'ambiente, andrebbe restituita alla natura. Non solo contribuiremmo ad arrestare il catastrofico declino degli habitat e a promuovere la biodiversità e la vita selvatica, ma favoriremmo il ritorno di foreste, paludi e savane, che assorbirebbero molto più carbonio dei metodi di pascolo più sofisticati.

Anche se non sarà facile digerire la fine dell'allevamento, siamo una specie flessibile e adattabile. Abbiamo sopportato tanti cambiamenti sorprendenti: la vita sedentaria, l'agricoltura, la città, l'industria.

È arrivato il momento di una nuova rivoluzione: il passaggio a una dieta a base di piante. La tecnologia c'è o è dietro l'angolo. Il cambiamento etico è già in corso: nella patria del roast beef i vegani sono mezzo milione. È ora di rinunciare alle scuse e alle bugie, e di guardare alle nostre scelte morali come faranno i nostri discendenti. ♦ *sdf*

PINK FLOYD

TUTTI I CAPITOLI DELLA LEGGENDA

© Pink Floyd (1987) Ltd.

*Opera composta da 16 uscite. Ogni uscita 9,90 € in più, eccetto la 2ª e 6ª (Doppio CD) e la 16ª uscita (Doppio DVD) a 12,90 € in più.

8ª USCITA: **THE ENDLESS RIVER** CD solo € 9,90*



**PER LA PRIMA VOLTA
IN EDICOLA**

Pubblicato nel novembre 2014, a distanza di 20 anni dall'ultimo album in studio della band, *The Endless River* si caratterizza per l'impianto ampiamente strumentale, con sonorità ambient di grande suggestione. L'ennesimo capolavoro dei PINK FLOYD!

iniziative.editoriali.repubblica.it

Segui su [f](#) le Iniziative Editoriali



PINK FLOYD RECORDS



DAL 31 OTTOBRE
la Repubblica

SALUTE

Inquinati da morire

Nel mondo le morti premature associate a malattie da inquinamento sono più di nove milioni all'anno, pari a un sesto di tutti i decessi. Equivalgono a tre volte il numero di morti per aids, tubercolosi e malaria messi insieme, e a quindici volte le vittime di guerre e armi da fuoco in generale. Si stima che l'aria inquinata uccida ogni anno 6,5 milioni di persone, le acque contaminate 1,8 milioni e le esposizioni a sostanze nocive nei luoghi di lavoro 800mila. Secondo il rapporto Global burden of disease, il 92 per cento dei decessi avviene nei paesi a basso o medio reddito, soprattutto in quelli in rapida industrializzazione come India, Pakistan, Cina, Bangladesh, Madagascar e Kenya. Le più frequenti cause di morte legate all'inquinamento, scrive **The Lancet**, sono le cardiopatie, l'ictus e il cancro al polmone. La perdita economica dovuta all'inquinamento sarebbe di 4.600 miliardi di dollari annui, pari al 6,2 per cento della produzione economica mondiale.

SALUTE

La dislessia negli occhi

Alcuni recettori negli occhi delle persone dislessiche sono simmetrici, al contrario di quelli delle persone senza difficoltà di lettura, sostengono i ricercatori del Laboratorio di fisica dei laser di Rennes, in Francia. La mancanza di un occhio dominante potrebbe costringere le persone dislessiche a un'elaborazione più difficoltosa delle informazioni visive nel cervello. Le differenze, spiega la rivista **Proceedings of the Royal Society B**, sono state individuate in alcuni recettori situati nella regione della retina chiamata fovea.

Intelligenza artificiale

Il robot che impara da solo

Nature, Regno Unito



È stato creato un programma d'intelligenza artificiale, chiamato AlphaGo Zero, che impara da solo a giocare a go, l'antico gioco cinese. A differenza della versione precedente, che si basava sullo studio di centinaia di migliaia di partite di giocatori umani, AlphaGo Zero conosce solo le regole e impara le

strategie vincenti giocando contro se stesso. Le sue prime mosse sono casuali, ma in seguito si basa sui principi del gioco appresi procedendo per tentativi ed errori. Il programma analizza la posizione delle pedine e simula diverse mosse, stimando le probabilità di vittoria. Dopo circa tre giorni di allenamento e cinque milioni di partite giocate in autonomia, AlphaGo Zero ha raggiunto abilità superiori a quelle umane. Ha sconfitto il suo predecessore, AlphaGo, per cento partite a zero. Continuando a giocare ha trovato particolari sequenze di mosse, scoperte nel corso dei secoli dai giocatori umani, e anche altre, finora sconosciute. Per raggiungere questi risultati, ad AlphaGo Zero sono bastati pochi dati di partenza e una potenza di calcolo molto inferiore a quella della versione precedente. Due fattori che lo rendono più adatto a essere riprogrammato per altri compiti. ♦

Etologia



Comunicazioni da cani

I cani cambiano l'espressione del muso per comunicare con gli esseri umani. Il comportamento di alzare le sopracciglia e far apparire gli occhi più grandi è più frequente quando gli animali sanno di essere guardati. La presenza di cibo non influisce sul comportamento, indicando che la modifica dell'espressione del muso è un tentativo di comunicare e non una risposta involontaria allo stimolo, scrive **Scientific Reports**.



IN BREVE

Salute È stata sperimentata una proteina che riduce l'appetito, chiamata gdf15. Usata in topi, ratti e scimmie, ha migliorato il loro metabolismo e diminuito il loro peso, scrive Science Translational Medicine. È stata creata anche una versione modificata della gdf15 (nell'immagine) che dura di più nel corpo. Per ora non si sa se la molecola possa funzionare negli esseri umani e se sia sicura.

Evoluzione Le mangiatoie da giardino per uccelli, diffuse nel Regno Unito, potrebbero aver contribuito all'evoluzione di becchi più grandi nelle cinciallegre. Sembra che lo sviluppo di questo carattere sia avvenuto tramite il gene col4a5 e sia collegato a un maggiore successo riproduttivo, scrive Science. Si tratterebbe di un adattamento rapido a una variazione ambientale di pochi decenni fa.

SALUTE

Autolesionismo adolescenziale

Le cartelle cliniche di 674 pazienti di medici generici britannici indicano che l'autolesionismo tra le adolescenti è tre volte più comune rispetto ai coetanei maschi: dal 2011 al 2014 la percentuale di ragazze fra i 13 e i 16 anni che si sono ferite con tagli o bruciature è aumentata del 68 per cento, mentre i casi tra i ragazzi sono stabili. In media, hanno sperimentato per la prima volta una forma di autolesionismo 37,4 ragazze su 10mila, contro dodici ragazzi su 10mila. Gli adolescenti autolesionisti, scrive il **British Medical Journal**, sono più a rischio di suicidio e abuso di alcol e droghe.

Il diario della Terra

POPOW (ULLSTEIN BILDGETTY IMAGES)



Insetti In Germania ci sono meno insetti. Negli ultimi 27 anni la biomassa degli insetti in grado di volare è diminuita di circa il 76 per cento. Secondo **Plos One**, la riduzione è preoccupante perché è stata rilevata in aree protette, dedicate alla conservazione della biodiversità. Lo studio è stato condotto in 63 riserve, quasi tutte circondate da zone agricole, caratterizzate da habitat diversi. Cali di popolazione erano già stati registrati per alcuni gruppi di insetti, come farfalle, api e falene. Le cause del fenomeno non sono chiare, ma le tecniche legate all'agricoltura intensiva potrebbero avere un ruolo importante. Gli insetti sono importanti per la protezione dell'ambiente e per l'impollinazione delle piante. *Nella foto: una coccinella su dei fiori di zafferano maggiore.*

Radar

Il tifone Lan fa danni in Giappone

Tifoni Almeno tre persone sono morte e novanta sono rimaste ferite nel passaggio del tifone Lan sul Giappone. ♦ Il tifone Khanun ha portato forti piogge sul sudest della Cina.

Smog L'India ha approvato un piano per evitare il peggioramento dello smog a New Delhi durante la festa del Diwali. Sarà vietato vendere fuochi d'artificio e sarà ridotta la circolazione delle automobili.

Frane Undici persone sono morte travolte da una frana mentre lavoravano in un can-

tiere sull'isola di Penang, in Malesia. ♦ Cinque persone sono state uccise da una frana in una miniera nell'Ituri, nel nord-est della Repubblica Democratica del Congo.

Terremoti Un sisma di magnitudo 5,5 sulla scala Richter ha colpito lo stato di Oaxaca, nel sud del Messico, senza causare vittime. Un'altra scossa, di magnitudo 5,1, è stata registrata nel centro dell'Iran.

Incendi Un incendio che si è sviluppato nel nord della Corsica, in Francia, ha distrutto 1.600 ettari di vegetazione. ♦ Il bilancio degli incendi in California, negli Stati Uniti, è salito a 42 vittime. Le fiamme hanno distrutto 99mila ettari di vegetazione.

Vulcani Il vulcano dell'isola Tinakula, nell'arcipelago delle

Isole Salomone, si è risvegliato proiettando cenere sui villaggi della zona.

Delfini Dall'inizio dell'anno 136 delfini sono morti nel mar Nero a causa dell'attività umana. La maggior parte ha perso la vita in incidenti legati alla pesca. Lo ha rivelato l'associazione Mare nostrum.

Rane La polizia turca ha rimesso in libertà 7.500 rane sequestrate ai bracconieri, che volevano portarle all'estero per venderle. Erano state catturate nel fiume Kızılırmak.



Il nostro clima

Una strategia europea

♦ Tra il 1980 e il 2015 in Europa le catastrofi naturali legate al clima hanno provocato danni per 433 miliardi di euro. Questa cifra corrisponde all'83 per cento dei danni causati da tutte le catastrofi naturali, compresi i terremoti, in quell'arco di tempo. In un rapporto dell'**Agenzia europea dell'ambiente**

(Eea) si cerca di capire come rispondere alla crescente minaccia del cambiamento climatico. Il documento, intitolato "Come adattarsi al cambiamento climatico e ridurre il rischio dei disastri naturali in Europa", si sofferma in particolare su alluvioni, ondate di caldo, incendi, siccità e valanghe. I danni più gravi sono spesso causati da eventi idrogeologici come le alluvioni, ma anche fenomeni climatici come la siccità e le ondate di caldo possono avere conseguenze catastrofiche.

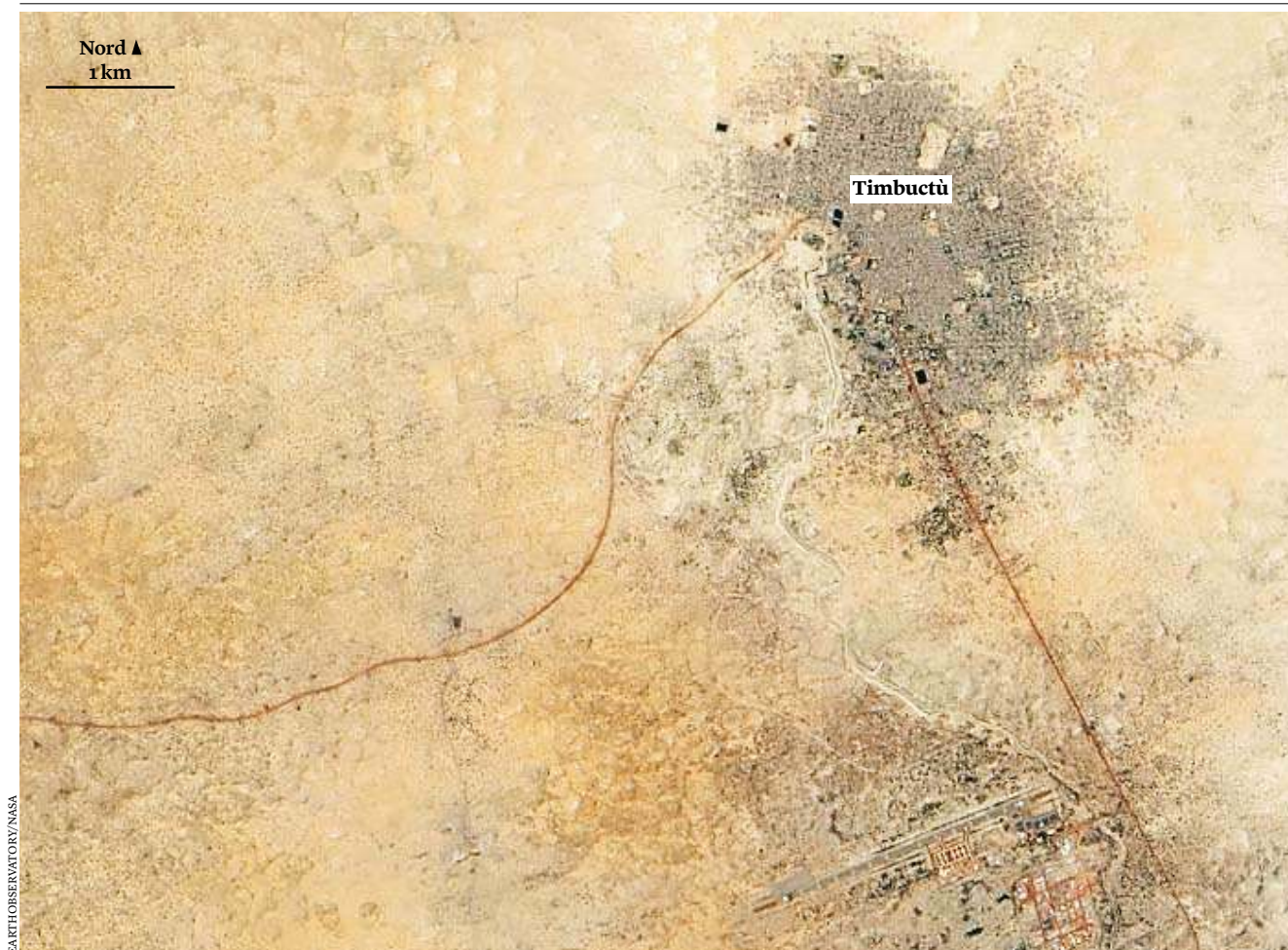
Secondo il rapporto dell'Eea, le politiche per adattarsi al cambiamento climatico dovrebbero unirsi a strategie per ridurre i rischi legati ai disastri naturali. Il rapporto suggerisce di usare in modo più efficace i fondi europei e di introdurre sistemi d'assicurazione.

L'Europa è esposta ai rischi climatici in modo eterogeneo: le ondate di caldo e gli incendi colpiscono soprattutto i paesi meridionali e le coste mediterranee. Le piogge intense, in grado di causare alluvioni e frane, sono in aumento in tutto il continente, mentre le tempeste invernali sono diffuse prevalentemente in Europa settentrionale, nordoccidentale e centrale.

INA FASSBENDER (REUTERS/CONTRASTO)

Il pianeta visto dallo spazio 18.09.2017

Le strade rosse per Timbuctù, in Mali



EARTH OBSERVATORY/NASA

◆ La città di Timbuctù, in Mali, è un posto leggendario. Situata in posizione strategica tra il deserto del Sahara e il Sahel, nel corso dei secoli è stata un importante centro culturale e religioso, oltre che un crocevia per il commercio del sale, dell'oro e dell'avorio. Oggi è una cittadina di 50mila abitanti nel nord del paese, con un'economia basata sull'agricoltura e sul turismo. Arrivarci non è facile: i collegamenti aerei sono scarsi e il fiume Niger, che scorre a sud della città, è navigabile solo quando il livello dell'acqua è alto. Il mo-

do più semplice per raggiungere Timbuctù è percorrere le strade rosse che la collegano al sud del paese.

Quest'immagine, scattata dal satellite Landsat 8 della Nasa, mostra il contrasto tra il rosso delle strade e i colori più chiari tipici del deserto. Le strade sono composte di laterite, una roccia sedimentaria ricca di ferro e alluminio diffusa nel sud del Mali e in altre aree tropicali del mondo. Il colore rosso è il risultato di una lunga esposizione all'aria e all'acqua, che ha arricchito la roccia di emati-

Nel 2012 le milizie jihadiste che controllavano Timbuctù hanno distrutto molti mausolei costruiti nel quindicesimo e sedicesimo secolo, patrimonio dell'umanità Unesco.



te. "La laterite, uno dei materiali meno solubili che conosciamo, ha raggiunto lo stato attuale dopo un'evoluzione durata milioni di anni", spiega Earle Williams, scienziato del Massachusetts Institute of Technology (Mit).

La laterite è usata spesso per costruire strade in Mali, ma ha dei difetti. Se non viene asfaltata, la pioggia la può trasformare in fango, rendendo difficile la circolazione. Nella stagione arida, invece, il passaggio dei veicoli solleva grandi quantità di polvere. -Adam Voiland (Nasa)

MASTER IN FUNDRAISING PER IL NONPROFIT E GLI ENTI PUBBLICI

XVI EDIZIONE



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
CAMPUS DI FORLÌ



**SCADENZA
ISCRIZIONI**
7 DICEMBRE 2017

**CHIEDI LA
TUA BROCHURE:**
www.master-fundraising.it

CI SENTIAMO?
Tel: 0543 374150
master@fundraising.it



SCEGLI

SCUOLA DI GIORNALISMO LELIO BASSO
XIII EDIZIONE, 2017-2018

400 ore di tecniche giornalistiche e multimediali,
50 ore di laboratorio, 50 ore di approfondimenti tematici su
geopolitica e diritti umani e 300 ore di tirocinio formativo
presso, tra le altre, *ADN Kronos, Agenzia Dire, Il Fatto
Quotidiano, Radio Vaticana, Redattore sociale, Sky TG24,
Oxfam, City News, ANCI, The Post Internazionale,
Archivio delle memorie migranti*

SCADENZA ISCRIZIONI PROROGATA: 13 NOVEMBRE 2017
OPEN DAY INFORMATIVO:

7 NOVEMBRE 2017 ore 15:00
Via della Dogana Vecchia, 5 - Roma

 **FONDAZIONE
LELIO E LISLI BASSO**

WWW.FONDAZIONEBASSO.IT/GIORNALISMO2018

Il terapeuta che risponde immediatamente

Will Knight, Mit Technology Review, Stati Uniti

I ricercatori dell'università di Stanford hanno usato le basi della terapia cognitiva e le tecniche più avanzate nel campo del linguaggio per creare uno psicoterapeuta virtuale

Mi imbarazza un po' ammetterlo, ma sono stato da un terapeuta virtuale. Si chiama Woebot ed è un chatbot (un software che simula una conversazione con gli esseri umani) di Facebook sviluppato dai ricercatori dell'università di Stanford, che offre psicoterapia cognitivo-comportamentale interattiva.

Nel consiglio d'amministrazione di Woebot c'è Andrew Ng, che in passato ha lavorato sullo sviluppo dell'intelligenza artificiale per Google e Baidu. "Considerando i bisogni della società e la capacità dell'intelligenza artificiale di offrire un aiuto, penso che la terapia digitale per la salute mentale soddisfi tutti i requisiti", dice Ng. "Se riusciamo a riprodurre in un chatbot un po' delle conoscenze di un vero psicoterapeuta, potremo aiutare milioni di persone".

Negli ultimi giorni ho seguito i consigli di Woebot per affrontare ansia e depressione. Pur non considerandomi una persona depressa, ho trovato l'esperienza positiva. "Il sistema sanitario penalizza i più giovani, anche perché i costi della terapia e la stigmatizzazione sono molto elevati", dice Alison Darcy, fondatrice di Woebot e ricercatrice di psicologia clinica, che ha avuto l'idea del chatbot l'anno scorso, mentre insegnava a Stanford. Lì Darcy ha incontrato Ng, e proprio gli esperimenti condotti nell'università sull'applicazione del *deep learning* (apprendimento profondo) ai chatbot l'hanno convinta che i bot potevano fornire un servizio di psicoterapia. Secondo lei la terapia cognitivo-comportamentale può essere automatizzata, perché si basa su una serie di passaggi per identificare e affrontare modi distorti di pensare. Negli Sta-



ti Uniti la depressione è la principale forma di disabilità, e il cinquanta per cento degli studenti universitari del paese soffre di ansia o depressione. Darcy e i suoi colleghi hanno sperimentato vari prototipi su studenti universitari che si sono offerti volontari, trovando i metodi del chatbot molto efficaci.

Un chatbot può sembrare un modo rozzo di fornire psicoterapia, perché spesso gli assistenti virtuali sono goffi. Ma Woebot ha un'interfaccia fluida e una buona tecnologia di linguaggio. Chiarisce subito che nessun essere umano vedrà le risposte e ti invita a contattare qualcuno se la tua situazione si rivelasse grave.

Luce positiva

Durante il test ho usato per lo più le risposte predefinite che mi venivano suggerite dal chatbot, ma quando ho improvvisato non si è mai inceppato: l'utente viene guidato nella conversazione, ma il sistema è in grado di comprendere una gamma ampia di risposte. Ogni giorno ti accoglie e ti accompagna un passo per volta. Per esempio, quando ho cercato di dirgli che ero stressato a causa del mio lavoro, mi ha aiutato a riconsiderare i miei pensieri sotto una luce positiva.

La prima assistente virtuale, Eliza, sviluppata al Massachusetts institute of technology nel 1966 da Joseph Weizenbaum, era stata concepita per imitare una "psicologa rogersiana". Eliza usava alcuni stratagemmi per creare l'illusione di una conversazione intelligente, ripetendo le domande degli interlocutori, oppure facendone di aperte, come "in che senso?". Weizenbaum fu sorpreso nel constatare che le persone sembravano convinte di parlare con una vera psicoterapeuta. Secondo Darcy, Eliza e Woebot funzionano perché una conversazione è un modo naturale di comunicare la propria sofferenza e di ricevere sostegno emotivo. Inoltre, le persone sembrano felici di mettere da parte lo scetticismo e di conversare con un bot. "Se Woebot riuscisse a replicare il modo in cui uno psicoterapeuta aiuta un paziente a fronteggiare situazioni di stress, sarebbe molto utile", dice Michael Thase, professore di psichiatria all'università della Pennsylvania. "Le persone con un livello basso di depressione potrebbero trarne beneficio". Ma aggiunge anche che la tecnologia funziona meglio se abbinata all'aiuto fornito da una persona reale. "Passare un po' di tempo con un terapeuta è una cosa utile", dice. ♦ ff



Tassare i ricchi non danneggia l'economia

The Economist, Regno Unito

Secondo uno studio del Fondo monetario internazionale, aumentare le imposte sui redditi più alti riduce la disuguaglianza e non frena la crescita. Ma non è facile farlo in tutti i paesi

La disuguaglianza è una delle grandi questioni politiche della nostra epoca, e molti commentatori la considerano un fattore decisivo per l'esplosione del populismo. D'altronde niente più dell'ascesa di un immobiliare alla presidenza degli Stati Uniti potrebbe dimostrare il trionfo dell'uomo comune. Un nuovo studio del Fondo monetario internazionale esamina il modo in cui le politiche fiscali potrebbero contribuire a combattere la disuguaglianza. Nelle economie avanzate si è visto qualche effetto. In seguito alle tasse e ai trasferimenti il coefficiente di Gini (un indice che misura le disuguaglianze di reddito) si abbassa di circa un terzo. Tuttavia, mentre queste politiche hanno contribuito a ridurre la disuguaglianza economica tra il 1985 e il 1995, in seguito la loro efficacia è stata quasi nulla a causa di

un profondo cambiamento nelle politiche fiscali. In occidente le tasse sui redditi più alti si sono abbassate. Secondo il Fondo monetario, ci sono diverse spiegazioni possibili. Il prelievo fiscale sui grandi redditi potrebbe essere diventato più "elastico", cioè più sensibile ai cambiamenti delle aliquote: in un mondo caratterizzato dalla mobilità, le élite si spostano da un paese all'altro per ridurre il conto con il fisco. Non c'è però alcun segnale di un aumento dell'elasticità negli ultimi anni. Una seconda possibilità è che la quota di ricchezza nelle mani dei più ricchi possa essersi abbassata, ma è facile scartare quest'ipotesi, dato che quella quota è cresciuta. Una terza possibilità è che la società consideri necessario tagliare le tasse per aiutare i ricchi, anche se secondo i sondaggi oggi le persone sono molto più favorevoli alle politiche redistributive rispetto a trent'anni fa. I governi, infine, potrebbero aver abbassato le tasse ai ricchi per incentivare gli investimenti e favorire la crescita. Questa sembra essere la logica dei tagli proposti dal presidente statunitense Donald Trump.

In ogni caso, dopo un'analisi condotta sulle aliquote fiscali nei paesi dell'Organizzazione per lo sviluppo e la cooperazione

economica (Ocse) tra il 1981 e il 2016, il Fondo monetario non ha rilevato alcuna correlazione tra la progressività delle imposte e la crescita. Secondo lo studio, i paesi che desiderano ridistribuire la ricchezza potrebbero "aumentare la progressività delle imposte sul reddito senza compromettere in modo significativo la crescita".

L'aliquota ideale

Il Fondo monetario ritiene che l'aliquota fiscale ottimale sui redditi più alti, supponendo che l'obiettivo sia massimizzare le entrate, è del 44 per cento. Dato che nel Regno Unito è già al 45 per cento, lo studio del Fondo monetario non ha molto da offrire al leader laburista Jeremy Corbyn, che vorrebbe portarla al 50 per cento. Offre forse un'argomentazione migliore al leader democratico statunitense Bernie Sanders, perché negli Stati Uniti l'aliquota fiscale sui redditi più alti, prima di qualsiasi taglio operato da Trump, è del 39,6 per cento.

Anche in questo caso occorre una certa cautela. Le aziende tendono a muoversi a caccia di un trattamento fiscale più favorevole: l'Irlanda ha attirato investimenti con un'aliquota sui redditi societari pari al 12,5 per cento. Per questo diversi paesi hanno abbassato le tasse sulle imprese: dal 1990 l'aliquota nelle economie avanzate è scesa in media del 13 per cento. Molti ricchi, inoltre, possono scegliere di scaricare i redditi personali sulle aziende per approfittare delle aliquote fiscali più basse. Perciò è difficile aumentare le imposte sulle persone fisiche riducendo allo stesso tempo le tasse alle imprese.

Esistono altri modi per ridurre la disuguaglianza attraverso il fisco? Un'opzione esaminata dal Fondo monetario è la tassa sui patrimoni. Ma, tenuto conto dell'influenza politica dei ricchi, sembra improbabile che possa emergere un consenso internazionale su soluzioni di questo tipo. Pochi governi correranno il rischio di aumentare le loro aliquote in modo unilaterale.

Potrebbe però profilarsi un futuro governo britannico guidato da Jeremy Corbyn che aumenterebbe le aliquote fiscali sulle imprese e sugli individui. Sullo sfondo c'è la Brexit, un contesto in cui le imprese potrebbero riconsiderare i loro investimenti nel Regno Unito. Sarà un esperimento economico seguito con attenzione dagli altri paesi. E questo suggerisce uno slogan: "Sperimentiamo politiche al posto vostro". ♦ *gim*

FINANZA

Un altro crollo è possibile

“Il 19 ottobre 1987 fu una delle giornate peggiori nella storia dei mercati finanziari. Trent’anni dopo non è azzardato sostenere che potrebbe ripetersi”, scrive **Robert Shiller**, premio Nobel per l’economia nel 2013, sul **New York Times**. Quel giorno, il famigerato “lunedì nero”, la borsa di Wall Street crollò di più del 20 per cento, il più grave calo in un solo giorno della storia recente. Nei quattro giorni successivi, scrive Shiller, “inviai un questionario a 3.250 operatori della borsa per sapere perché avessero deciso di vendere le azioni”. Dal questionario, a cui rispose un terzo degli operatori contattati, risultò che le vendite e il successivo panico non erano stati causati da dati economici poco rassicuranti, ma semplicemente dalla paura. “L’idea che il mercato fosse in declino era già nella testa di molti operatori”, anche se non si basava su dati reali ma era dettata da “reazioni di panico”. La mattina del 19 ottobre il Wall Street Journal aveva pubblicato un grafico che paragonava il declino della borsa tra il 1980 e il 1987 con quello registrato tra il 1922 e il 1929. “Quel grafico proposto da un grande quotidiano finanziario spinse molti a pensare che quello era il giorno in cui sarebbe scoppiata la tempesta”, scrive Shiller. “Oggi potrebbe scatenarsi un panico simile, anche se le cose non andrebbero esattamente come in quel giorno. La tecnologia ha reso la circolazione delle voci incontrollate e dei sospetti molto più veloce, ma ci sono regolamenti che impediscono crolli del genere”. Per esempio la norma che prevede la chiusura degli scambi in borsa per eccesso di ribasso. “Oggi siamo a rischio”, conclude l’economista, “ma con un po’ di fortuna potremmo evitare un’altra tempesta perfetta”.

Unione europea



Store, Slovenia

Contro il *dumping* sociale

Il 23 ottobre a Lussemburgo i ministri del lavoro e degli affari sociali dell’Unione europea hanno raggiunto un accordo sulla revisione della direttiva del 1996 sul cosiddetto *dumping* sociale, la pratica di impiegare lavoratori in un altro paese pagandoli in base alle leggi e alle tariffe dei paesi d’origine perché sono più convenienti. Come spiega **Le Monde**, la riforma introdurrà regole più severe sul *dumping* sociale, fonte di contrasti all’interno dell’Unione. Sono contrarie alla riforma la Polonia, l’Ungheria, la Lituania e la Lettonia.

Aziende

Il ritorno di BlackBerry

Brand Eins, Germania



Nel 2006 l’azienda canadese Research In Motion (Rim) aveva milioni di clienti in tutto il mondo grazie al suo BlackBerry, il telefonino che all’epoca era usato da tutti i manager aziendali. “Poi nel 2007 è arrivato l’iPhone”, scrive **Brand Eins**. Jim Balsillie, uno dei dirigenti della Rim, fece due scoperte: con l’iPhone era nato un telefonino che aveva un computer all’interno e si era affermata una tecnologia in cui l’azienda canadese non aveva creduto: il touchscreen. L’anno prima Balsillie aveva detto che il touchscreen “non aveva senso, perché faceva consumare più energia e rendeva i display meno brillanti”. Dopo il 2007 la Rim è progressivamente scomparsa dal mercato. Oggi si chiama BlackBerry e si concentra sulla fornitura di software e servizi, grazie ai quali è tornata a produrre utili. Per esempio, ha stretto un accordo con la Ford per lo sviluppo di software destinati alle auto che si guidano da sole. ♦

Melbourne, Australia



AUSTRALIA

La fine dell’auto

Il 20 ottobre ha chiuso l’ultima fabbrica di automobili australiana, scrive **Die Tageszeitung**. L’unico produttore rimasto nel paese era la Holden, che è controllata dalla statunitense General Motors ed era ancora attiva ad Adelaide. “In futuro costruirà automobili in altri paesi, soprattutto in Europa”. La chiusura della Holden ha fatto perdere il lavoro a 995 persone. All’inizio di ottobre avevano chiuso i loro impianti in Australia anche il gruppo giapponese Toyota, presente nel paese da cinquant’anni, e la statunitense Ford. Tra i motivi della fine dell’industria automobilistica australiana ci sono il cambio svantaggioso del dollaro australiano, gli alti costi di produzione e un mercato interno troppo piccolo.

IN BREVE

Nuova Zelanda Il governo neozelandese vuole impedire agli stranieri di comprare case nel paese, nella speranza di frenare l’aumento dei prezzi nel mercato immobiliare. Secondo le ultime stime, nel 2016 i prezzi delle case sono cresciuti del 10,4 per cento. Negli ultimi anni i prezzi hanno registrato un’impennata a causa dei bassi tassi d’interesse che rendono convenienti i mutui, della disponibilità limitata di appartamenti e della crescita dell’immigrazione. I principali acquirenti di case in Nuova Zelanda sono cittadini cinesi.



E INOLTRE:

Politica, cosa cambierà
dopo il voto in Sicilia.

Sorpresa: gli ebrei
israeliani tornano
a Berlino.

Inchiesta: i manager
che gestiscono
il traffico globale
della cocaina.

DOMENICA IN EDICOLA IL NUOVO NUMERO

L'Espresso

Wumö
Wulff & Morgenthaler, Danimarca



Fingerpori
Pertti Järvi, Finlandia



Sephko
Gojko Franulic, Cile



Buni
Ryan Pagelow, Stati Uniti



“VORREI NON ESSERE COSÌ OCCUPATO”

In Palestina l'infanzia non è uno scherzo.

Foto: Paolo Chiovino/ActionAid



ACTIONAID.IT/PALESTINA

I bambini dei Territori Occupati non hanno mai vissuto in completa libertà. Difendi il loro **diritto al gioco, all'istruzione e ad avere un'infanzia serena**. Adotta un bambino di Hebron a distanza, aiuterai lui e la sua comunità a costruirsi un **futuro fatto di dignità e giustizia**.

act:ionaid

— REALIZZA IL CAMBIAMENTO —



Per ricevere le informazioni sul bambino e la comunità che potrai sostenere, spediisci in busta chiusa il coupon qui riportato a:
ActionAid - Via Alserio, 22 - 20159 Milano, invialo via fax al numero **02 29537373** oppure chiamaci allo **02 742001**.

Nome Cognome

Indirizzo Cap

Città Prov

Tel Cell E-mail

Ai sensi del d.lgs. 196/2003, La informiamo che: a) titolare del trattamento è ActionAid International Italia Onlus (di seguito, AA) - Milano, Via Alserio 22; b) responsabile del trattamento è il dott. Marco De Ponte, domiciliato presso AA; c) i Suoi dati saranno trattati (anche elettronicamente) soltanto dai responsabili e dagli incaricati autorizzati, esclusivamente per l'invio del materiale da Lei richiesto e per il perseguimento delle attività di solidarietà e beneficenza svolte da AA; d) i Suoi dati saranno comunicati a terzi esclusivamente per consentire l'invio del materiale informativo; e) il conferimento dei dati è facoltativo, ma in mancanza non potremo evadere la Sua richiesta; f) ricorrendone gli estremi, può rivolgersi all'Indicato responsabile per conoscere i Suoi dati, verificare le modalità del trattamento, ottenere che i dati siano integrati, modificati, cancellati, ovvero per opporsi al trattamento degli stessi e all'invio di materiale. Preso atto di quanto precede, acconsento al trattamento dei miei dati.

INTS17

Data e luogo Firma

Rob Brezsny



COMPITIPER TUTTI

Qual è il tuo più grande tabù inutile e come lo abatteresti se fossi sicuro di non fare del male a nessuno?

SCORPIONE



“Non si canta mai la stessa canzone due volte”, diceva la cantante jazz Billie Holiday. “Se la canti nello stesso modo e con lo stesso tono, stai tradendo la tua arte”. È un'affermazione un po' esagerata, ma capisco quello che intendeva dire. Se ti ripeti troppo perdi forza. Ti consiglio di non farlo nei prossimi giorni. Eleva l'idea di Holiday a principio universale. Hai a portata di mano nuove fonti di ispirazione. Travestimento per Halloween: una persona diversa da quella che hai immaginato di essere finora.

ARIETE



Sono d'accordo con Vincent van Gogh quando diceva che “il modo migliore per conoscere la vita è amare molte cose”, ma penso anche che per te i prossimi dodici mesi saranno un buon momento per concentrarti sul tuo rapporto con l'amore. Per questo ti consiglio di adottare l'approccio della mistica Sofja Petrovna Svečina: “Amare profondamente in una direzione ci fa amare di più anche nelle altre”. Travestimento per Halloween: un amante che celebra la sacra unione con l'amore della tua vita, con un dio o una dea, con il simbolo del tuo ideale più sublime.

TORO



Yes, we have no bananas è il titolo di una canzonetta un po' sciocca che ebbe un grande successo nel 1923. Era così assurda che fu usata varie volte a scopo umoristico. Nella trasmissione tv per bambini *Muppet show*, pupazzi fatti di frutta e verdura ne cantavano una parodia. Per questo trovo strano che i suoi autori avessero rubato una parte della melodia al “Coro dell'alleluja” del *Messia* composto da Georg Friedrich Händel. Mi piacerebbe vederti impegnato in una trasmutazione simile, Toro: prova a rendere divertenti cose serie e viceversa. È un momento in cui puoi generare grande divertimento e giocosi progressi grazie all'arte dell'inversione. Travestimento consigliato per Halloween; un turista arrivato dal Mondo Bizarro.

GEMELLI



Nelle prossime due settimane forse dovrai farti strada tra pettegolezzi irrispettosi, teorie

superficiali, progetti segreti, notizie false e disinformazione. Per evitare problemi di comunicazione con le persone che contano, approfitta dello spirito di Halloween in questo modo: compra un casco da ciclista e ricoprilo di carta stagnola. Decoralo con un asso di fiori, una rosa rossa, immagini di supereroi adirati ma benevoli, e la scritta “Non si accettano sciocchezze”. Così dovresti essere protetto. Se ti sembra una cosa troppo bizzarra, l'alternativa potrebbe essere giurare di dire tutta la verità e nient'altro che la verità, e pretendere che ti si dica tutta la verità e nient'altro che la verità.

CANCRO



Attento a qualcuno che finge di volerti portare una pizza ma in realtà vuole consegnarti un mandato di comparizione. Attento a un grosso uccello che, portando una tartaruga nel suo nido, la lascia cadere in una pozzanghera vicino a te facendo schizzare fango sui tuoi bei vestiti. Sto scherzando! In realtà in questo periodo dovresti essere libero da preoccupazioni. Se lo trovi divertente, puoi avere tutte le fantasie spaventose che vuoi, ma ti garantisco che non si realizzeranno. Travestimento consigliato per Halloween: un guerriero indomabile.

LEONE



Qual è l'oggetto materiale che ti manca di più e non hai? È qualcosa che realizza gli scopi più alti della tua anima, anche se non necessariamente del tuo ego. Altra domanda: quale simbolo evocativo potrebbe aiutarti a restare ispirato per realizzare i tuoi sogni nei prossimi cinque anni? Ti consiglio di scegliere una

di queste due cose o entrambe per immaginare quale potrebbe essere il tuo costume di Halloween.

VERGINE



Da bambina hai avuto l'opportunità di frequentare una scuola di circo? E una di magia? O una scuola per detective, per viaggiatori nel tempo o supereroi? Probabilmente nessuna di queste, vero? Buona parte del tuo percorso educativo si è basato su quello che dovevi imparare e non su quello che sarebbe stato divertente imparare. Forse non è stato un male. Alla fine si è rivelato utile. Ma ora ho una bella notizia per te: i prossimi dieci mesi saranno un periodo favorevole per imparare quello che desideri veramente. Travestimento consigliato per Halloween: una studente.

BILANCIA



È un'ottima fase per pulire gabinetti, lustrare pavimenti, lavare tappeti e finestre. Ma il prossimo futuro sarà un periodo ancora più favorevole per purificare le tue motivazioni, tonificare le tue emozioni, liberarti dei progetti non abbastanza nobili, calmare la tua mente e il tuo cuore agitati, disinfettare le parti ammuffite del tuo passato e verificare le storie che racconti su te stessa. Su quale di queste due serie di compiti dovresti concentrarti? Mentre ti occupi della prima, potresti fare grandi passi avanti nella seconda. Ma se non hai abbastanza energie e tempo per entrambe, scegli la seconda. Travestimento per Halloween: un supereroe con poteri purificatori; il re dei portinai o la regina delle cameriere.

SAGITTARIO



Come puoi goderti le esaltanti gioie della rinascita se prima non muori un po' dentro? Questa è la fase più difficile del tuo ciclo, in cui faresti bene a usare le tue energie per concludere il lavoro fatto negli ultimi dieci mesi e andare oltre. Ti consiglio di mettere una pietra sul passato. Indossa la tua maschera triste più divertente e dai un ultimo addio a tutto quello che stai per lasciarti alle spalle. Ricordati che dalle rovine

alla fine emergerà la bellezza. Travestimento per Halloween: la mitica fenice che brucia e risorge dalle sue ceneri.

CAPRICORNO



Non esistono guarigioni magiche, redenzioni miracolose e conquiste impossibili, giusto? La scienza ha dimostrato che non possiamo aspettarci un aiuto dai regni dello spirito, vero? No, non è così. Esiste un altro mondo reale che si sovrappone a quello materiale e segue leggi diverse, che sfuggono ai nostri sensi. Ma gli eventi di questo mondo alternativo possono avere effetti tangibili su quello materiale. È particolarmente vero per te adesso. Approfittane! Cerca risposte e soluzioni pratiche nei sogni, nelle meditazioni, nelle visioni e negli incontri misteriosi. Travestimento per Halloween: un esperto di magia bianca o una strega buona.

ACQUARIO



Tra molto tempo, nelle ultime ore che passerai sulla Terra, avrai visioni da cui capirai che tutto quello che è successo negli anni è stato cruciale per la storia della tua vita. Ogni tessera del grande puzzle andrà al suo posto e ti rivelerà quale è stata la tua missione. E forse ricorderai il momento attuale come quello in cui hai potuto dare un lungo sguardo al quadro generale. Travestimento per Halloween: la persona più felice della Terra; il sovrano di tutto quello che vedi; il saggio folle che capisce tutto di sé.

PESCI



Forse potresti sembrare un tipo normale, ma per il tuo rapporto con te stesso sarebbe meglio di no. Potresti cercare di soffocare le tue passioni insolite e smussare le tue spigolosità, ma sarebbe meglio considerare quelle passioni e quegli spigoli come fertile materiale grezzo per la tua felicità futura. Capisci cosa voglio dire? Nelle prossime settimane, dovresti essere fedele alla tua particolare forma d'intelligenza. Travestimento per Halloween: il mostro bello e interessante che vive dentro di te.

LECTRR, BELGIO



"Siria". "No, Hollywood".

HENH, THE NEW YORK TIMES, STATI UNITI

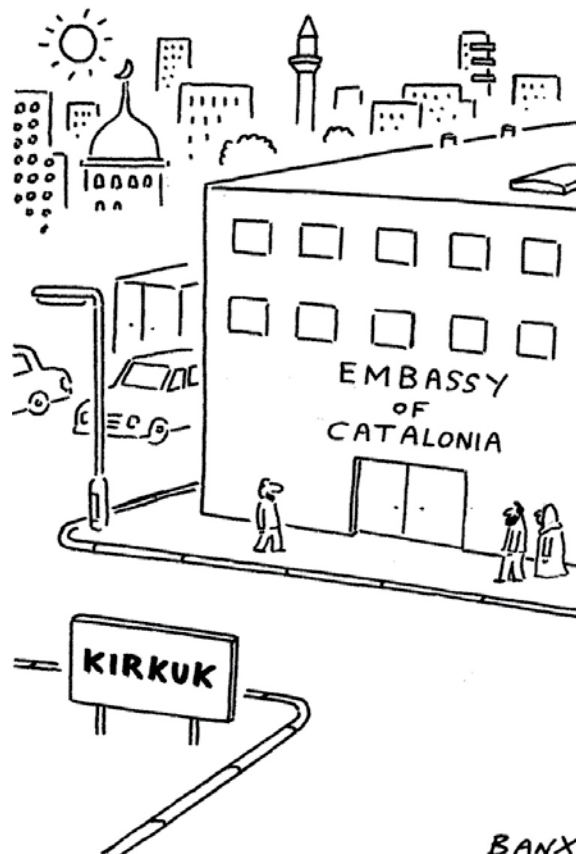


L'eredità di Xi Jinping.

MORLAND, THE TIMES, REGNO UNITO



"Ti ucciderebbe mostrare un po' più di apprezzamento per la mia compassione?!".



Kirkuk: ambasciata della Catalogna.

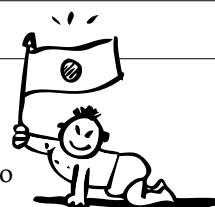
THE NEW YORKER



"Ed è ad appena dieci minuti a piedi da appartamenti molto più carini".

Le regole Imparare le lingue

1 Prima di perfezionare il tuo inglese, assicurati di saper parlare in italiano. **2** Dopo cinque anni di giapponese lo parli come un bambino di cinque anni. Bravo piccolo! **3** Se parli l'arabo sei un figo, se l'hai imparato prima dell'11 settembre sei un mito. **4** Per rimorchiare a Ibiza lascia stare il corso di spagnolo e iscriviti in palestra. **5** Vuoi parlare lo svedese? Impara a memoria tutti i nomi del catalogo Ikea e sei a metà dell'opera. regole@internazionale.it



SPECIALE CAPODANNO



Zeppelin l'altro viaggiare

Viaggiamondo, explore, trekking, bicicletta, vela e crociere, houseboat: viaggi in gruppo e individuali, la giusta via di mezzo tra avventura e tutto organizzato.

.....

Richiedi **catalogo gratuito** e iscriviti alla newsletter
www.zeppelin.it
info@zeppelin.it
tel. 0444 1278.250

IN GRUPPO



Viaggiamondo, trekking, bici, bici e barca, con accompagnatore e spesso volo o bus incluso.

martedì 26.12.17

» **Valencia - bicicletta**

7 gg, volo incluso. da 1.090 €

mercoledì 27.12.17

» **Cambogia - viaggiamondo**

12 gg, volo incluso. da 2.090 €

» **Mosca e San Pietroburgo viaggiamondo**

8 gg, volo incluso. da 1.190 €

» **Shanghai - viaggiamondo**

7 gg, volo incluso. da 1.190 €

» **Andalusia - viaggiamondo**

6 gg, volo incluso. da 930 €

giovedì 28.12.17

» **Natale Copto in Etiopia viaggiamondo**

13 gg, volo incluso. da 2.490 €

» **Da Helsinki a Tallin - viaggiamondo**

5 gg, volo incluso. da 1.050 €

venerdì 29.12.17

» **Oman - viaggiamondo**

9 gg, volo incluso. da 2.250 €

sabato 30.12.17

» **Laponia - Explore**

8 gg, volo incluso. da 1.450 €

» **Maiorca - trekking**

8 gg, volo incluso. da 1.350 €

» **Mantova e Verona - bici e barca**

3 gg. da 395 €

INDIVIDUALI



Alcune idee per scoprire il mondo al tuo ritmo, perfette anche come viaggio di nozze.

partenze ogni giorno

» **Finlandia e l'aurora boreale**

viaggiamondo, 5 gg. da 650 €

» **Finlandia e la taiga d'inverno**

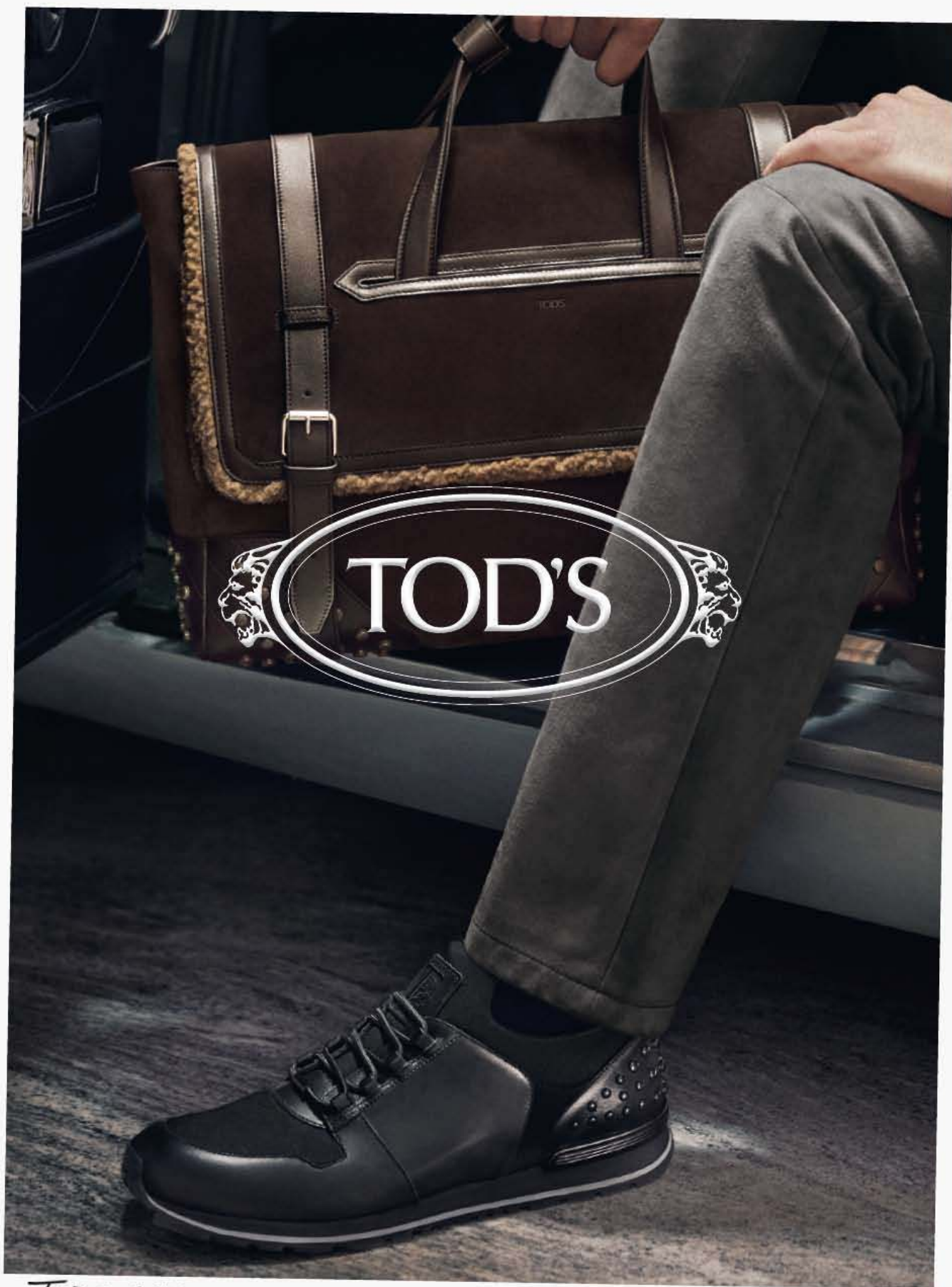
viaggiamondo, 6 gg. da 900 €

» **Baja California del sud**

viaggiamondo, 11 gg. da 2.950 €

» **India e il Progetto Tigre**

viaggiamondo, 13 gg. da 3.140 €



TOD'S

TODS.COM